

Card. A. I. SCHUSTER. O. S. B.
del titolo di S. Martino ai Monti
ARCIVESCOVO DI MILANO



LIBER SACRAMENTORUM

NOTE STORICHE E LITURGICHE

SUL

MESSALE ROMANO



TORINO - ROMA

Casa Editrice **MARIETTI** fondata nel 1820
di MARIO E. MARIETTI - Editore - Tipografo Pontificio
della S. Congregazione dei Riti e dell'Arcivescovo di Torino

1932

Card. A. I. SCHUSTER O. S. B.
del titolo di S. Martino ai Monti
ARCIVESCOVO DI MILANO



LIBER SACRAMENTORUM

NOTE STORICHE E LITURGICHE

SUL

MESSALE ROMANO

~~~~~  
Vol. IX.

I Santi nel Mistero della Redenzione  
(Le Feste dei Santi dalla Dedicazione di san Michele all'Avvento)

(Seconda edizione)

~~~~~  
TORINO - ROMA

Casa Editrice **MARIETTI** fondata nel 1820
di MARIO E. MARIETTI - Editore - Tipografo Pontificio
della S. Congregazione dei Riti e dell'Arcivescovo di Torino

1932

Imprimi potest.

† GREGORIUS O. S. B.

Abbas Ord. Montis Casini et Congreg. Cassin. Praeses.

Visto: Nulla osta alla stampa.

Torino, li 27 Dicembre 1931.

Can. AGOSTINO PASSERA, *Rev. Deleg.*

Imprimatur.

C. FRANCESCO PALEARI, *Provic. Gen.*

O . FORTVNATVM . NOSSET . SVA . SI . BONA . REGNVM
CVIVS . ROMA . ARX . EST . ET . CAELI . CLAVIGER . AVCTOR
QVI . TERRESTRE . VALET . IN . CAELVM . TOLLERE . REGNVM

FLORVS LVGDVN.

LE FESTE DEI SANTI DALLA DEDICAZIONE DI SAN MICHELE ALL'AVVENTO

FESTE DI OTTOBRE

1° Ottobre.

LA TRASLAZIONE DI SAN REMIGIO VESCOVO *

Questo grande apostolo dei Franchi, che battezzò lo stesso re Clodoveo e che resse per circa settant'anni, dal 459 al 533, la sede di Reims, morì veramente il 13 gennaio. Però, sin dai tempi di Gregorio di Tours la sua festa si celebrava in questo giorno, in cui ricorse una prima traslazione del suo sacro corpo. In seguito, sotto san Leone IX, una seconda traslazione delle sante Reliquie fu fatta coincidere in questo giorno medesimo.

Sono celebri le parole attribuite a Remigio nell'atto di battezzare Clodoveo: « Abbassa umile il tuo capo, o Sicambro; adora ciò che prima hai dato alle fiamme, e brucia ormai ciò che prima hai adorato ».

Da quel giorno trae origine la lunga serie dei Re Cristianissimi, e la Figlia primogenita della Chiesa Romana ricevette il suo lavacro cristiano, che irrigò anche i gigli della sua regia corona.

San Remigio, oltre che per la sua santità, rifulse per fama di dottrina e di miracoli. Sono perite le sue omilie; ma avanzano quattro lettere, alcuni versi per un calice ed il suo testamento.

La messa è come il 4 febbraio; ma la prima colletta è uguale a quella di san Liborio, il 23 luglio.

2 Ottobre.

LA FESTA DEI SANTI ANGELI CUSTODI *

Veramente, la festa romana del 29 settembre comprendeva, insieme con Michele, tutta la corte celeste, e sin dalla prima colletta della messa, rilevava subito l'ufficio speciale affidato da Dio agli Angeli, di vegliare solleciti alla nostra custodia. Questo profondo concetto dei sacri Dottori conferisce una magnifica unità a tutta la creazione visibile ed invisibile, mortale ed angelica. Le creature superiori sono in intimo rapporto colle gerarchie inferiori, cui esse illuminano e proteggono.

Una seconda festa degli Angeli Custodi distaccata da quella primitiva del 29 settembre, ha potuto solo aver origine in epoca assai tarda, quando cioè lo spirito della sacra liturgia era troppo scarsamente compreso: poichè Michele aveva la sua festa, così si volle che anche gli Angeli Custodi avessero la loro.

Fu così che Paolo V con decreto del 27 settembre 1608 dichiarò la festa degli Angeli Custodi *duplex ad libitum*, e la fissò pel primo giorno libero dopo san Michele. Più tardi, Clemente X l'assegnò al 2 ottobre.

La messa rappresenta un po' una rapsodia delle messe precedenti in onore dell'Arcangelo. L'introito è come il 29 settembre.

Preghiera. — « O Signore, tu che con ineffabile disegno della tua Provvidenza ti degni di deputare i tuoi santi Angeli alla nostra custodia; fa sì che, difesi sempre dalla loro protezione, possiamo essere loro compagni nell'eternità ».

Il Signore deputa gli Angeli alla custodia dei fedeli, oltre che a motivo di unità e d'armonia nell'ordine del creato, anche pel dovere in cui sono gli Angeli di fronte al Cristo. È da lui, infatti, che essi ricevono la loro gloria; onde per dovere di gratitudine e di sudditanza verso di chi è « *caput hominum et angelorum* », questi beati Spiriti custodiscono la Chiesa ed i fedeli, che rappresentano appunto la Sposa eletta del Salvatore e le membra mistiche del suo corpo.

La prima lezione è derivata dall'Esodo, (xxiii, 20-23) là dove il Signore promette al popolo israelitico in viaggio verso la Palestina, la guida e l'assistenza del suo Angelo santo.

L'Angelo rappresenta Dio stesso; reca quasi l'impronta del suo Nome ineffabile; e quindi l'Israelita non creda di potergli impune-

mente mancare di rispetto. Egli altresì è il vindice dell'offesa santità di Dio, ed ha perciò potere di ridurre col terrore all'ubbidienza quel popolo carnale.

Anche in parecchie storie di santi, noi notiamo la severità adoperata a loro riguardo dai rispettivi Angeli Custodi, solleciti a non lasciar impunita in quelle anime elette la più leggera infedeltà.

Forse, la cagione di questa specie di amoroso rigore, oltre che nel piano sapientissimo della Provvidenza, la quale pel ministero angelico voleva purificare ed allenare a speciale santità alcune anime predestinate, la si potrebbe ricercare nella stessa squisita perfezione della natura angelica, la quale, meno facilmente che Gesù Cristo e la Vergine Beatissima, può intendere per esperienza propria e diretta l'umana debolezza. « *Non habemus Pontificem qui non possit compati infirmitatibus nostris, probatus per omnia, absque peccato* ».

Il responsorio tratto dal salmo 90, là dove si discorre dell'ordine dato da Dio agli Angeli suoi di difenderci in tutte le nostre vie, è come per la prima domenica di Quaresima.

Il verso alleluatico deriva dal salmo 102. « Benedite il Signore, o voi che siete i suoi potenti, incaricati d'eseguire i suoi ordini ».

Gli Angeli sono pertanto i ministri della Divina Provvidenza, la quale per condurci alla predestinazione finale, suole alternare premi e castighi. Gli Angeli sollevansi ad offrire a Dio in cielo la timiama delle nostre preghiere, e ce ne riportano poi il balsamo delle divine misericordie. Talora invece essi accusano la nostra ingratitude; e Dio pone allora nelle loro mani i flagelli, per ricondurre alla disciplina i suoi piccoli figliuoli di questo basso mondo.

La lezione evangelica è come il di 8 maggio. In essa ci viene dichiarato esplicitamente dal Salvatore quel mistero magnifico d'amorosa condiscendenza, che forma appunto l'oggetto dell'odierna festa. Ciascun fedele, anche i più piccoli ed umili, hanno gli Angeli deputati alla loro custodia.

Qual rispetto ed amore per il prossimo, e soprattutto per i piccoli, i deboli, per quelli cioè che non possono imporsi nè per censo, nè per potenza, non ci deve ispirare questa verità evangelica! Guardiamoci dal contristare il nostro prossimo, per tèma che non insorga contro di noi l'Angelo.

L'antifona per l'offertorio è derivata dal solito salmo 102. « Voi tutti, suoi Angeli, benedite il Signore; voi potenti, che eseguite i suoi ordini e che ascoltate direttamente la sua parola ».



Se pertanto tutta la gloria di questi beatissimi Spiriti consiste nell'adempiere esattamente il divino volere, quale onore non conferisce ancor a noi la fedele obbedienza ai divini comandamenti!

Preghiera sulle oblate. — « Accogli, o Signore, le offerte che ti presentiamo nella solennità dei tuoi santi Angeli; e fa sì che, in grazia del loro continuo aiuto, scampiamo ai pericoli di questa vita e giungiamo all'eterna ».

Ecco l'antifona per la Comunione, (Dan. III, 58) tolta dal celebre cantico detto in antico *delle benedizioni*: « Angeli tutti di Dio, benedite il Signore. Cantate a lui un inno e lodatelo per tutti i secoli ».

E da notarsi coi santi Padri, che il nome di angelo è un nome d'ufficio. Essi che per *natura* sono puri *spiriti*, divengono angeli, cioè messi, allorchè vengono a noi inviati, o ci riferiscono qualche cosa da parte di Dio.

Dopo la Comunione. — « Ora che abbiamo partecipato, o Signore, ai Divini Misteri nella lietissima festa dei santi Angeli, ti preghiamo che, in grazia del loro patrocinio, possiamo sempre eludere gli agguati del nostro nemico, agguerriti contro ogni sorta di pericoli ».

Abbiamo un grande rispetto ai santi Angeli, i quali sono stati preposti da Dio alla custodia ed all'ordine della creazione. San Paolo era così delicato in questo sentimento di riguardo verso gli Angeli, che, ordinando alle donne cristiane di porre in chiesa un velo sul loro capo, in segno di modesta soggezione, vuole che ciò si faccia *propter angelos*, perchè cioè, in caso contrario, essi non abbiano ad offendersi.

Anche san Giovanni nell'Apocalisse, dirige le sue sette lettere pei vescovi asiatici ai rispettivi Angeli delle loro chiese, a quei beati Spiriti cioè, che erano stati preposti dal Signore alla custodia di quelle giovani cristianità.

Le antiche liturgie fanno spesso menzione dell'Angelo del Sacrificio, quello cioè che trasporta i nostri mistici doni dall'altare terreno a quello celeste; quell'Angelo il quale, mentre Tobia era intento alle sue opere di carità e di misericordia..., *obtulit orationem Domino*.

Anche san Benedetto, d'accordo con tutta la tradizione patristica, mentre parla degli angeli « *nobis deputati* », i quali annunciano « *die noctuque Domino factorum nostrorum opera* », esige dai suoi monaci un sommo rispetto per la divina ufficiatura, a cagione della presenza « *Divinitatis et Angelorum eius* » nel tempio.

3 Ottobre.

SANTA CANDIDA MARTIRE

Stazione sulla via Portuense, al cimitero di Ponziano.

Oggi il Martirologio Geronimiano c'invia sulla via di Porto: *Romae, ad Ursum Piratum, Candidae*.

L'indicazione non è interamente esatta, perchè la Martire che fa parte del gruppo dei santi Pollione, Candida e Pigmenio ricordati nella Passione dei santi Pietro e Marcellino, riposava in una speciale basilichetta a lei dedicata sull'area del cimitero di Ponziano. Adriano I restaurò quell'oratorio; ma poco appresso, a cagione della desolante solitudine in cui venivano lasciati allora i cimiteri suburbani, dovè, suo malgrado, trasportare le Reliquie di santa Candida nel titolo di santa Prassede.

Nello stesso giorno.

S. TERESA DEL BAMBIN GESÙ, VERG.

Come Paolo appellavasi al suo particolar Messaggio pei gentili, come ciascun Santo ha una speciale fisionomia e riflette nella sua missione una particolar pagina del Vangelo da confermare ed esaltare colla propria virtù, così del pari la parola evangelica che riassume la speciale santità di Teresa del Bambin Gesù, è quella dove il Signore invita i credenti a convertirsi ed a farsi simili ai pargoli (Matt. XVIII, 3).

Teresa, avendo inteso che nelle Sacre Carte il Signore fa appello ai piccoli e dice: « Chi è pargoletto, venga a me » (Prov. IX, 4), ritenne queste parole come dirette a sè, e pose ogni sua cura nell'estinguere in sè l'amor proprio, per amare nella semplicità del suo cuore lo Sposo Divino che si pasce tra i gigli.

Da principio, questo fiore del paradiso, al pari di santa Teresa d'Avila, venne coltivato per breve tempo a Lisieux nel giardino di san Benedetto; ma in seguito, risanata da mortale infermità in grazia della Santissima Vergine, dopo un pellegrinaggio a Roma ai Santuari degli Apostoli, a soli quindici anni entrò nel convento patrio delle Carmelitane riformate.

E' incredibile il fuoco del divin Amore che consumò innanzi tempo il cuore di quest'Angelo; facendosi piccola agli occhi propri

e nascondendosi al mondo, era divorata dallo zelo di salvare anime e di ricondurle a Dio; onde un giorno, mentre per ubbidienza passeggiava nell'orto del monastero tuttochè divorata dalla febbre dell'etisia, a chi la interrogava perchè si strapazzasse a quel modo, tutta sorridente rispose: cammino per un missionario!

Prima di morire (30 sett. 1897), promise che avrebbe trascorsa l'eternità facendo discendere dal cielo una pioggia di rose; e mantenne fedelmente la parola con un numero così grande di miracoli, che, trascorsi appena 28 anni dal suo passaggio, nel giubileo del 1925 Pio XI la redimì del diadema dei Santi.

A cagione della vocazione speciale di santa Teresa del Bambin Gesù d'offrirsi vittima al Signore pel bene delle Missioni tra gli infedeli, questa vergine claustrale è stata proclamata da Pio XI celeste Patrona dei Missionari.

La messa è propria. L'introito (Cant. iv, 8-9) è come l'eco dell'invito del Divino Sposo, il quale si confessa rapito dalla grazia della purissima sposa.

« *Vieni dal Libano, o mia sposa, vieni dal Libano, vieni. Tu mi hai ferito il Cuore, mia dolce sposa e sorella. Mi hai ferito il Cuore* ».

Segue il primo verso del Salmo 112: *Lodate, o fanciulli, il Signore, lodate il Nome del Signore.*

Preghiera. — « Tu, o Signore, che hai detto: Se non diverrete come fanciulli non entrerete punto nel regno dei cieli; ci concedi, te ne supplichiamo, di imitare l'umiltà e la semplicità di cuore della beata vergine Teresa, in modo da conseguirne l'eterno premio ».

Il Regno dei cieli raffigura particolarmente la vita cristiana e la Chiesa Cattolica; si entra in questo regno in grazia della rinascita spirituale nel santo Battesimo, e vi si dimora per mezzo della Fede che, a guisa di pargoletti, ci fa credere a Dio, fidandoci ed abbandonandoci a lui, come un bambino sul collo del padre.

La prima lezione deriva da Isaia (Lxvi, 12-14), là dove il Signore promette di far Egli medesimo da nutrice, e di vezzeggiare Gerusalemme, rinverdita al pari d'erba, e tornata alla grazia d'una nuova infanzia spirituale. Ecco la prima conseguenza del Sacramento di rigenerazione.

Responsorio graduale — a parte tutte le regole classiche — è diventato il brano del santo Vangelo (Matt. xi, 25), che si leggerà domani per la messa di san Francesco. Vi si aggiunge però il verso 5 del salmo 70: *Signore, tu sei la mia speme sin dalla mia giovinezza.*

Il verso alleluatico deriva poi dall'Ecclesiastico (xxxix, 17-19) ed è stato richiamato qui dalla pioggia di rose che l'angelica Vergine ha promesso di far cadere dal cielo. In parte, questo canto alleluatico coincide col *Communio* della solennità del SS. Rosario. La vita cristiana, e specialmente la religiosa, può paragonarsi ad un vago roseto rinfrescato dalle limpide onde della divina grazia. Esso s'ingemma dapprima e poi si adorna di fiori, i quali coll'olezzo e colla vaghezza loro parlano della gloria di Dio. È un po' il concetto dell'Apostolo, quando voleva che i cristiani diffondessero dappertutto la soave fragranza di Gesù Cristo.

Assai bene l'Ozanam spiegava come quest'obbligo universale dell'edificazione del prossimo, possa conciliarsi con l'altro non meno evangelico di fuggire l'ostentazione della virtù ed il fariseismo. Diceva dunque il grande scrittore: Non è già che noi facciamo il bene per essere veduti; ma, in omaggio al santo Vangelo, talora lasciamo semplicemente che ci si veda e se ne glorifichi Dio.

La lezione del Vangelo (Matt. xviii, 1-4) ripete in parte quella di ieri. L'infanzia spirituale che riassume il secreto della santità di Teresa, esige tuttavia la virtù più eroica, giacchè suppone la perfetta rinuncia dell'anima al proprio *io*. Questa dolorosa e continua rinuncia a ciò che ci è di più intimo e più caro, è appunto quella che oggi il santo Vangelo designa col nome di *conversione*.

Il verso offertoriale (Luc. i, 46-48, 49) ripete alcuni emistichi del cantico evangelico. *L'anima mia magnifichi il Signore, ed in lui esulti; chè Egli ha riguardato la piccolezza della sua ancella, ed ha fatto per lei cose grandi.*

Iddio ha fatto per Teresa cose tanto più grandi, quanto più la Vergine del Carmelo si faceva piccola. L'umiltà allarga nel nostro cuore la capacità a ricevere; ed il Signore si compiace di glorificare appunto la sua munificenza, quanto maggiore è l'indigenza nostra. Ecco perchè l'Apostolo si compiaceva nelle sue insufficienze, là dove invece si affermava gloriosamente la potenza della grazia.

La colletta ha sapore antico, ma ha subito qualche ritocco: *La preghiera santa della beata Vergine Teresa, o Signore, renda a te gradito il presente Sacrificio; perchè ti sia accetto appunto pei meriti di colei, in onore della quale oggi ti viene solennemente offerto.*

L'antifona per la Comunione è tolta di nuovo da uno dei solenni cantici mattutini: quello cioè del Deuteronomio (xxxii, 10-12). Iddio descrive le cure più che materne che egli aveva già adoperato per Israele, quando uscì dall'Egitto. Iahvè gli fu guida e con-



dottiero. Egli lo istruì e lo custodì, meglio che pupilla degli occhi suoi. Come aquila, allargò le ali e lo prese sopra di sè. Questa tenera condotta è appunto quella che Dio ancor oggi adopera, specialmente verso coloro che egli trae dal mondo, per collocarli al sicuro nel porto tranquillo della vita religiosa.

La colletta dopo la Comunione s'ispira ad un concetto che ritorna varie volte nel Messale Romano: *Il Sacramento celeste, o Signore, c'infiammi di quell'amore pel quale la Vergine Teresa ti si offrì vittima di carità pei peccatori.*

Ecco pertanto quanto è facile la santità cristiana, e come il culto dei Santi glorifica Dio, che è come il loro celeste artefice. Teresa fu indubbiamente un olocausto d'amore; ma il fuoco che la strusse innanzi tempo, fu acceso in lei dalla grazia di quel medesimo Paraclito, il quale altra volta aveva sospinto i Martiri ai roghi, ai patiboli ed agli anfiteatri. Teresa sentiva in cuore questo medesimo fuoco; Roma cristiana la ricorda particolarmente quando, nel recarsi col padre a venerare le tombe degli Apostoli, visitò altresì le basiliche ed i cemeteri degli antichi Martiri, discese nell'arena dell'anfiteatro Flavio, penetrò nel cimitero di Callisto, e si adagiò nel loculo che aveva contenuto la salma insanguinata della vergine Cecilia. Dalle mistiche tenebre delle catacombe, Teresa ascese poi il colle trionfale del Vaticano per prestare il suo ossequio al *successore del Maggior Piero*; fu in quest'occasione che, inginocchiata innanzi a Leone XIII, gli domandò la grazia d'entrare nel Carmelo di Lisieux a *soli quindici anni*.

Chi allora avrebbe mai pensato, che a distanza di appena sei lustri, in quelle medesime aule pontificie si sarebbe poi discussa dal Papa e dai Cardinali la causa di beatificazione e di canonizzazione di questa nuova Serafina del Carmelo?

4 Ottobre.

SANTA BALBINA MARTIRE

Stazione al titolo di Balbina.

Il Geronimiano oggi c'invita a recarci sull'Appia, dove nel cimitero di Pretestato, accanto al martire Quirino, riposava Balbina, che gli atti dicono senz'altro sua figlia: *Romae, Via Appia, Balbinae*.

È impossibile di determinare se tra questa Balbina, quell'altra che diede il nome ad una regione della necropoli Callistiana, e quella finalmente da cui s'intitolò sull'Aventino un *titulus*, corra qualche

relazione. Il dubbio degli storici è stato senz'altro sciolto dalla leggenda, la quale, trasportando il corpo della Martire di Pretestato nel *titulus Balbinae*, l'ha semplicemente modificato in: *titulus sanctae Balbinae*. In conclusione, la Santa venerata oggi con culto antico e liturgico, è quella che originariamente venne sepolta presso il martire Quirino. Tutte le altre identificazioni non escono dai limiti della possibilità.

Nello stesso giorno.

SAN FRANCESCO D'ASSISI CONF. *

In un sogno attribuito ad Innocenzo III, egli avrebbe veduto che un poverello scalzo e cinto i fianchi d' « umile capestro », colle sue possenti spalle sosteneva la cadente mole del Patriarcio Lateranense. Quel sogno fu una profezia ed un simbolo. In un secolo di prepotenze e d'ambizioni, quando la società cristiana s'era troppo dimenticata del sermone evangelico delle Beatitudini, e la borìa feudale aveva ammorbata ancora l'aria del chiostro e del santuario, Francesco, il Poverello d'Assisi, lo stigmatizzato dal Crocifisso, si farà di nuovo in mezzo alle turbe di Cristiani, per annunziare loro il Vangelo del Regno e predicare semplicemente Cristo Crocifisso.

In questo sta la grandezza e la cattolicità dell'istituto del figlio di Pietro Bernardone, tutto il carattere soprannaturale della sua missione. Prima di lui, numerose sette di eretici, soprattutto in Francia, s'erano levate su a rimproverare la Chiesa del suo fasto secolare e delle sue ricchezze. Per riformare il clero, essi volevano operare una cruenta rivoluzione, onde ridurlo colla forza a quello stato d'evangelica povertà, in cui s'erano ritrovati Pietro e Paolo allorchè dimoravano nelle prigioni di Nerone.

La missione era illegittima, e quindi non approdò a nulla. Riusci invece quella di san Francesco, il quale, in cambio di bandire la rivoluzione contro la propria madre, la Chiesa, cominciò coll'offrire in se medesimo quell'esempio di conversione e di distacco dalle grandie secolari, che s'invocava allora universalmente, non solo dagli eretici, ma anche dai buoni.

La Chiesa per riformare se medesima non ha bisogno di togliere nulla dal di fuori: essa ha in sè tutti i principi di direttiva, tutte le energie per vivere d'una vita possente e divina, che sfida i secoli. Quindi, anche nel secolo XIII, senza il concorso dei principi e dei falsi predicatori, al semplice esempio ed alla nuda parola evangelica

di Francesco, il popolo cristiano ne andò riformato, e si aprì nella Chiesa una corrente strapotente di mistica spiritualità.

A nuovi tempi, a nuovi bisogni, nuovi rimedi. Nei precedenti secoli dell'alto medio evo, esisteva l'alto clero, esistevano le potenti badie di san Benedetto, esisteva il feudalismo; ma quasi non esisteva la plebe od il popolo, sul quale gravava solo un prolisso codice di doveri, senza però alcuna corrispondenza con una lista di diritti. A quell'antica società formata d'aristocrazia ecclesiastica e laica, che parlava e scriveva ancora nella lingua di Virgilio e di Leone Magno, zeppa sino al capo di filosofia greca e di teologia patristica, riuscivano famigliari i simboli apocalittici dell'essenza di Dio, dell'unità e trinità sua, dipinti sulle absidi delle basiliche.

Ma i tempi camminarono. Alla fine del secolo XI, nei registi e nelle cronache noi sentiamo come un sussurro d'una nuova vita che pervade la gleba. È il popolo, sono i *minores* dei nostri municipi, i quali, emancipatisi dai nobili, — i *maiores* — affermano pure loro i propri diritti e sentono che, tramontato il sistema feudale, l'avvenire è ormai per la democrazia cristiana.

A questo nuovo popolo italiano ancor bambino, semplice e fantasioso, bisognava pertanto parlare un nuovo linguaggio spirituale, più adattato alla sua intelligenza. Per sollevarsi sino alle contemplazioni Giovannee della divinità, egli aveva assolutamente bisogno d'appoggiarsi sull'umanità; ed ecco perciò san Francesco che a san Damiano, a Greccio e sulla Verna popolarizza il culto verso l'umanità santa del Redentore, che oggimai appassionerà la famiglia cattolica e raggiungerà il punto culminante nelle grandi rivelazioni di Paray-Le-Monial.

Ecco il merito, la novità, il carattere del primitivo movimento francescano, quale si riflettè sulla letteratura, sull'arte, sulla scuola universitaria, sulla vita comunale; di guisa che san Francesco può considerarsi siccome l'esponente provvidenziale della riforma ecclesiastica nel secolo XIII, ed il punto di partenza d'un'epoca nuova nella storia della Chiesa.

Ho detto della Chiesa, perchè questa è un'altra caratteristica della missione del Poverello d'Assisi. La sua riforma venne attuata, non per mezzo di forze estranee, come volevano gli eretici, ma nel seno stesso della Chiesa Cattolica; anzi, da colui che impersonava in se medesimo il capo ed il cuore della famiglia di Cristo. Il cardinale Ugolino, divenuto poi Gregorio IX, l'amico, il confidente, il canonizzatore del Poverello, gli fu posto a fianco — dobbiamo crederlo — dalla stessa Provvidenza Divina, affinché soccorresse alla semplicità di

Francesco, e così fosse l'autorità stessa papale quella che dirigesse sin dal suo nascere ed incanalasse nelle arterie della Chiesa, quella corrente strapotente di vita nuova e di misticismo evangelico restaurato dal Santo.

Francesco morì in sul tramonto del sabato 3 ottobre 1226, e fu canonizzato tre anni dopo da Gregorio IX, che sulla sua tomba volle eretto un mausoleo magnifico d'arte e di pietà, che stesse come a testimoniare la grandezza trascendente della figura del suo santo amico.

La messa è quasi identica a quella già descritta in onore delle Stigmate di san Francesco. Ecco le poche differenze:

Pregghiera. — « Tu, o Signore, che pei meriti del beato Francesco dilati la tua Chiesa col germe di nuova prole; fa sì che noi pure lo imitiamo nel disprezzo dei beni terreni, onde essere a parte dei doni e dei gaudi celesti ».

Due cose, adunque: doni e gaudi. I doni riguardano soprattutto la grazia, i gaudi poi si riferiscono principalmente alla gloria. Ambedue questi beni però, soggiacciono ad una condizione. Quando si hanno le mani piene, non si può afferrare più altro, e con un fardello pesante, non si può certo prender parte ad una gara podistica. Per correre in cielo carichi di grazia, bisogna perciò rinunciare agli inutili comodi della vita terrena, seguendo, come dice san Girolamo, nudi il nudo Gesù.

La lezione evangelica è come il dì di san Mattia. Noi tutti cerchiamo il riposo del cuore. Ebbene, questo riposo non potrà ritrovarsi che nell'imitazione del Cuore Santissimo di Gesù, il quale è mite ed umile.

Dopo la Comunione. — « La divina grazia, o Signore, dilati sempre più la tua Chiesa, che tuolesti illustrare coi gloriosi meriti ed esempi del beato Francesco ».

Una special lode venne tributata a Francesco dagli antichi, siccome *vir catholicus et totus apostolicus*. La sua regola, infatti, incomincia con una solenne promessa d'ubbidienza a papa Onorio III. Anzi, appunto perchè l'azione riformatrice del Poverello apparisse, qual'essa veramente era, un'azione riformatrice della Chiesa medesima, per volere del Papa, Francesco fu iniziato sin dalla prim'ora alla tonsura clericale, e più tardi, venne insignito anche del sacro ordine del diaconato.



5 Ottobre.

SAN PLACIDO E SOCI MARTIRI *

Il Geronimiano quest'oggi assegna alla Sicilia un gruppo di trentadue martiri, tra cui un Placido, un Eutichio, con altri trenta compagni, che ricorrono pure il 29 di settembre.

Senza troppo preoccuparsi dell'anacronismo che ne risultava, Pietro Cassinese nel secolo XII ha identificato questo Placido del IV secolo coll'omonimo discepolo di san Benedetto che visse nel VI, e così v'ha ricamato sopra tutto un romanzo, facendovi intervenire i Pirati, i quali finalmente uccidono Placido coi suoi fratelli Vittorino, Eutichio, Flavia sua sorella ed altri 30 monaci nel porto di Messina. La falsificazione di Pietro diacono trovò credito; e quando sotto Sisto V, nella chiesa di san Giovanni di Messina, nel luogo cioè dove la tradizione voleva fosse sepolto san Placido, si scoprirono realmente molti resti d'ossa umane sulle quali si riconobbero dei segni di morte violenta, le menti corsero subito al racconto del cronista Cassinese. Fu così che il Papa estese l'ufficio di san Placido e dei suoi compagni a tutta la Chiesa.

Checchè sia di Pietro Diacono, rimane tuttavia inconcussa la testimonianza del Geronimiano a riguardo dell'antico gruppo dei Martiri Messinesi: *In Sicilia, Placidi, Eutici et aliorum XXX.*

La messa è come per i santi Faustino e Giovita il 15 febbraio; le collette però si desumono dalla festa di santa Sinforosa e figli suoi, il 18 di luglio.

Nello stesso giorno.

SAN PLACIDO
DISCEPOLO DI SAN BENEDETTO ABBATE *

Il culto liturgico di san Placido, il caro fanciullino che dal padre Tertullo venne offerto al Patriarca san Benedetto, e che poi da san Mauro fu prodigiosamente salvato dalle acque del lago Neroniano, indipendentemente dal Placido del gruppo siciliano, ci viene at-

testato sin dal secolo X dalla tradizione Benedettina. Sin d'allora il suo nome nelle Litanie dei Santi apparisce regolarmente associato a quello di san Benedetto e di san Mauro, quale vaghissimo giglio tra le fragranti primizie della primavera benedettina.

I discepoli del Patriarca Cassinese imitarono in questo il loro Maestro. Una volta, a Subiaco san Benedetto si recò di nottetempo su d'una di quelle vette rocciose sopra le quali egli aveva eretto uno dei suoi dodici monasteri, e là, colla confidenza d'un Mosè o d'un Eliseo, supplicò il Signore a far zampillare una polla d'acqua da quel sasso. Ebbene, inginocchiato accanto a lui, sotto la volta stellata del cielo, egli volle compagno del prodigio anche il fanciullino Placido, le cui preghiere infantili s'intrecciarono allora a quelle del grande Legislatore, ed ottennero dal cielo il miracolo desiderato.

Quando Placido, andato con una brocca ad attinger acqua nel lago neroniano, vittima dell'ubbidienza e anche della sua verde età, vi cadde dentro e già stava per esser travolto dalle onde, san Benedetto dal suo ritiro vide in ispirito il pericolo del discepolo, e tosto inviò san Mauro perchè solcasse a piedi asciutti le onde, e traesse in salvo il fanciullo dal lago.

In quell'ambiente tutto spirituale di Subiaco, i prodigi si sovrapponevano gli uni agli altri, ed il soprannaturale era come l'atmosfera che circondava la prima famiglia benedettina. Mauro, ricevuta la benedizione dell'Abbate, entra come in una specie d'estasi; egli vola ratto sul lago, ne calca a piedi asciutti le onde, acciuffa Placido pei capelli, lo riconduce sano e salvo alla riva, e solo allora si avvede del miracolo compiuto.

Al prodigio dell'ubbidienza, ne succede un altro di umiltà. Chi ha compiuto il miracolo? Benedetto o Mauro? Ognuno vuole attribuirne il merito all'altro; ma finalmente maestro e discepolo s'accordano per rimettersi all'arbitrato di Placido stesso. Egli ha già profondo il senso delle cose di Dio, e può ben decidere su d'una questione in cui Benedetto e Mauro invocavano i di lui lumi. Placido, senza negare a Mauro il merito dell'ubbidienza, si pronuncia tuttavia in favore del santo Patriarca, sulla cui immensa santità confidavano appunto i discepoli. Quando infatti il pericolante monacello veniva travolto dalle onde, egli allora pensava ai meriti di Benedetto; anzi, distingueva addirittura la di lui melote monastica distesa sul suo capo in segno di protezione. Mauro l'aveva bensì acciuffato pei capelli onde trarlo dal lago; ma il fanciullino, anch'egli in estasi, allora vedeva il Patriarca Benedetto in atto di trarlo a salvamento a riva: *Ego*

cum ex aqua traherer, super caput meum Abbatis melotem videbam, atque ipsum me ex aquis educere considerabam ¹.

In onore di san Placido, riferiamo oggi una bella colletta del Gelasiano: « *In Monasterio* ».

Deus, qui renunciantibus saeculo mansionem paras in caelo; (meritis beati Placidi) dilata sanctae huius congregationis habitaculum temporalem caelestibus bonis; ut fraternitatem teneant compagine charitatis unanimiter; continentiae tuae praecepta custodiant; sobrii, simplices et quieti, gratis sibi datam gratiam fuisse cognoscant; concordet illorum vita cum nomine; professio sentiatur in opere. Per Dominum.

San Placido, che da fanciullo associò le sue preghiere a quelle del grande Legislatore Cassinese onde impetrare ai monaci una polla d'acqua viva dall'arida roccia, a tutta la posterità spirituale Benedettina — cui la Chiesa ha affidato in modo speciale la solennità liturgica del divin culto, — ottenga sempre le fresche onde della divina grazia, perchè i figli di Benedetto siano veramente figli di benedizione: *concordet illorum vita cum nomine; professio sentiatur in opere.*

6 Ottobre.

SAN BRUNONE CONFESSORE *

Ecco un altro figlio spirituale del Patriarca dei Monaci d'Occidente, il quale, sul grande tronco della vita monastica innestò uno speciale ramo di vita semianacoretica.

Questo grande riformatore dell'istituto eremitico alla fine del secolo XI, ha però un titolo speciale per entrare anche a parte dei fasti agiografici della Chiesa Romana. Egli infatti per qualche tempo risiedè a Roma a fianco di Urbano II, onde giovargli coi suoi consigli e coll'opera. Ma perchè nella Capitale del mondo cattolico il Santo ritrovasse in qualche modo l'atmosfera di pio raccoglimento che avvolgeva la sua prima fondazione certosina nella diocesi di Grenoble, col consenso del Papa, Brunone nel 1091 eresse un monastero del suo Ordine presso il *titulus Cyriaci* alle terme dioclezianee, che allora erano affatto desolate e deserte. La Certosa di Santa Maria degli Angeli alle Terme, si è estinta solo nella seconda metà del secolo passato, in seguito alla confisca.

¹ S. Gregorii I Dialog. Lib. II, c. VII.

La messa è come il 23 gennaio per san Raimondo da Pennafort, eccetto la prima colletta.

Preghiera. — « Ci assista, o Signore, l'intercessione di san Brunone; così che, mentre ora ci confessiamo in colpa per aver gravemente offeso la tua maestà, i di lui meriti e preghiere valgano ad ottenerci il perdono ».

La preghiera dopo la Comunione, è come per san Gaetano, il 7 agosto.

San Brunone, il quale abbandona il mondo e la sua gloria e si ritira in una profonda solitudine a pregare, a digiunare ed a prepararsi al ben morire, costituisce un'energica lezione di cristiana forza. Nel mondo, sono tante le occasioni che c'inducono al male, che è ben difficile di custodire la propria innocenza e santificarsi. Che fanno allora le anime generose? Come Israele fuggì di mezzo alla corruzione degli Egiziani; come la colomba noetica, non trovando dove posare il piede a terra che era tutta ricoperta di melma, se ne ritornò dal santo Patriarca nell'arca, così queste anime cui preme d'assicurare coi mezzi più efficaci e più certi la propria salvezza, abbandonano il mondo e se ne fuggono nel chiostro. Facendo così, esse salvano l'anima loro, e col loro esempio si rendono, con immenso merito, i salvatori di molti.

7 Ottobre.

SAN MARCO PAPA

Stazione nel cimitero di Balbina.

Giusta il Pontificale, papa Marco si elevò ancora vivente una basilica sepolcrale sul cimitero di Balbina, cui l'imperatore Costantino dotò poi lautamente.

L'edificio sopra terra è scomparso; ma le cripte sin dall'antichità finirono col costituire parte della grande necropoli Callistiana, dalla parte però che prospetta sulla via Ardeatina.

L'indicazione adunque che ci offre oggi il Geronimiano: *Romae, via Ardeatina, in cimiterio Balbinae, Marci episcopi*, è esatta.



Un'epigrafe Damasiana sulla tomba d'un tal Marco, è stata appunto attribuita al Papa di questo nome. Il De Rossi ha accettato tale identificazione.

Insons) VITA · FVIT · MARCI · QVAM · NOVIMVS · OMNES
 Plenus am)ORE · DEI · POSSIT · QVI · TEMNERE · MVNDVM
 Actis mon)STRAVIT · POPVLVS · QVOD · DISCERET · OMNIS
 Parvus) HONOR · VITAE · GRANDIS · COMTEMPTVS · HABENDI
 Intima sed) VIRTVS · TENVIT · PENETRALIA · CORDIS
 Insti)TIAE · OVSTOS · CHRISTI · PERFECTVS · AMICVS
 Te colit) ET · DAMASVS · TVMVLO · CVM · REDDIT · HONOREM
 HIC · MARCVS · MARCI · VITA · FIDE · NOMINE · CONSORS
 ET · MERITIS

Tutti ancor ricordiamo l'immacolata vita di Marco, il quale fu ripieno di tanto amor divino, che dispregiò il mondo. La sua vita era un continuo ammaestramento per tutto il popolo. Apprezzava poco gli onori della vita, dispregiava assai il possesso delle cose terrene, perchè l'intimo del suo cuore era tutto rivolto alla virtù. Fu vindice della giustizia, perfetto amico del Cristo. Anche Damaso, adornando il tuo sepolcro, ti professa la sua venerazione. Questo nostro Marco si mostrò veramente emulo, così della fede, come del nome e dei meriti dell'evangelista Marco.

Papa Marco eresse anche in Città una seconda basilica presso le terme Pallacine, cui Costantino dotò di suppellettile sacra e di fondi. Al tempo delle grandi traslazioni, vi venne perciò trasportato dall'Ardeatina il corpo del Fondatore. Il *titulus Marci* tuttavia finì col denominarsi, non già dal Pontefice, ma dall'Evangelista Alessandrino; tanto che nel tardo medio evo, il 25 aprile vi si adunava appunto il clero romano per la processione dei *Robigalia* che giungeva sino a san Pietro.

La festa di san Marco apparisce, oltre che nel Feriale Filocaliano, anche nell'indice lezionario di Würzburg.

Nel Messale, la messa è *Sacerdotes*, come il 28 giugno per san Leone I; ma le collette sono diverse.

Preghiera. — « Accogli, o Signore, le nostre preci, e per la mediazione del tuo beato pontefice Marco, ci accorda misericordia e pace ».

Un pontefice deve risplendere innanzi a Dio ed al popolo per meriti così eccellenti, che la sua santità valga quasi ad allontanare

dal suo gregge i fulmini della giustizia divina, giusta quel dell'Ecclésiastico: « *et in tempore iracundiae, factus est reconciliatio* » (XLIV, 17).

La preghiera sulle oblate, è come il 13 dicembre.

Dopo la Comunione. — « Fa, o Signore, che il tuo popolo si mostri ognor più fedele nel venerare solennemente la memoria dei tuoi Santi; così che meriti d'esser sempre protetto dalla loro intercessione ».

San Marco non sedè che otto mesi, dal febbraio, al 7 ottobre 336; ma in questo brevissimo tempo, a preferenza di parecchi altri pontefici di quel secolo, seppe dare sì forti argomenti di sua santità, che il suo culto liturgico appartiene veramente al primo fondo del Santorale Gregoriano. Questo dimostra che, non sono già le imprese drammatiche quelle che fanno l'uomo santo, ma la fedeltà ai quotidiani doveri della vita, ciascuno nel proprio stato. È appunto questa santità tutta intima, che sembra voglia lodare papa Damaso nell'epigrafe più sopra riportata.

Nello stesso giorno.

I SANTI MARCELLO ED APULEIO

Questi due Martiri ricordati oggi nel Gelasiano, ma che la leggenda fa però discepoli niente di meno che del vecchio Simon Mago a Roma, appartengono invece a Capua. Marcello entra a parte d'un gruppo composto dai santi Marcello, Casto, Emilio e Saturnino. Nessuna antica lista menziona oggi l'Apuleio del Messale, che solo una tradizione medioevale vuole che sia il servo di Marcello, partecipe della corona del martirio insieme col padrone. Quest'enigmatico Apuleio rimase perfino sconosciuto alla stessa antica agiografia Capuana; nessuno mai lo nomina; la sua imagine punto non la si ritrova nei mosaici di san Prisco (v-vi secolo), dove pure figurano ben trentadue santi, in gran parte appartenenti alla Campania.

Sorge quindi il sospetto, che l'*Apuleius* sia derivato da una corruzione topica dell'odierna indicazione topografica del Martirologio: *in Apulia, natale Casti et Emeli, Marcelli*.

Ecco i versi che ancor oggi leggonsi a Capua sul frontale longobardo della chiesa di san Marcello:

MARCELLVS · SANCTVS · COMPTENNENS · CAESARIS · ACTVS
EST · CAPVAM · LATVS · PRO · CHRISTO · DECAPITATVS

San Marcello, per aver dispregiato il comando di Cesare, fu trascinato a Capua e qua per Cristo venne decapitato.

Nello stesso giorno.

I SANTI SERGIO E BACCO MARTIRI

La celebrità di questi due Martiri può solo sostenere il confronto con quella degli anargiri Cosma e Damiano. La tomba di san Sergio stava a Rosapha, e tanta era la frequenza dei devoti che vi accorrevano da ogni parte d'Oriente, che Giustiniano, a difendere contro i barbari il santuario e le sue ricchezze, cinse di mura la città, che frattanto aveva preso il nome di Sergiopolis dal suo celeste Patrono.

La leggenda unisce a Sergio anche il martire Bacco, il quale però, giusta Antonino di Piacenza, riposava in un'altra località: « *in civitate Barbarisso* ».

Gregorio di Tours riferisce sui numerosi miracoli che avvenivano a Rosapha, in conseguenza dei quali s'intitolarono a san Sergio numerose chiese e monasteri. In Siria, le tribù nomade lo onoravano siccome loro speciale Patrono.

Anche a Roma v'erano diverse chiese dedicate ai nostri due celebri Martiri orientali. Il monastero muliebre dei santi Sergio e Bacco *post formam aquaeductus* in Laterano, era già caduto in desolante solitudine, quando Pasquale I lo fece restaurare, ne ricostituì il patrimonio e vi ricompose la famiglia monastica per l'ufficiatura notturna e diurna del santuario Lateranense.

La basilica vaticana aveva similmente il proprio oratorio dedicato ai martiri Sergio e Bacco; sappiamo anzi che venne restaurato da Gregorio II, il quale vi annesse altresì una diaconia con un ospedale pei poveri.

La basilica di san Paolo, anch'essa contava nel medio evo tra le sue filiali la chiesa dei santi Sergio e Bacco *in Suburra*, l'antico monastero « *Canelicum* », ancor oggi superstita. Un'altra basilica in onore

dei nostri due Martiri Siriacci sorgeva ai piedi del Campidoglio, tra l'arco di Settimio Severo e la basilica Giulia. Nel secolo XIII fu restaurata da Innocenzo III, il quale attribuì appunto all'intercessione dei Martiri la sua elevazione al papato. Ecco l'epigrafe che egli fece apporre nel portico della chiesa:

POENE · RVI · QVASI · NVLLA · FVI · SED · ME · RELEVAVIT · LOTHARIVS ·
PRIVS · POSTQVAM · RENOVAVIT · DEQVE · MEO · PRAEMIO · SVMPITVS
PATER · VRBIS
ET · ORBIS · HOC · TAMEN · EX · PROPRIO · FECIT · MIHI · SIC · RENOVOR · BIS.

Ero quasi rovinata ed annientata, quando mi rilevò una prima volta Lotario. Dopo d'avermi restaurata, egli subito ne conseguì il premio. Fu infatti assunto al supremo pontificato. Questi lavori egli compì a spese proprie, e così due volte io sono stata rinnovata.

La messa in onore dei martiri Sergio, Bacco, Marcello ed Apuleio, nel Messale è unica: *Sapientiam*, come il 2 luglio. Le collette sono le seguenti:

Pregliera. — « I gloriosi meriti dei tuoi martiri Sergio, Bacco, Marcello ed Apuleio ci siano giovevoli, o Signore, e valgano ad infiammarci sempre più del tuo amore ».

Il dogma sul quale si fonda la dottrina cattolica della riversibilità dei meriti dei beati sui fedeli che ne invocano l'intercessione, è quello così consolante della *Comunione dei Santi*. Avviene nella Chiesa ciò che accade nel corpo umano, dove la vitalità, la nutrizione e la vigoria delle varie membra, si risolvono in un benessere generale di tutto intero l'organismo.

Sulle oblate. — « Quest'offerta, accompagnata dal valido suffragio dei tuoi Santi, renda la tua Maestà, o Signore, a noi placata ».

Ai Martiri, perchè più d'ogni altro hanno partecipato al calice amaro della Passione di Cristo, più che ad ogni altro ancora è stata accordata da Dio la facoltà di distribuirne i tesori ai fedeli, in grazia della potente loro intercessione.

Dopo la Comunione. — « Ci siano come di scudo, o Signore, i Misteri che ora abbiamo accolti nel cuore; e l'intercessione dei tuoi



martiri Sergio, Bacco, Marcello ed Apuleio ci somministri le armi celesti per difendere lo spirito da ogni maligno assalto ».

Ecco un vago accenno ai turbolentissimi tempi del medio evo, ed un lontano ricordo della fede che riponevano in san Sergio le tribù nomade della Siria.

Nello stesso giorno.

IL SACRATISSIMO ROSARIO DELLA B. VERGINE MARIA *

Oggi ricorre pure l'anniversario della splendida vittoria riportata nel 1571 dalle armi Cristiane contro la flotta Ottomana nelle acque di Lepanto. Quel trionfo del Crocifisso sulla mezzaluna, fu universalmente attribuito alla potente intercessione della Madre di Dio, allora fervidamente invocata col Rosario alla mano da san Pio V e da tutta la Cristianità. A memoria pertanto di tanto beneficio, due anni dopo Gregorio XIII istituì nella prima domenica d'ottobre una annua festa di ringraziamento, da celebrarsi in tutte quelle chiese ove fosse eretto un altare *sub invocatione beatæ Virginis Rosarii*. La solennità locale acquistò sempre più terreno e popolarità; cosicchè Leone XIII, zelante promotore del Rosario, la elevò al rito di doppio di seconda classe per la Chiesa intera.

Nelle sue prime origini, la devozione del rosario Mariano risale almeno al secolo XII. Sopra una fila di perle recitavasi la preghiera: *Ave, Maria, gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus, et benedictus fructus ventris tui*, divisa in quindici decadi intercalate dal *Pater*. Tale forma di orazione, dal numero di 150 *Ave*, chiamavasi Salterio dei Laici. I primi biografi di san Domenico punto non gli attribuiscono l'invenzione del Rosario, che era assai più antico nella tradizione della pietà cattolica. Anzi, sembra che il primo ad attribuirne il merito a san Domenico, non risalga che alla fine del secolo XV, Alano de Rupe.

Ad ogni modo, all'Ordine Domenicano spetta sempre la gloria d'aver propagato questa preghiera con tale successo, che rapidamente il Rosario divenne la devozione più popolare della Cristianità.

Nel secolo XV, dopo l'invocazione finale del santo nome di Gesù al termine dell'*Ave*, per opera dei Certosini di Treviri si aggiunse la memoria di un qualche fatto di Gesù e di Maria; per modo che l'in-

tero Rosario ne andò diviso come in tre parti, costituenti i cosiddetti misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi.

Così com'è adesso, il Santo Rosario, ricchissimo d'indulgenze, rappresenta, dopo il Divino Ufficio, quasi un breviario popolare dell'Evangelo. A motivo della meditazione dei vari misteri dell'umana redenzione, esso può adattarsi facilmente al ciclo liturgico; a cagione poi della felice fusione dell'orazione vocale colla mentale, il Rosario viene facilmente considerato siccome la preghiera più autorevole e più bella della Chiesa Latina.

L'odierna festa di ringraziamento, a cagione delle sue relazioni con una forma speciale di devozione mariana, — il Santo Rosario — ricorda un po' quella del sabato dell'Inno Acatisto, istituita dai greci in memoria delle varie liberazioni di Costantinopoli dalle orde barbariche per intercessione di Maria. Tanto nel primo che nell'altro caso, il patrocinio della beata Vergine e la vittoria vengono poste in relazione con una speciale forma di preghiera mariana.

A riguardare poi più da vicino l'inno Acatisto, vi si scorgono altri punti di raffronto col Rosario; giacchè anche nella prece Bizantina, divisa com'è in quattro sezioni, si commemorano appunto i vari misteri dell'infanzia del Cristo, la salutatione di Gabriele, la visita ad Elisabetta, l'incertezza di Giuseppe, gli ossequi dei pastori e dei Magi, la fuga in Egitto, la profezia di Simeone, precisamente come nei misteri gaudiosi del Santo Rosario.

L'Inno Acatisto per i Bizantini, il Rosario pei Latini, sono due magnifiche forme di devozione Mariana, abbastanza simili, ma assolutamente indipendenti fra loro. Esse sono sgorgate però da un'identica fede e da un medesimo amore, che la Chiesa universale nutre per Colei che è la Madre di Dio e degli uomini, corredentrice del genere umano.

Non ostante che nel Divino Ufficio oggi si commemorino distintamente i quindici misteri cristologici venerati col Rosario, pure la messa è spiccatamente Mariana.

L'introito *Gaudeamus*, è come il 16 luglio. La colletta è assai elegante, e con una sobrietà veramente classica, spiega molto bene la natura, lo scopo ed i frutti che si ripromette il nuovo salterio del Rosario Mariano.

Preghiera. — « Dio, il cui Unigenito Figliuolo colla vita, morte e resurrezione sua ci meritò le grazie della eterna salute; deh! fa sì che,

«mentre noi meditiamo questi misteri col sacro rosario mariale, ne riviviamo in tal guisa il contenuto, che possiamo poi conseguire quel premio celeste che essi appunto ci ripromettono».

La prima lezione è tratta da due brani dei Proverbi (VIII, 22-24 e 32-35) e la si ritrova già intera il dì 8 settembre. La Santa Vergine è:

... *termine fisso d'eterno consiglio.*

Beati pertanto coloro che, a somiglianza di Dio stesso, la studiano e la meditano. Trovar Maria, è un trovare la porta della sapienza e della vita.

Il responsorio deriva dal salmo 44, che intreccia ai trionfi messianici del Cristo anche le glorie della sua Immacolata Sposa.

γ. « Cavalca per la verità e la giustizia, e la tua destra ti farà vedere cose meravigliose ». γ. « Ascolta, o fanciulla, mira, porgi orecchio, chè il Re porrà amore alla tua bellezza ».

Il verso alleluatico è tratto da una nota antifona a carattere genealogico, che fa parte perciò dell'Ufficio della Natività della Santa Vergine. Per l'odierna festa sarebbe stato più adattato qualche altro testo, che ricordi il vero carattere della solennità e l'antico suo titolo: *Sancta Maria DE VICTORIA.*

Allel. — « Oggi ricorre la solennità della gloriosa Vergine Maria, della progenie di Abramo, nata nella tribù di Giuda, dalla nobile casa di David ».

La lezione Evangelica col racconto dell'Annunziazione, — il primo dei misteri del Rosario — è come il 25 marzo.

Giusta la frase scultoria della prima colletta, nella meditazione dei misteri evangelici noi dobbiamo porre mente a due cose: *imitemur quod continent, et quod promittunt assequamur.* Essi contengono quindi un doppio genere di grazie: c'insegnano dapprima a ben vivere, giusta Cristo, esemplare divino; ci offrono quindi la garanzia che questa nostra conformità al deifero modello, per opera della grazia verrà a suo tempo condotta all'ultima perfezione mediante la chiarezza della gloria.

L'antifona per l'offerta delle oblate, deriva dall'Ecclesiastico, là dove si tessono le lodi della divina Sapienza. — « In me ritrovasi ogni grazia di via e di verità, in me ogni speme di vita e di virtù. Io ho recato frutto, al pari d'un roseto piantato lungo il corso d'un ruscello ».

La Chiesa riferisce queste parole alla Santa Vergine, perchè essendo Ella stata costituita Madre ed avvocata degli uomini, ogni grazia che ci rigenera a nuova vita soprannaturale, da Gesù passa a noi per le mani di Maria.

La colletta sulle oblate, nella sua prima parte s'ispira a quella del mercoledì delle Ceneri; il nesso tuttavia con la seconda, è un po' artificioso, e sembra anzi un'appiccicatura moderna su d'un testo arcaico. Bisogna confrontarlo sul testo latino del Messale per ben accorgersene.

« Fa, o Signore, che la nostra *offerta* eucaristica sia accompagnata dalle dovute disposizioni dello spirito; cosicchè, venerando col santo Rosario — perchè passare adesso dalla messa ad un'altra cosa? — i misteri della vita, passione e gloria del tuo Unigenito, noi diventiamo meritevoli delle sue sante promesse ».

L'antifona per la Comunione del popolo, ricorda anch'essa i roseti ed i fiori, come quella dell'offertorio (*Eccli.*, xxxix, 19): « Fiorite, o fiori, al pari del giglio; spandete la vostra fragranza, allargate con grazia i rami fronzuti; elevate un sublime cantico, e benedite il Signore nelle opere sue ».

La perfezione del creato compone quasi un'armonia universale in lode del Creatore. Giusta Paolo, il buon odore che il Cristiano deve diffondere intorno a sè, è quello di Cristo, cioè della sua imitazione e della sua grazia.

La colletta dopo la Comunione, nella sua ultima parte è ispirata all'antica colletta della messa *in dedicatione altaris*:

« Ci aiutino, o Signore, le preci della tua santissima Madre, di cui oggi celebriamo il Rosario — o piuttosto, i prodigi impetrati col Rosario mariale —; così che, conseguita la grazia contenuta nei Misteri da noi venerati, possiamo altresì sperimentare l'efficacia del Sacramento a cui abbiamo ora partecipato ».

Questa messa, come composizione liturgica, è di valore assai inferiore all'odierno Ufficio divino che, pur rappresentando una rapsodia, non è privo però di gusto di devozione, specialmente negli inni.

Ci dispiace proprio d'una tale inferiorità liturgica a proposito di una festa così gloriosa e d'una devozione tanto bella e popolare, che segna perciò un immenso sviluppo della pietà cristiana verso la Madre di Dio. Oramai, la corona del Rosario, al pari del Crocifisso, è divenuta una delle suppellettili più indispensabili della pietà moderna;



cosicchè in molte regioni Crocifisso e Corona non si saprebbero scompagnare neppur dalle mani dei cadaveri. L'arte cristiana ha fatto poi del Rosario un caro emblema di santità; Pio V inginocchiato in Vaticano ed assorto in preghiera mentre a Lepanto si combatteva, stringe in mano il Rosario. Sant'Alfonso de' Liguori sgrana anche lui la sua corona a vantaggio del gregge a lui affidato; san Benedetto Giuseppe Labre ne ha due, una al collo e l'altra in mano; finalmente, l'Immacolata Vergine biancovestita e dalla fascia azzurra, che nello speco di Massabielle appare a Bernardina, anch'ella porta la corona pendente dal braccio.

8 Ottobre.

SANTA BIRGITTA VEDOVA *

Questa nuova Profetessa del Patto nuovo, a cagione dei suoi numerosi pellegrinaggi intrapresi insieme colla figlia santa Caterina ai santuari d'Italia e di Palestina, ricorda un po' la nobile Paola colla figlia Eustochio, ai tempi di san Girolamo. Birgitta, dopo d'aver esercitato una grande influenza nel promuovere presso le corti, gli episcopi, le abbazie, e perfino nella corte pontificia, la causa della riforma della Chiesa, morì a Roma il 23 luglio 1374 e fu seppellita momentaneamente in san Lorenzo in Panisperna. L'anno appresso però la figlia, iniziando le prime pratiche per la sua canonizzazione, procurò che il corpo della madre fosse trasportato in Svezia, nel monastero Vastanense da lei fondato.

Roma tuttavia e le sue basiliche ricordano ancora la nobile veggente Svedese, rapita in estasi presso le Catacombe dell'Appia, o presso i sepolcri degli Apostoli e degli antichi Martiri. Nella basilica di san Paolo, per esempio, una statua marmorea rappresenta appunto santa Birgitta in atto d'ascoltare la voce del suo celeste Sposo Gesù, che le parla dall'antico simulacro del Crocifisso, custodito in quel venerando santuario Apostolico. Sotto la statua della Veggente, è scolpita quest'iscrizione:

PENDENTIS · PENDENTE · DEI · VERBA · ACCIPIT · AVRE
ACCIPIT · AT · VERBUM · CORDE · BIRGITTA · DEVM.

Presso il luogo poi dove Ella trascorse i suoi ultimi giorni, non lungi dal titolo di san Lorenzo in Damaso, subito dopo la sua cano-

nizzazione le venne eretta una piccola chiesa, con annesso un ospizio pei pellegrini svedesi.

Santa Birgitta venne canonizzata da Bonifacio IX il 7-8 ottobre del 1391; quest'ultimo giorno in cui il Papa celebrò la prima volta in san Pietro la messa in onore della nuova Santa, rimase assegnato anche in seguito siccome il dì della sua festa.

La messa è come il 9 marzo per santa Francesca Romana, ma la prima lezione è comune alla festa di santa Monica il 4 maggio. Solo la prima colletta è speciale, perchè in essa la Chiesa fa esplicita memoria delle numerose rivelazioni di cui fu gratificata la Santa. Quest'accenno della sacra liturgia, è la miglior raccomandazione che si può fare del *Liber revelationum Sanctae Birgittae*, già tante volte esaminato e lodato dall'autorità ecclesiastica.

Preghiera. — « O Signore, Dio nostro, che pel tuo Unigenito Figliuolo ti degnasti d'iniziare la beata Birgitta ai segreti celesti; per la sua intercessione concedi che noi un giorno possiamo rallegrarci nell'eterna visione della tua gloria ».

9 Ottobre.

I SANTI GENUINO E COMPAGNI MARTIRI

Nel cimitero « ad duas lauros », sulla via di Labico.

Oggi il Geronimiano è quanto mai imbrogliato. Ecco la sua nota agiografica romana. *Romae Marcellini, Ienuini, Novii et inter duas lauros, sanctae Priminae*. Di tutti questi nomi però, solo Genuino è ricordato dagli antichi itinerari. La lezione va dunque probabilmente corretta così: *Romae inter duas lauros (in coemeterio sancti) Marcellini, Genuini, Novii* etc. Non sappiamo nulla d'una santa Primina, o Firmina a Roma; invece *Genuinus* è ricordato nel *De locis Sanctis*, siccome uno dei martiri sepolti presso i santi Pietro e Marcellino sulla via di Labico, e può aver fatto parte di quel gruppo di 30 o 40 soldati martiri, che sono ricordati in quel luogo dagli Itinerari.

Nello stesso giorno.

I SANTI DIONISIO, RUSTICO ED ELEUTERIO *

La confusione introdotta tra il Dionisio areopagita convertito da san Paolo, l'omonimo Martire di Parigi e lo Pseudo Areopagita siriano del v-vi secolo, ha fatto sì che san Dionigi nel medio evo godesse d'un culto abbastanza diffuso, tanto che la sua festa è perfino entrata nel Calendario Romano.

La basilica di san Dionisio a Parigi venne eretta a suggerimento di santa Genovefa, ed è spesso ricordata da Gregorio di Tours. Venanzio Fortunato riconosce san Dionisio siccome il Santo più celebre della *urbs Parisiaca*; tanto che nel vi secolo anche Bordeaux volle avere tra le sue mura il proprio santuario in onore del Martire Parigino. Sin dal vii secolo, Rustico ed Eleuterio sono associati costantemente a san Dionisio.

A Roma, oltre ad un altare nella basilica di san Paolo, — sempre a cagione della confusione tra il Martire Parigino ed il convertito dall'Apostolo in Atene — esistono parecchie chiese in onore di san Dionisio, che ha riscosso nell'Eterna Città culto antico e tradizionale, soprattutto nell'evo Carolingio.

Fin dal secolo viii, nel Campo Marzio, per opera di Paolo I venne dedicato a san Dionisio ed a san Silvestro il nuovo monastero fondato appunto dal Pontefice nelle sua stessa casa, *inter duos ortos*.

Anche all'ombra della basilica vaticana, i Franchi nel medio evo vollero eretto un oratorio in onore del loro grande Martire Parigino. Esso viene ricordato nel *Catalogus Magnus* dello Zaccagni.

Sappiamo pure d'un'altra chiesa dedicata a san Dionisio nel Foro Romano, e che l'Armillini colloca non lungi dalla diaconia di sant'Adriano; finalmente, una quarta chiesa denominata al medesimo Martire è tuttora superstite sul Quirinale, ma venne eretta soltanto nel secolo xvii.

Anche tra gli Orientali, san Dionisio — però l'Areopagita — riscuote insigne culto. I Menei greci lo celebrano il 3 ottobre, ma la sua memoria ritorna anche nella domenica di Sessagesima nel Canone τῶν Ἁγίων Πατέρων: Ὁ πολλὸς τὰ θεῖα Διονύσιος νῦν τιμάσθω, ὡς τῶν οὐρανίων μύστης.

La messa *Sapientiam*, è come il 2 luglio pei martiri Processo e Martiniano, eccetto le parti che seguono.

La Preghiera è infarcita, e ritmicamente si muove a stento, specialmente quando dal martirio si fanno ritornare nuovamente indietro i tre Santi, per occuparli ancora nell'evangelizzazione di Parigi.

« O Signore, che in questo giorno sostenesti colla tua grazia il coraggio del beato pontefice Dionisio perchè affrontasse il martirio; tu che prima gli avevi destinato a compagni Rustico ed Eleuterio affinché avessero predicato la tua fede ai Gentili; concedi anche a noi d'imitarne gli esempi, affinché dispregiando il favore del mondo, non paventiamo mai nessun male temporale ».

Oggi la prima lezione deriva dagli Atti degli Apostoli, (xvii, vv. 22-34) là dove Paolo tiene il suo magnifico discorso agli Areopagiti. Sant'Ambrogio osserva qui il fine senso d'opportunità di cui dà prova l'Apostolo in questa occasione. Egli lascia pel momento il campo teologico scritturale, e si pone invece sullo stesso terreno dell'avversario pagano; Paolo quindi invoca ragioni, argomenti ed autorità ammesse dai Greci siccome indiscutibili. Egli si appella perciò al poeta Arato; cita la testimonianza d'una pubblica iscrizione ateniese; anzi, a vieppiù disporre in suo favore gli animi, tocca innanzi all'assemblea le corde più delicate dell'anima greca, esaltando la religiosità della popolazione d'Atene sopra quella delle altre città Elleniche. Paolo quindi non viene nella città di Minerva per censurare, o far opera da rivoluzionario. No: egli vuol semplicemente completare la coscienza religiosa degli Ateniesi tanto avida del *nuovo*, annunziando quel Dio loro ignoto, e che però essi già sentivano nel fondo del loro spirito.

La lezione evangelica è come il 26 giugno pei martiri Giovanni e Paolo. Per non temere gli uomini, bisogna temere Dio. Chi è posseduto da questo timore che forma i Santi, non paventerà le minacce dell'intero mondo contro di lui congiurato.

Preghiera sulle oplate. — « Accogli benigno, o Signore, quanto il tuo popolo ti ha offerto in onore dei Martiri, e per le loro preghiere ci santifica ».

Il Cristiano deve mirare assai più in su che non sia l'astenersi semplicemente dal male. Egli nel santo Battesimo ha conseguita la vocazione alla santità; così che nei primi tempi apostolici i seguaci del Vangelo, quando ancora in Antiochia non erano stati peranco denominati Cristiani, s'intitolavano semplicemente: *Sancti*. Per questo il Cristiano ha conseguito, non uno spirito qualunque, ma lo stesso Spirito Santo, il quale viene in noi ad esplicare questa pienezza



sublime di santità, quale appunto è richiesta dalla nostra incorporazione a Cristo, « il Santo di Dio ».

Pregliera dopo la Comunione. — « Ti supplichiamo, o Signore, che il Sacramento al quale ora abbiamo partecipato, per intercessione dei tuoi martiri Dionisio, Rustico ed Eleuterio, accresca in noi i frutti dell'eterna redenzione ».

Quest'eterna redenzione è come un piano magnifico, che il genio di Dio ha concepito e che Egli vuole eseguire insieme con noi. Dio vuol trarci ad eterna salvezza; ma questa salvezza eterna, prima che sfolgoreggi nei lumi della gloria, consiste adesso nella grazia accettata e vissuta. La gloria dipende esclusivamente da Dio; ma la cooperazione alla grazia è cosa nostra coll'aiuto di Dio, giusta quel detto di Paolo: *Non ego, sed gratia Dei mecum.*

10 Ottobre.

SAN FRANCESCO BORGIA CONF. *

Ieri erano i Martiri ricinti le tempie di sempre fiorita corona; oggi invece è il duca di Gandia che compare tra i sacri fasti della Chiesa, tutto olezzante fragranza d'umiltà, zelo ed evangelica povertà. Alla scuola d'Ignazio, il Borgia sollevò altissimo il sentimento della propria bassezza; e mentre Dio si compiacque d'affidargli la suprema direzione della giovane Compagnia di Gesù, onorandolo innanzi ai principi ed ai Pontefici di cui fu come l'oracolo, egli sentiva sì vilmente di sé, da stimarsi il reietto dell'umanità. Leggesi che una volta in un albergo il suo compagno di viaggio, nel buio della notte, non facesse che lanciare escreati sul letto di Francesco; questi però non proferì sillaba, stimando che in tutta quella camera non vi fosse luogo più vile di quello ov'egli giaceva coricato. Ecco appunto i sentimenti di Cristo, il quale sulla croce diceva col salmista: *Ego... sum vermis et non homo; opprobrium hominum et abiectio plebis.*

La messa « *Os iusti* » è come il 21 marzo per san Benedetto, eccetto la prima colletta.

Pregliera. — « Signore Gesù, che della vera umiltà sei l'esemplare al tempo stesso ed il premio; ti scongiuriamo che, siccome tu con-

cedesti al beato Francesco d'imitarti nel glorioso dispregio delle glorie terrene, così conceda ancora a noi d'essere a parte di questa imitazione della tua vita e dell'eterno premio ».

Dice l'apostolo san Pietro, che Dio resiste ai superbi e dona la sua grazia agli umili. La ragione si è, che quando Dio vuole compiere qualche impresa grande e maravigliosa che gli uomini poi non saprebbero attribuire che all'intervento Divino, a far ciò egli cerca degli strumenti duttili e maneggevoli, che si lascino muovere e dirigere a suo beneplacito. Il gonfiore della superbia non lascia posto per la grazia divina, e la rigida pesantezza dell'orgoglio impedisce che Dio possa ricorrere a degli strumenti così disadatti.

12 Ottobre.

S. EDISTO MARTIRE

Sulla via Laurentina.

Non ostante che sant'Edisto nel Martirologio del Baronio venga attribuito a Ravenna, oggi il Geronimiano ci dirige invece sulla via di *Laurentum: Romae, via Laurentina, natalis Hedisti*. Questo Martire infatti aveva il suo santuario sepolcrale verso il XVI miglio di detta via, ed è ricordato anche nell'Itinerario Salisburgense, « *deinde etiam in aquilone parte ecclesiae sancti Pauli, paret ecclesia sancti Aristi et sanctae Christinae et sanctae Victoriae, ubi ipsi pausant* ». Secondo gli atti, Edisto insieme coi suoi compagni di martirio, Prisco, Termanzia, Cristina e Vittoria, vennero tumulati presso *Laurentum: « iuxta iter viae Laurentinae, ad aram Dianae, in quodam arenario »*.

San Gregorio Magno, in una bolla del 25 gennaio 604 diretta al suddiacono Felice in favore della basilica di san Paolo, rammenta in quella zona un *Monasterium sancti Eristi*: quello che probabilmente custodiva la tomba dei cinque Santi.

Nel secolo VIII, Adriano I attorno a quel santuario ordinò una *domus culta, con magnae constructionis fabricis*, siccome ci fa sapere il *Liber Pontificalis*. Egli pertanto restaurò il sacro luogo, « *quae et domum cultam sancti Edisti vocatur usque in hodiernum diem* »¹.

¹ *Lib. Pontif.* Ediz. Duchesne, I, 505.

Il culto di sant'Edisto venne importato anche sul Soratte, il quale a cagione della chiesa del Martire, un po' alla volta cambiò il suo antico nome classico e si chiamò invece: Monte sant'Oreste.

Dove sono finiti i corpi dei cinque Martiri di *Laurentum*? Dal momento che sant'Edisto è stato storpiato in sant'Eristo, o sant'Oreste, egli venne facilmente identificato con quel sant'Oreste di Cappadocia, che viene onorato insieme ai santi Eustrazio, Aussenzio, Mardario ed Eugenio. Il Baronio vuole che i corpi di questo gruppo orientale di Martiri sia stato trasportato a Roma nella chiesa di sant'Apollinare. Questa traslazione incontra delle gravi difficoltà. Sembra invece giustificata l'ipotesi, che il sant'Oreste sepolto a sant'Apollinare sia appunto l'Edistus, o l'Eristus di *Laurentum*, insieme coi suoi compagni di martirio.

13 Ottobre.

SANT' EDWARD RE E CONFESSORE *

Questo celebre re inglese morì il 5 gennaio 1066, ma la sua festa per ordine di Innocenzo XI si celebra in questo giorno, che ricorda la traslazione del suo sacro corpo. Sant'Edward dimostra col proprio esempio come la santità, anche ornata dei più rari carismi della vita mistica, possa egregiamente congiungersi anche con una fronte ricinta di diadema e colle mille sollecitudini d'un regno.

Non è il posto che nuoce, ma l'anima pigra che non vuol rinunciare a se stessa per congiungersi a Dio.

La messa è come il 23 gennaio per san Raimondo da Peñafort, tranne la prima colletta.

Pregliera. — « O Dio, cheolesti coronare di gloria anche nell'eternità il beato re Edward; fa sì che noi venerandolo in terra, possiamo conseguire con lui il regno dei cieli ».

L'antichità attribul sovente ai re delle prerogative divine: — *Deus stetit in synagoga deorum; in medio autem deos diiudicat* (Salm. 81). Anche l'antica arte cristiana circondò talora il capo dei sovrani col nimbo, come quello dei Santi. Così, per esempio, sono nimbati Giustiniano e Teodora sui mosaici di san Vitale a Ravenna, e nimbato

apparisce pure re Erode nei mosaici di Sisto III a santa Maria Maggiore.

La ragione si è, che la potestà non viene che da Dio, il quale conferendola a chi lo deve rappresentare nel governo degli uomini, imprime loro anche una certa sacra maestà insieme con tutte le grazie pel retto esercizio del potere.

La elezione quindi al regno, da parte di Dio è una vocazione ad uno stato di santità assai elevato e sublime; per cui quelle poche feste di re santi che celebra la liturgia romana, assumono il significato d'una bellezza e potenza affatto speciale.

14 Ottobre.

SAN CALLISTO PAPA E MARTIRE

Stazione sulla via Aurelia, nel cimitero di Calepodio.

Oggi il Filocaliano registra la deposizione di papa Callisto sull'Aurelia: *Calisti in via Aurelia, milliario III*. Per quanto il pontificato di questo Pontefice sia tra i più importanti e gloriosi, pure la vita del Santo conserva ancora qualche cosa di oscuro, non riuscendo noi ad accordare il racconto del *Liber Pontificalis* coi *Philosophumena*. Datano dal tempo di Callisto le prime dispute trinitarie in Roma, ed il Pontefice sin da quando era ancora arcidiacono di Zeffirino, incontrò un terribile avversario nella persona d'Ippolito.

Callisto sosteneva energicamente l'unità della divina essenza, e chiamava perciò triteista Ippolito, perchè esagerando la distinzione delle tre divine Persone, sembrava comprometterne l'unità sostanziale. Quando alla morte del vecchio Papa gli succedette, giusta l'uso romano, l'arcidiacono Callisto, Ippolito irritato si pose a capo del partito avverso, dal quale perciò fu salutato pontefice egli stesso, inaugurando così la triste serie degli antipapi.

L'antica disciplina ecclesiastica che riservava unicamente al giudizio divino i peccati più gravi contro la fede e la morale, nel III secolo non corrispondeva più ai bisogni della società cristiana, quanto aumentata di numero, altrettanto indebolita di virtù. Callisto quindi per mezzo d'un famoso editto, combattuto acutamente da Ippolito e da Tertulliano, promise indistintamente a tutti l'assoluzione dei loro



peccati, purchè precedesse la penitenza canonica. Non l'avesse mai fatto! Il bollente apologista di Cartagine mise in caricatura il *Pontifex Maximus, idest episcopus episcoporum*; così in un libello satirico Tertulliano chiama Callisto, mentre ce lo descrive nell'atto che, introdotto in chiesa il peccatore, il Papa lo fa prostrare ai piedi dei presbiteri e delle vergini, onde intenerirli e muoverli a pietà a favore del povero reo.

Ippolito a sua volta, grida addirittura allo scandalo, e scrive anzi che l'eccessiva misericordia di Callisto rompe ormai le dighe di ogni pubblica moralità. Non pochi in Roma si lasciarono persuadere dagli argomenti dell'austero autore dei *Filosofumena* ed, abbandonato il partito di Callisto, andarono ad ingrossare le file degli austeri scismatici.

Il buon Pontefice, che nelle sue prediche appellava all'esempio dolce del buon Pastore, non si lasciò turbare per questo, ma continuò sino all'ultimo la sua missione di pace. Giusta alcune fonti, Callisto sarebbe perito in una sommossa popolare sorta nel Trastevere attorno al titolo da lui fondato, presso la taberna Emeritoria di Alessandro Severo. Il suo corpo, gettato dapprima in un pozzo, dovè poi esser sepolto di nascosto nel prossimo cimitero di Calepodio, sulla via Aurelia.

Ippolito invece, nei *Filosofumena* mostra d'ignorare completamente questo eccidio a furore di popolo, e giustifica quindi il titolo di martire attribuito a Callisto, narrando della sua prigionia e dell'esilio in Sardegna, già sofferto per la fede al tempo della sua prima giovinezza.

Ippolito però è un nemico acerrimo di Callisto, e può essere benissimo che egli preterisca studiatamente il massacro del Papa da parte della plebaglia pagana, sia perchè non avvenuto per disposizione delle legittime autorità statali, sia ancora per privare il suo avversario della gloria dovuta ai Martiri. Il silenzio d'Ippolito non è quindi tale da infirmare la tradizione dell'eccidio di Callisto che si cela anche sotto la narrazione leggendaria degli Atti; tanto più che altrimenti, difficilmente si comprenderebbe perchè mai l'autore della grande necropoli Callistiana e della cripta papale dell'Appia, solo egli sia stato escluso dall'onore di riposare cogli altri Pontefici e col suo stesso maestro Zefferino, nel mausoleo pontificio da lui eretto. Invece, Callisto fu tumulato nelle viscere del cimitero di Calepodio, dove cioè nessun altro Papa prima di lui era stato sepolto.

Evidentemente, questa insolita tumulazione, contraria a tutta la tradizione delle sepolture papali sull'Appia, dovette essere imposta ai fedeli da circostanze speciali, che resero impossibile il trasporto

della salma sino al secondo miglio della *Regina viarum*. Queste circostanze noi già l'intendiamo, perchè vi accennano anche gli atti: la rivoluzione cioè ed il tumulto popolare.

Papa Giulio I sulla cripta sepolcrale di Callisto eresse un oratorio, nel quale egli stesso volle essere sepolto. Lo Stevenson ha ritrovato i ruderi di questo santuario con una parte dell'abside, che però è ancora nascosta ed incorporata in un casolare della già vigna Lamperini.

La basilica di santa Maria in Trastevere fondata da papa Giulio I *iuxta Callistum*, e che perciò ha attratte a sè anche le glorie del primitivo titolo Callistiano, vanta da secoli il possesso delle spoglie mortali di san Callisto.

Presso la detta basilica, esiste però ancora una chiesetta titolare, che conserva la memoria del primitivo *Callistum* del III secolo. In quel santuario, presso l'altare del Martire, vedesi ancor oggi l'orifizio antico d'un pozzo, che nel medio evo fu in venerazione perchè in quello è tradizione che sia stato appunto gettato il corpo di Callisto nel tumulto popolare. Una iscrizione di schiavo ricordata dal Fabretti¹ ci fa anzi sapere, che quell'area trasteverina su cui sorge l'edifizio Callistiano, prendeva comunemente il nome di *area Callisti*

REVOCA . ME . AD . DOMINVM . VIVENTIVM . IN . AR(e)A . CALLISTI.

Ecco dunque ricordato il medesimo edificio, che venne poscia denominato semplicemente *Callistum* anche dal biografo di papa Giulio.

In onore del grande pontefice Callisto sorgeva un'altra chiesolina sul Celio, ed è ricordata sino alla seconda metà del secolo XVI.

La messa desume l'introito da quella « *Sacerdotes* », del Comune, come il dì 11 dicembre.

Pregliera. — « O Dio, tu che ci vedi venir meno a cagione della nostra debolezza, fa sì che l'esempio dei tuoi Santi valga a riaccendere in noi la fiamma del tuo santo amore ».

Così precisamente accadde al grande Agostino d'Ipbona, il quale, prima della sua conversione, dopo d'aver udito dei generosi esempi lasciati da sant'Antonio e dai suoi imitatori, arrovellandosi diceva a se stesso: *Tu non poteris quod isti et istae? An vero isti et istae in semetipsis possunt, et non in Domino Deo suo? 2.*

¹ Cf. DE ROSSI, *Bullett.*, 1866, p. 94; 1874, p. 42, 50.

² *Confessiones*, lib. VIII, cap. XI.

La prima lezione è tratta dall'Epistola agli Ebrei (v, 1-4), dove si descrivono le doti che deve avere il Sacerdote. Egli viene scelto da Dio, siccome Aaron, e non assume da sè l'onore del pontificato. Di più, egli è tratto fuori dalla turba degli uomini, e diventa così una specie di ponte tra la creazione ed il Creatore. Il suo ministero è a vantaggio bensì dei suoi fratelli, ma egli è astratto dai negozi terreni, nè d'altro si occupa che degli interessi divini nel procurare la salute delle anime. La sua missione non è tanto di giudicare e punire le colpe, quanto quella di riversare sulle infinite piaghe umane l'olio della divina misericordia. A far questo, gioverà mirabilmente che il sacerdote tenga sempre conto della propria debolezza e miseria, non esigendo aspramente dagli altri quella perfezione che appena a grande fatica egli può raggiungere in se medesimo.

Il responsorio che segue la lezione, è come per san Nicola, il 6 dicembre. Ecco ciò che massimamente deve confortare quanti da Dio vengono prescelti all'onore del sacerdozio e dell'episcopato. La natura è troppo debole, nè è da tanto; però Dio si compromette formalmente: « La mia mano gli verrà in aiuto, ed il mio braccio sarà la sua forza ».

Il verso alleluatico è identico a quello del 14 gennaio, come nei Dottori.

Giusta l'indice evangelico di Würzburg, oggi la seconda lezione era come per san Damaso, l'11 dicembre (Matt. xxiv, 42-47).

Invece, nel Messale odierno è tratta da san Matteo x, 26-32, come appunto per san Saturnino, il 29 novembre.

Gesù ed i Martiri annunciano il Vangelo tra le anguste tenebre delle contraddizioni; Dio poi esalta la loro predicazione, e ne rivela il merito collo splendore della gloria di cui li circonda anche qui in terra.

L'antifona per l'offerta delle oblate, è come il 6 dicembre.

Pregliera sulle oblate. — « Ci giovi, o Signore, il mistero di questo Sacrificio, il quale ci proscioglia dai lacci dei nostri reati e l'incostanza della presente vita converta in eterna salvezza ».

L'uomo è stato definito dal Salmista: *Spiritus vadens et non rediens*. Tutto infatti si muove quaggiù, e noi abbiamo una tremenda mobilità, soprattutto nel fare il bene. Però la grazia del Sacramento Eucaristico corregge questa leggerezza e ci conferma nella virtù, conferendoci così quella conformità alla divina volontà e quell'egua-

glianza d'animo nelle cose prospere e nelle avverse, che riflette in qualche modo l'immutabilità divina.

Così appunto si nota nella vita dei Santi: essi erano sempre uguali a se stessi, sempre ilari, e ciò, perchè, come canta la Chiesa nelle feste delle Vergini: *Deus in medio eius: non commovebitur*. Dio stava nel centro del loro cuore; nessuna cosa creata poteva quindi smuoverli, o agitarli.

Sotto questo riguardo, è notevole quest'antica antifona ispirata ad un testo di san Gregorio Magno, e che vuol descriverci l'aspetto del Patriarca san Benedetto: « *Erat vir Domini Benedictus vultu placido, moribus decoratus angelicis; tantaque circa eum claritas excreverat, ut in terris positus, in caelestibus habitaret* ».

L'antifona *Beatus servus* (Matt. xxiv, 46-47) durante la Comunione del popolo, corrisponde bensì alla pericope evangelica indicata dalla lista di Würzburg, ma non è più in relazione con la lezione prescritta oggi nel Messale. La stessa antifona ricorre già il 3 dicembre, nella messa del Saverio.

Dopo la Comunione. — « La sacra oblazione, o Signore, asterga, te ne preghiamo, i nostri reati e ci conceda la forza di ben operare ».

Due grazie, adunque, comparte la sacra Eucaristia. Essa è il Sacramento del nostro riscatto, e scancella quindi nel Sangue dell'Agnello le nostre iniquità; di più, è il pane della vita soprannaturale, e ci conferisce perciò vigoria, gioia, giovinezza, affinché riviviamo il Cristo nella pienezza della sua gioventù: *in mensura aetatis plenitudinis Christi*.

~~~~~  
15 Ottobre.

S. TERESA VERGINE \*

« Se non avessi creato il paradiso, lo creerei per te », diceva un giorno Gesù alla sua diletta Sposa Teresa d'Avila, la quale meritò appunto le più sublimi grazie della vita mistica, perchè si lasciò tutto avvampare il cuore dall'incendio del divino amore.

Ferita invisibilmente da un angelo con un dardo della divina carità, da quel giorno Teresa fu come un olocausto immolato nella fiamma della santità divina. Gesù l'uni a sè come sposa, come confidente e come vittima d'amore. Come sposa, Teresa non visse che per



lo Sposo, e pur di procurargli gloria, non badò a pericoli ed a fatiche. Ella, povera e contrariata, prima di morire riuscì a fondare oltre una trentina di cenobi della sua riforma carmelitica.

Come confidente, Teresa consegnò allo scritto gli arcani di quella scienza mistica a cui Dio l'aveva iniziata nei suoi colloqui, ed i volumi che ella compose sono tali, da meritargli la fama di dottoressa della vita spirituale.

Come vittima infine, quando l'incendio dell'amor divino ebbe preso in lei proporzioni tali da avvamparle il cuore, la natura troppo debole soccombè, e lo spirito rimasto libero, volò al bacio dello Sposo in paradiso.

La festa di questa serafina del Carmelo, canonizzata nel 1622 da Gregorio XV, fu introdotta nel Messale da Urbano VIII.

---

La messa è come il 10 febbraio per santa Scolastica, ma la prima colletta vuol apparire speciale. Essa tuttavia non è altro che l'*oremus* del comune, quale ricorre pure per la festa di santa Lucia. Il moderno redattore vi ha introdotto appena un inciso, affine di ricordare l'opera dottrinale della Santa.

*Pregliera.* — « Ci ascolta, o Dio, Salvatore nostro; e come noi oggi celebriamo la festa della beata vergine Teresa, nutriti al pascolo salutare della sua dottrina, possiamo trarre profitto dall'esempio del suo acceso amore ».

La menzione che qui si fa della parte dottrinale attribuita a Teresa nell'ascetica cattolica, merita d'essere rilevata, perchè è un caso unico nella liturgia, in cui s'attribuisce ad una donna l'ufficio d'insegnare e di pascere i fedeli « *caelestis eius doctrinae pabulo* ».

---

## 16 Ottobre.

### SAN SOSIO DIACONO E MARTIRE

Oggi il Geronimiano registra a Baia il martire Sosius, diacono di Miseno, del gruppo di san Gennaro e compagni, dei quali abbiamo già parlato il 19 settembre. Il Santo interessa anche Roma, perchè papa Simmaco ne introdusse il culto e gli dedicò, siccome vedemmo, un oratorio presso san Pietro.

## 17 Ottobre.

### S. EDVIGE VEDOVA \*

Qualche giorno fa era un potente re; oggi è una regina di Polonia che s'innalza ai fastigi della cristiana perfezione, e preferisce al diadema sovrano, gli esercizi dell'asceti monastica all'ombra del monastero Trebnicense da lei fondato.

Sant'Edvige morì il 15 ottobre 1243, ed entrò nel Calendario Romano per opera d'Innocenzo XI. Però, già precedentemente, Clemente IV l'aveva proposta ai Polacchi siccome celeste Patrona del loro Regno.

---

La messa è come per santa Francesca Romana il 9 marzo, ma la prima colletta è propria.

*Pregliera.* — « O Signore, che alla beata Edvige insegnasti a passare dalle pompe del secolo all'umile e perfetta sequela della tua croce; fa sì che dietro il suo esempio e pei meriti suoi, apprendiamo pure noi a sprezzare le fugaci gioie del mondo, per abbracciare la tua croce e superare in essa quanto si oppone alla nostra eterna salvezza ».

Sant'Edvige, ai prolungati digiuni univa aspre flagellazioni, assidue preghiere, ascoltava ogni giorno quante più messe poteva, distribuiva delle generose elemosine.

Quanto hanno dovuto affaticarsi e lottare i Santi, affin di giungere al porto di salvezza! E noi crederemmo di poter arrivare in cielo a più basso prezzo, soprattutto quando consideriamo che Gesù stesso *oportuit pati et ita intrare in gloriam suam*?

### Nello stesso giorno.

#### S. MARGARITA M. ALAQUE VERG. \*

La celebrità di quest'umile figlia di san Francesco di Sales, deriva soprattutto dalla circostanza, che il Signore per suo mezzo si degnò di integrare e dare come una forma definitiva e liturgica alla devozione verso il suo sacratissimo Cuore. L'eresia terrificante dei giansenisti già agghiacciava le anime e le allontanava da un Dio, la di cui infinita santità quasi inceneriva chi gli si avvicinava di troppo. Allora il Signore, per contrapporre un rimedio al funesto errore, apparve al mondo con un cuore carneo tutto irradiato di fiamme, e ricordò agli uomini che, se egli era sempre il Dio d'ogni santità, nondimeno era pur un uomo come loro, anzi, il loro fratello primogenito.

Trattasi quindi d'un particolare aspetto della pietà cattolica verso l'umanità santissima di Gesù Cristo; in quanto questa umanità, sacrificata per noi e traforata dalla lancia e dai chiodi sul Calvario, per mezzo delle ferite visibili dimostra oggi agli uomini la ferita invisibile del suo immenso amore.

L'antifona d'introito è tolta dai Cantici (II, 3): « All'ombra di Lui bramosa mi assido, ed il suo frutto è dolce al mio palato ».

L'anima contemplativa s'assiede all'ombra del Diletto, quando, nascosta al mondo ed a se medesima, vive nel Cuore di Gesù, o meglio, rivive Lui e lascia che Egli in lei viva ed operi. Il frutto di questa vita d'unione è dolcissimo, giacchè è soprattutto nell'Eucaristia che noi gustiamo e sperimentiamo quanto sia soave il Signore.

Segue il Salmo 83, 2-3: « Quanto sono amabili le tue dimore, o Signore degli eserciti! anela e spasima l'anima mia verso gli atri del Signore ».

L'amabile dimora verso cui anelava e sospirava l'anima di santa Margarita fu il Cuore stesso di Gesù, nel quale essa si nascose e

visse. Gesù le aprì il suo Cuore, come un tesoro messo a sua disposizione. E chi non si desidererebbe una simile dimora?

*Pregliera.* — Signore Gesù, che alla beata vergine Margarita ti degnasti di rivelare meravigliosamente i tesori inesauribili di grazia contenuti nel tuo Cuore; ci concedi pei meriti tuoi che, imitandone le virtù ed amando te in tutto e sopra tutte le cose, anche noi possiamo costantemente stabilire la nostra dimora nel tuo Cuore. Tu che vivi ecc. ... ».

Il testo della Colletta rappresenta quasi il sommario d'un trattato su santa Margarita Alacoque e sulla devozione al Sacro Cuore.

La rivelazione del Cuore Divino all'umile Visitandina ed il messaggio trasmesso per suo mezzo all'intera Chiesa, oggi ricevono dalla liturgia un autentico riconoscimento.

Il carattere speciale ed il frutto di questa devozione al Sacro Cuore, secondo lo spirito della Santa, devono essere un ardentissimo amore di Dio ed un sommo distacco da tutto quello che non è Dio. Dunque, perfetta mondezza di cuore, che però è il risultato d'una energica mortificazione.

Consequenza e premio di questo spogliamento ed uscita dello spirito da se medesimo e dal proprio egoismo, è l'unione dell'anima con Dio e la sua mistica dimora nel Divin Cuore di Gesù.

La prima lettura è tratta dalla Lettera agli Efesini (III, 8-9, 14-19), ed in massima parte già ricorre nella domenica XVI dopo Pentecoste.

L'Apostolo dichiara che a Lui, sebbene l'ultimo tra gli *Inviati*, è stata attribuita la grazia e la missione di rivelare al mondo gentile il mistero di misericordia che si contiene nel Cristo e nella nostra intima comunione alla di lui vita, in grazia del vincolo che a lui ci unisce. Quest'unione a Cristo, per noi è sorgente di forza, luce di sapienza, tesoro di merito, principio d'una vita tutta soprannaturale e santa.

Il responsorio graduale s'intreccia con un verso della Cantica (VIII, 7) ed un altro del Salterio (72, 26); redazione quindi che prescinde affatto dall'indole musicale di questa parte della liturgia.

« Abbondanti acque non valgono a spegnere l'amore, nè le fiumane a travolgerlo »; « Vien meno la mia carne ed il mio cuore; rocca del mio cuore e mia porzione è Dio per sempre ».

Le acque significano la tentazione a cui va soggetto ogni mortale in questo mondo; tanto che, venendo meno la tentazione, viene



meno anche lo scopo della vita. Quando però l'amore stabilisce Dio nel centro dell'anima amante, allora nè fiamana, nè bufera riescono punto a smuoverla da questa *rocca del cuore*, o meglio, da questo vero centro del cuore, che è Dio.

Il verso alleluatico deriva nuovamente dalla Cantica (VII, 10). « Io sono del mio Diletto, e verso di me è la sua attrattiva ».

Che attrattiva può mai trovare Dio nell'anima d'una sua creatura, tanto che lo si potrebbe quasi chiamare un mendicante di amore? Qui tocchiamo uno dei più profondi misteri. Dio è attratto verso l'anima, a cagione principalmente di Gesù Cristo che se la è unita, come un membro di redenzione e del suo mistico corpo. Inoltre, Dio ama l'anima cristiana, o come dicesi popolarmente, *le vuol bene*, dandole precisamente il bene che è Lui stesso, la grazia sua. Ecco il dono divino, quello appunto che attrae Dio ad amarci.

Durante la Settuagesima, invece del verso alleluatico, si canta il salmo tratto (Salm. 83, 3-4). Il redattore dell'odierna Messa evidentemente ha spigolato nella Bibbia i vari passi dove si accenna o all'Eucaristia, o al cuore dell'anima fedele, e li ha applicati senz'altro alla festa dell'*Amica del Cuore di Gesù*.

In realtà, queste varie antifone hanno un carattere così generale, che potrebbero riferirsi egualmente bene anche a molti altri santi. Però la parola divina è sempre potente e feconda di elevati pensieri.

« ȳ. Il mio cuore ed i miei sensi gridano bramosi verso il Dio vivente. ȳ. Persino l'uccellino trova una casa, e la rondinella il nido, dove porre i suoi pulcini presso i tuoi altari; ȳ. O Signore degli eserciti, mio re e mio Dio! ».

Se Dio circonda colla sua amorevole Provvidenza persino gli animali irragionevoli, e lascia che nell'atrio dell'antico tempio e presso l'altare nidifichino passeri e rondini, quanto maggiore non sarà la sua condiscendenza verso l'anima che lo adora siccome proprio re e Dio!

Appunto presso il Tabernacolo Eucaristico ed il Sacro Altare, la mistica Colomba della Visitazione ebbe la sua celebre visione del Cuore Sacratissimo di Gesù.

Durante il tempo Pasquale, invece della salmodia precedente, si recita:

« Alleluia, Alleluia » (Prov. IX, 5): « Venite, cibatevi delle mie vivande e bevete il vino che ho mesciato per voi ».

Il verso assume facilmente un significato Eucaristico. Invece del *pane*, come porta la Volgata, l'originale ha semplicemente: *vi-vande*; perchè il Pane Eucaristico, in verità è il Corpo di Cristo, il quale, assai meglio che la manna, contiene ogni sapore soave, e si converte in farmaco contro ogni debolezza e morbo spirituale. Al cibo poi va congiunto nel Sacrificio anche il vino *mescolato ad acqua*; ad indicare l'effusione del Sangue di Cristo siccome prezzo di redenzione, ed a simboleggiare altresì la refezione piena e lieta dell'anima, alla quale il Verbo Umanato ed immolato diviene cibo e bevanda nel tempo, prima di divenire poi corona e premio nell'eternità.

« Allel. » (Salm. 30, 20): « Quanto gran bene, o Signore, tieni riserbato per chi ti teme! ».

Queste dolcezze divine vengono nascoste sotto il velo del timore amoroso di Dio, perchè il segreto divino non venga propalato agli indegni ed ai profani, ed insieme sia di allettamento e di attrattiva per i cuori che veramente s'affaticano nel divino servizio.

La lezione evangelica è come per san Mattia il 24 febbraio. Oggi però l'invito del Signore a farci discepoli del suo Cuore, e ad apprendere da lui a divenire umili e miti, assume un significato particolare nella festa dell'*Amica e discepola* del Cuore di Gesù. Docilità quindi, cioè fede, ed umiltà intima: ecco i requisiti per appartenere alla scuola del Salvatore.

L'antifona per l'offertorio ha carattere Eucaristico (Zacc. 9, 17): « Che cosa ha egli di ottimo, e qual è il suo più bel dono, se non il frumento più scelto ed il vino che corrobora le vergini? ».

L'Eucaristia è veramente il memoriale di tutti gli altri doni di Dio, e la più grande di tutte le sue magnificenze. Il Corpo di Cristo è adombrato dal frumento più scelto, perchè egli assunse un corpo nel seno verginale di Maria per opera dello Spirito Santo. Il vino poi del Sacrificio corrobora le vergini, perchè Gesù nella Comunione invita ed unisce l'anima fedele alla propria immolazione. Ogni anima casta e mortificata, osserva sant'Agostino, partecipa in un certo senso del titolo e della gloria delle vergini, in quanto si astiene dai piaceri illeciti del senso e serba fede eterna a Cristo, comune sposo della Cattolica Chiesa.

La preghiera d'introduzione all'anafora consacratrice, s'ispira un po' a quella del venerdì della Pentecoste. « Ti riescano grate, o Signore, le oblazioni del tuo popolo, ed infiammi ancor noi quel

fuoco divino, che dal Cuore del tuo Figlio andò ad incendiare quello della beata Margarita Maria ».

Sintanto che i Santi sono in via, la fiamma del divino Amore non solo fa luce che rischiara il sentiero, ma strugge altresì tutto quello che è meno degno di Dio. Ecco il motivo per cui, mentre essi gioiscono nell'intima unione con Dio, pure questa stessa unione col Fuoco consumatore li fa languire d'amore.

L'antifona per la Comunione (Cant. vi, 2) è quasi identica al verso alleluatico. Nella Sacra Comunione, è l'amore che attrae Gesù verso l'anima fedele. Questa, d'altra parte, si appressa al Signore con umile confidenza, giacchè l'amore non ha eccessivi riguardi per il grado o le dignità: *Amor dignitatis nescius*. Se l'anima non è degna di Gesù, Questi però è ben degno dell'anima. L'umiltà quindi ceda alla giustizia, anzi all'amore.

Nella preghiera di ringraziamento s'impetrano quelle grazie che caratterizzano precisamente lo spirito della devozione al Cuore di Gesù, quale venne propagata dall'Alacoque.

*Preghiera.* — « Partecipando noi ai Misteri del tuo Corpo e del tuo Sangue, o Signore Gesù, pei meriti della vergine Margarita Maria ci concedi di distaccarci dalle orgogliose vanità del secolo, per rivivere della mansuetudine e dell'umiltà del tuo Cuore ».

La colletta non ha pretese letterarie, ma nella sua semplicità dice molto. Uno dei caratteri, o meglio, delle grazie annesse alla devozione verso il sacratissimo Cuore di Gesù, si è l'abbassamento di noi medesimi davanti al nostro giudizio, l'amore per la vita interiore nascosta, ed una forte nausea per l'orgoglio delle cose del secolo.

---

18 Ottobre.

### SAN LUCA EVANGELISTA

Questo glorioso discepolo di Paolo, a cui molti antichi Padri donano anche l'aureola dei Martiri, ha ben diritto ad un posto d'onore nel Messale Romano, giacchè egli nel biennio della prima prigionia dell'Apostolo in Roma, santificò la Città Eterna colla

predicazione e colla redazione del santo Vangelo e degli Atti apostolici.

Forse, fu per questa cagione che nel cimitero di Commodilla, a fianco della basilica sepolcrale del Dottor delle Genti, un antico pittore rappresentò san Luca coll'astuccio dei suoi strumenti chirurgici; appunto come dal lato opposto della basilica stessa, un altro cimitero era stato intitolato a Tecla, ed un altro a Timoteo, per richiamare così i nomi dei primi discepoli di san Paolo attorno alla tomba Apostolica.

San Luca morì e fu sepolto a Tebe, in Beozia, donde il 3 marzo 357 le sue ossa vennero trasportate a Costantinopoli insieme a quelle dell'apostolo sant'Andrea. La festa di san Luca il 18 ottobre è assai antica, e venne mantenuta nei calendari senza oscillazione.

Alla memoria di san Luca in Roma, era già dedicata una chiesolina presso santa Maria Maggiore, sul luogo incirca ove Sisto V fece poi innalzare l'obelisco. Siccome però sin dal tempo di Sisto IV ivi aveva sede una pia società di pittori, così Sisto V per non lasciar perire sì nobile istituzione, assegnò loro la chiesa di santa Martina al Foro, che restaurata, assunse altresì il nome di san Luca patrono di quella società di cultori d'arte cristiana.

Parecchie chiese, a Venezia, per esempio, a Padova ed altrove, si contendono la gloria di possedere il corpo dell'evangelista Luca. È notevole poi che anche a Leprignano, nella diocesi cioè soggetta all'abbate di san Paolo, esistesse sino a qualche tempo fa un'antica tricola, o basilica a tre absidi, dedicata precisamente a san Luca, che è celeste patrono di quel comune. Ivi pure si conserva entro un'antica teca d'argento un osso del grande ed inseparabile compagno di Paolo.

---

L'introito della messa è come il 30 novembre.

*Preghiera.* — « Venga in nostro soccorso, o Signore, il tuo santo evangelista Luca; quegli appunto che per tuo amore infisse al suo corpo lo stigma della mortificazione e della croce ».

La colletta si tiene in sul vago, giacchè ha prevalso una posteriore tradizione, la quale vuole che san Luca sia morto in pace, assai avanzato negli anni.

La lezione è tratta dalla seconda epistola ai Corinti, là dove l'Apostolo, a ristabilire la pace in quella chiesa agitata dalle fazioni, e ad organizzare una grande colletta in favore delle cristianità palestinesi, manda in quella città Tito e Luca.

Sono notevoli i titoli che egli attribuisce a quest'ultimo. La sua fama d'Evangelista è diffusa per tutte le chiese: di più, egli è stato





ufficialmente assegnato a Paolo siccome compagno di peregrinazione e d'apostolato, a maggior gloria del Signore. Ecco perchè i greci attribuiscono a san Luca il titolo di Ἀπόστολος καὶ Εὐαγγελιστοῦ.

È da notarsi qui con quale entusiasmo Paolo discorra della dignità del ministero apostolico. Quelli che vi cooperano, sono detti: *apostoli ecclesiarum, gloria Christi*. Essi hanno una vocazione tutta di misericordia, giacchè sono gli araldi e i dispensatori della grazia: *in hanc gratiam quae ministratur a nobis*. Questa grazia poi è tanta, che anzi san Paolo la chiama addirittura una pienezza, perchè l'evangelizzazione ha per iscopo di donare alle anime tutta la pienezza del Cristo.

Il responsorio, il verso alleluiatico e l'antifona per la Comunione dei fedeli, sono come per san Barnaba il dì 11 giugno.

La lezione evangelica derivata appunto da san Luca, è identica a quella del 3 dicembre, e descrive la prima missione dei settantadue discepoli di Gesù. Questi son tutti, non tanto dei dignitari o prelati, quanto degli operai mandati dal padrone a faticare ed a mietere. Il necessario ai loro bisogni materiali sarà quindi a carico del Padrone, che mediante la sua divina Provvidenza s'impegna a soccorrere ai loro bisogni. — Chi sarebbe mai colui — osserva fieramente san Paolo — che s'adatterebbe a militare a proprie spese? — L'apostolo però dev'essere povero e limitare al possibile le sue esigenze; perchè meno bisogni avrà, e più egli sarà libero ed indipendente nella sua missione celeste. Nell'annunziare poi la parola di Dio, egli non abbia riguardi umani; se parla, egli non parli a nome proprio, ma quale araldo d'un altro. Se mai, l'odiosità dovrebbe ricadere su chi lo ha inviato, giacchè quanto a lui: *ambasciator non porta pena...* Anzi, tant'è vero che egli non parla nè agisce a nome proprio, — per questo Paolo dice: *pro Christo legatione fungimur... tamquam Deo exhortante per nos* — che pur dovendo operar miracoli e risanare infermi, è vietato all'apostolo il ricevere alcuna mercede: *gratis accepistis, gratis date*.

L'antifona *Mihi autem* che accompagnava il salmo offertoriale, è come il 30 novembre.

*Pregiera sulle oblate*. — « Fa, o Signore, che aiutati dalla celeste grazia, ti serviamo in libertà di spirito; affinché pei meriti del beato evangelista Luca, il Sacrificio che ora ti offriamo divenga per noi medicina e ci conduca alla celeste gloria ».

Servire Dio con libertà di spirito, significa aver prima signoreggiato sulla carne e sui moti della corrotta natura, tenendola in freno per mezzo d'una continua mortificazione.

I Sacramentari medievali oggi assegnavano il seguente prefazio: *Vere... Deus; et te in tuorum sanctorum meritis gloriosis collaudare, benedicere et predicare; qui eos dimicantes contra antiqui serpentis machinamenta et proprii corporis blandimenta, inexpugnabili virtute, Rex gloriae, roborasti. Ex quibus beatus Lucas evangelista tuus, assumpto scuto Fidei, et galea salutis et gladio Spiritus Sancti, et viriliter contra vitiorum incentiva pugnavit, et evangelicae nobis dulcedinis fluentia manavit. Unde petimus immensam, Domine, pietatem tuam, ut qui eum tot meritorum donasti praerogativis, nos eius et informes exemplis, et adiuves meritis per Christum Dominum nostrum. Per quem...*

L'antifona per la Comunione: *Vos qui secuti*, è come il 24 febbraio per san Mattia.

*Dopo la Comunione*. — « Fa, o Signore, che per le preghiere dell'evangelista Luca, il Dono ricevuto al tuo sacro altare santifichi le anime nostre, così che possiamo essere salvi ».

Non per niente è detto, che questo dono è stato tolto da sopra il sacro altare. Ora, sopra l'altare si colloca il sacrificio; e perciò la divina Eucaristia, mentre è un vero sacramento della Nuova Legge, è altresì un vero e reale sacrificio. Or bene; chi partecipa del sacrificio, si fa insieme solidario della vittima, dell'altare, della divinità a cui è dedicato. È per questo che l'Apostolo vietava ai primi fedeli di mangiare delle carni immolate agli idoli, e di partecipare comunque a quei sacrifici. Ricevendo quindi noi la santa Comunione, entriamo a parte così dei sentimenti, che dei meriti della passione del Cristo.

~~~~~  
19 Ottobre.

S. ASTERIO MARTIRE

Oggi il Geronimiano ci rimanda ad Ostia: *In Hostia, Asteri*. Il suo culto doveva essere abbastanza in onore anche a Roma, giacchè la festa odierna viene ricordata in un'epigrafe del cimitero di Comodilla: *Paschasius vixit plus minus annus XX fecit fa-*

tum IIII idus octobris VIII ante natale domni Asterii. Depositus in pace.

È notevole quest'importanza data all'ottavario che precede il natale domni Asterii.

La basilica del Martire ad Ostia è pure ricordata nel *Libellus precum* dei preti Faustino e Marcellino contro papa Damaso ¹.

Nello stesso giorno.

SAN PIETRO D'ALCANTARA CONF. *

Pietro Garavito, o d'Alcantara, dalla sua città natale, morì il 18 ottobre 1562, e la sua festa venne introdotta nel Messale da Clemente X. Tre particolari distinguono soprattutto il Santo. Il primo si è, l'incredibile rigore delle sue austerità colle quali, vero martire d'amore, si studiò coll'apostolo Paolo di compiere in se medesimo quanto manca alla Passione di Cristo in vantaggio della Chiesa. Anche lo spirito della riforma francescana iniziata nella così detta nuova provincia di san Giuseppe che egli istituì, è uno spirito di grande penitenza e rigore di povertà.

La seconda caratteristica di san Pietro d'Alcantara, è la copia dei doni mistici e la grazia d'una contemplazione sublime, a cui fu elevato in premio appunto delle sue austerità.

La terza caratteristica infine, è costituita dalla parte attiva che ebbe san Pietro d'Alcantara nella riforma carmelitana di santa Teresa, di cui il Santo per primo esaminò ed approvò lo spirito.

Santa Teresa da parte sua dichiarava, che non aveva mai dimandato nulla al Signore per i meriti di *fra Pietro*, senza che ne fosse stata esaudita.

La messa *Iustus* è come il 31 gennaio per san Pietro Nolasco, salvo le particolarità seguenti.

Preghiera. — « O Signore, che adornasti il beato confessore Pietro della grazia d'una ammirabile penitenza e d'una sublime contemplazione; fa sì che pei suoi meriti mortifichiamo anche noi il nostro corpo, onde intendere con minore difficoltà le cose dello spirito ».

¹ P. L. XIII, c. xxii, p. 99.

La colletta s'ispira a quel detto di san Paolo, che l'uomo animalesco non riesce a percepire le cose dello spirito. Beati quelli che hanno mondo l'occhio interiore, perchè saranno degni d'intendere Dio.

La prima lezione, dove l'Apostolo discorre della rinunzia da lui fatta a tutte le prerogative della stirpe onde comprare così il Cristo, ricorre anche il 15 gennaio per la festa di san Paolo l'Eremita.

Le due collette sulle oblate e dopo la Comunione, sono come il 19 luglio per san Vincenzo de' Paoli.

Di san Pietro d'Alcantara è degna soprattutto d'essere ricordata una frase. Apparso dopo morte a santa Teresa, le disse: « Felice penitenza che mi ha meritato sì grande gloria! ».

20 Ottobre.

SAN GIOVANNI DA KENTY CONF. *

Giovanni da Kenty morì il 24 dicembre 1473, ma la sua festa da Clemente XIV fu assegnata a questo giorno.

Il Santo nell'agiografia cattolica si distingue per un carattere tutto particolare, che ancora oggi lo rende, dirò così, d'attualità, e fa sì che ben si adatti all'imitazione dei nostri fedeli. Egli fu parroco, missionario; ma quello che più spicca in lui, si è l'ufficio altresì di *professore* santo, che ricoprì a lungo nell'università di Cracovia. Molti ritengono che la posizione dell'insegnante universitario, inebbrato della voluttà del proprio sapere, sia la più inadatta alla professione della perfezione cristiana. Giovanni da Kenty ha sfatato questo pregiudizio, ed ha mostrato che non la boria, ma l'ascendente d'una vita santa rende immensamente efficace l'insegnamento del maestro sull'animo della gioventù studiosa.

L'Eterna Città ammirò più volte la pietà del nostro santo Professore, quando se ne stava prostrato per lunghe ore ai sepolcri dei Principi degli Apostoli e dei Martiri. Interrogato una volta da alcuno, perchè mai si accingesse ad un viaggio così pericoloso, dal momento che non intendeva di procurarsi presso la Curia Romana nè benefici ecclesiastici, nè onori, rispose che lo faceva per scontare in questa maniera il suo purgatorio, e per guadagnare le numerose indulgenze concesse a chi visita le basiliche degli Apostoli nella Città Eterna.



Giovanni da Kenty, che in vita si era distinto per una generosissima carità verso i poverelli, dopo morte venne illustrato da Dio da un gran numero di miracoli. La seguente messa è tutto un elogio di questa *generosità* del santo *Professore*.

L'introito è preso dall'Ecclesiastico (xviii, 12-13). La carità dell'uomo non arriva al di là di chi gli sta vicino. Invece, la misericordia di Dio abbraccia tutti quanti i mortali. Il Signore è misericordioso; egli perciò insegna ed istruisce, come un pastore, il proprio gregge.

A parte l'applicazione del verso all'insegnamento universitario del caritatevole Giovanni, ciò che impressiona in questo passo, è il contrapposto tra la bontà umana e la bontà divina. Gli uomini, se e quando amano, amano tardi, amano poco, spesso amano per interesse, talora amano senza vantaggio, amano precariamente. Solo Dio ama eternamente ed ama con tutto se stesso. Quanto, dunque, val meglio fare un po' meno calcolo dell'amore degli uomini, e fidarci un po' più di Dio!

Segue il primo verso del primo salmo, scelto evidentemente dal moderno redattore a cagione dell'allusione che vi si fa alla cattedra dell'insegnamento.

Salmo 1: « Beato l'uomo che non segue le iniziative degli empi, che non si ferma sulle vie dei peccatori, nè si asside sulle cattedre degli schernitori ».

La colletta vuol dire molto, come in genere le collette moderne, ma manca di eleganza e di elevatezza.

Preghiera. — « Per gli esempi del beato confessore Giovanni ci concedi, o Dio onnipotente, che avanzando ogni dì più nella scienza dei Santi, e praticando la carità verso il prossimo, pei di lui meriti possiamo impetrare presso di te misericordia ».

La prima lezione è tolta dalla Lettera Canonica di san Giacomo (ii, 12-17) dove il *Fratello* del Signore spiega che la fede riceve alimento dalle opere di carità, al pari d'una fiamma che si nutre divorando il combustibile. Il Cristianesimo non è quindi semplicemente una teoria, ma una vita. La fede è luce, è l'occhio interiore; ma vana sarebbe la luce, inutile l'occhio, ove non vi fossero gli oggetti da illuminare e da vedere.

Il responsorio deriva dal salmo 106, in cui con quattro deliziosi bozzetti del viandante, del carcerato, del famelico e del navigante, si esalta l'aiuto della Divina Provvidenza.

« Lodino il Signore, la sua misericordia e i suoi prodigi in mezzo ai figli degli uomini; perchè egli ha soddisfatta l'anima sitibonda, ed ha riempito di bene l'anima affamata ».

Il verso alleluatico è tolto dai Proverbi, là dove si tesse l'elogio della Chiesa adombrata sotto il simbolo della buona madre di famiglia: « Allel. Apri la sua mano al povero ed allargò le sue braccia al tapino ».

La lezione evangelica colla parabola del servo vigilante che sta in attesa del padrone, è come il 15 luglio per sant' Enrico II.

L'antifona per l'offertorio è tratta da Giobbe (xxix, 14-16). « Io mi ammantai di giustizia e mi rivestii di senno, come di un ammanto e d'un diadema. Divenni occhio al cieco e piede al zoppo; mi feci il padre dei poveri ».

Preghiera sulle oblate. — « Pei meriti del beato confessore Giovanni accogli, o Signore, quest'oblazione, e fa sì che, amando te sopra tutte le cose ed il prossimo per amor tuo, riescano a te graditi così il cuore che la vita nostra ».

Quest'insistenza della Sacra Scrittura e della Chiesa nel raccomandarci le opere di misericordia, ci deve fortemente impressionare. Non basta la fedeltà nell'eseguire i nostri propositi di vita interiore, la frequenza dei sacramenti, la pratica della preghiera. Noi dobbiamo *darci* anche al prossimo, a conto di Dio, giacchè il Signore ha voluto qui in terra essere sostituito dalla persona dei bisognosi.

L'antifona per la Comunione deriva da san Luca (vi, 38): « Date e vi sarà dato, ed in seno vi sarà retribuita una misura buona, ricolma, ben calcata e straboccante ».

Chi dà al povero, impresta a Dio ad alto interesse, ed il Signore spesso restituisce anche in questo mondo il capitale coi frutti. Ad ogni modo, anche quando Dio vuol riservare l'intero pagamento nel mondo di là, egli di qua, in cambio del pane materiale che noi spezziamo agli indigenti, ci nutre del pane candidissimo degli angeli, che alimenta le anime per l'immortalità.

Dopo la Comunione. — Deliziandoci adesso del tuo prezioso Corpo e Sangue, scongiuriamo la tua clemenza, che pei meriti ed esempi del santo confessore Giovanni, ne imitiamo anche noi la carità, onde essergli compagni nella gloria ».

L'Eucaristia stimola la nostra carità, giacchè, dice l'apostolo san Giovanni, come Cristo sacrificò se stesso per noi, così anche noi dobbiamo offrirci in sacrificio pei nostri fratelli.

21 Ottobre.

S. ILARIONE ABBATE († 371) *

Questo santo discepolo di Antonio, che ha diffuso la vita monastica in Palestina, nella Grecia, e perfino in Sicilia, è divenuto popolare nel medio evo a cagione soprattutto de' suoi miracoli, e per la circostanza che la sua biografia fu scritta, niente di meno, che da san Girolamo stesso. Meritano d'essere poi ricordate le ultime parole d'Ilarione agonizzante: « Esci, anima mia, di che temi? Circa settant'anni hai servito a Cristo, e temi ora la morte? ».

Il grande anacoreta aveva militato tanti anni sotto le livree di Gesù; eppure non si riteneva ancora sicuro di salvarsi! E noi presumiamo di dare la scalata al paradiso con tanto poco che facciamo?

La messa è come il 5 dicembre per san Sabba.

~~~~~  
Nello stesso giorno.

## SANT'ORSOLA E COMPAGNE MARTIRI \*

Il documento più antico riguardante il culto di questo gruppo di Vergini, è un'iscrizione d'un certo Clemazio, che a Colonia, in sul luogo del martirio, fece ricostruire la basilica sepolcrale:

DIVINIS · FLAMMEIS · VISIONIB · FREQUENTER  
ADMONITVS · ET · VIRTVTIS · MAGNAE · MAI  
IESTATIS · MARTYRII · CAELESTIVM · VIRGIN  
IMMINENTIVM · EX · PARTIB · ORIENTIS  
EXHIBITVS · PRO · VOTO · CLEMATIVS · V · C · DE  
PROPRIO · IN · LOCO · SVO · HANC · BASILICAM  
VOTO · QVOD · DEBEBAT · A · FVNDAMENTIS  
RESTITVIT · SI · QVIS · AVTEM · SVPER · TANTAM  
MAIESTATEM · HVIVS · BASILICAE · VBI · SANC  
TAE · VIRGINES · PRO · NOMINE · XPI · SAN  
GVINEM · SVVM · FVDERVNT · CORPVS · ALICVIIVS  
DEPOSVERIT · EXCEPTIS · VIRGINIB · SCIAT · SE  
SEMPITERNIS · TARTARI · IGNIB · PVNIENDVM.

Clemazio, di genere senatorio, originario d'Oriente, più volte per mezzo di luci prodigiose e di visioni ammonito circa il merito e la maestà del martirio delle beate Vergini, giusta il suo voto, restituì dalle fondamenta questa basilica eretta nel proprio suolo. Se pertanto alcuno deporrà alcun cadavere, eccetto quelli delle vergini, in questa veneranda basilica dove le sante Vergini hanno versato pel nome di Cristo il loro sangue, sappia costui che sarà punito nell'eterno fuoco del tartaro.

Anche in Roma v'erano due chiese dedicate a sant'Orsola. La prima è ricordata nei *Mirabilia*, e stava vicino al ponte sant'Angelo: *secretarium Neronis fuisse, ubi deinde fuit Ecclesia sancti Ursi.....*<sup>1</sup>. Venne distrutta verso la fine del secolo XIX.

La seconda invece è tuttavia esistente, e trovasi presso la *Turris Speculorum*, alle radici del Campidoglio.

La leggenda si è impadronita ben presto del martirio d'Orsola e delle sue compagne, e ne ha intrecciato tutto un dramma assai complicato. Invece, trattasi verisimilmente d'un gruppo di vergini, uccise per la fede nel territorio di *Colonia Agrippina* verso la fine del III, o nel principio del IV secolo. I loro nomi, giusta gli antichi martirologi, sarebbero: Marta, Saula, Brittula, Gregoria, Saturnina, Sambazia, Pinnosa, Ursula, Senzia, Palladia, Satura, Clemenzia e Grata.

La leggenda si è svolta assai più tardi, giacchè Adone ancora non la conosce. A partir poi dal secolo XI, la tradizione popolare non ha conservato più che i soli nomi di Ursula e di Pinnosa.

La messa è come per santa Barbara, il 4 dicembre, ma colle due prime collette come pel natale delle martiri Perpetua e Felicità il 6 marzo. La preghiera di ringraziamento è la seguente:

*Pregliera.* — « Per intercessione delle vergini e martiri tue Orsola e sue compagne, ti preghiamo, o Signore, a far sì che, come adesso la bocca s'è aperta ad accogliere il Sacramento, così del pari lo accolga spiritualmente un cuore mondo e purificato ».

Come si vede, la Chiesa insiste continuamente sul contenuto spirituale dei Sacramenti e dei riti di nostra religione. Non dobbiamo fare come gli Ebrei, ai quali Dio per mezzo d'Isaia rimprovera: *populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longe est a me.* Dio è spirito, e noi pure lo dobbiamo adorare in spirito e verità,

<sup>1</sup> ARMELLINI, *Le Chiese di Roma.* (II ediz.) 354.



accostandoci soprattutto ai Sacramenti colle convenienti disposizioni, onde ricevere col segno visibile la grazia invisibile che il Sacramento significa e produce.

24 Ottobre.

S. RAFFAELE ARCANGELO \*

Come sono onorati con un'ufficiatura speciale gli arcangeli Michele e Gabriele, così in quest'ultimi tempi s'è diffusa largamente anche la devozione verso san Raffaele. Quest'Arcangelo ci è noto attraverso il libro di Tobia; ma nell'antichità cristiana viene spesso ricordato dai Padri e nei proscinemi. Sant'Ambrogio, alla menzione di Raffaele unisce altresì Gabriele ed Uriele, perchè quest'ultimo è ricordato nell'Apocrifo di Enoch: *non moritur Gabriel, non moritur Raphael, non moritur Uriel* <sup>1</sup>. L'associazione di questi tre nomi di Angeli richiama quella che osserviamo pure su d'una laminetta d'oro raccolta in Vaticano nella rotonda di santa Petronilla, nella tomba di Maria sposa dell'imperatore Onorio e figlia di Stilicone. Vi era scritto:

MICHAEL · GABRIEL · RAPHAEL · VRIEL.

Questi quattro angeli, siccome *maiores*, vengono assai spesso invocati nel *Canon universalis* degli Etiopi, nei Calendari orientali, in parecchie litanie medievali.

Su di un'ametista descritta dal Le Blant <sup>2</sup>, attorno all'immagine del Cristo benedicente, leggonsi questi nomi:

ΡΑΦΑΗΛ  
ΡΕΝΕΑ  
ΟΥΡΙΗΛ  
ΙΧΘΥΟC  
ΜΙΧΑΗΛ  
ΓΑΒΡΙΗΛ  
ΑΖΑΗΛ

<sup>1</sup> *De Fide*, L. III: P. L., XVI, col. 616.

<sup>2</sup> *Le premier chapitre de St. Jeanne et la croyance à ses vertus secrètes*, in *Rev. Archéolog.*, 1894, t. II, pag. 8.

Raffaele, Gabriele, Michele ed Uriele sono noti, ma gli altri angeli che fanno corte all'Ichtya celeste, derivano dagli apocrifi; siccome pure tradisce l'identica origine lo spirito nominato per terzo in quest'altra iscrizione di Kodya-Genzlar. (= Thiounta): ΚΥΡΙΕ ΒΟΗΘΙ ΑΑΑΑΑ ΜΙΧΑΗΛ Ε ΓΑΒΡΙΗΛ ΙCΤΡΑΗΛ ΡΑΦΑΗΛ.

L'introito è come il 29 settembre.

*Preghiera.* — « O Signore, che al tuo servo Tobia assegnasti per compagno di viaggio l'arcangelo Raffaele; concedi altresì ai tuoi servi d'esser sempre sotto la sua vigile custodia e di sperimentarne il patrocinio ».

La prima lettura deriva dal libro di Tobia (xii, 7-15), là dove l'Arcangelo rivela finalmente la sua natura spirituale ed il suo ufficio in cielo. Egli non è altro che Raffaele, cioè la medicina di Dio; ed è uno dei sette beati Spiriti che sempre circondano il divin trono. Quando Tobia si esercitava in opere di misericordia verso i suoi compagni di schiavitù, l'Angelo allora offriva l'incenso delle di lui preghiere al Signore. La cecità che poi ha colpito il giusto, sopraggiunse per divina disposizione: *necesse fuit*. Essa però non ha fatto che raffinare la sua virtù. Ora poi egli, l'Angelo, è venuto a restituirgli la vista ed a liberare altresì dal demonio Sara, la sposa del suo figlio, affine di ricolmare di beni anche materiali la casa del misericordioso.

Il seguente responsorio graduale rivela la mano d'un redattore moderno, al quale è bastato d'infilare giù due versetti scritturali, senza troppo preoccuparsi della speciale struttura di questo antichissimo canto responsoriale, il quale sta alla lezione, come il coro greco stava alla tragedia.

ψ. (Tob. viii, 3) « Raffaele, angelo del Signore, prese ed incatenò il demonio ».

ψ. (Salm. 146) « Grande è il Signore nostro, e grande è la sua possanza ».

Il verso alleluatico è tolto dal salmo 137.

« *Allel.* Io ti inneggerò al cospetto degli Angeli; adorerò rivolto verso il tuo santo tempio, e celebrerò il tuo santo Nome ».

Perchè mai il Salmista introduce qui la menzione dei santi Angeli, siccome un motivo particolare del rispetto che noi dobbiamo alla preghiera? Rispondono gli esegeti, perchè quei beati spiriti in cielo sono un modello eccellentissimo del fervore con cui anche noi

dobbiamo attendere all'orazione. Di più, essi sono stati costituiti da Dio siccome gli speciali protettori ed i ministri della nostra preghiera. Tocca a loro d'offrire nei loro aurei turiboli, siccome descrive appunto Giovanni nell'Apocalisse, il timiama delle preghiere nostre: *incensum sunt orationes Sanctorum*.

V'ha un terzo motivo, per cui il Salmista dichiara di cantare a Dio al cospetto dei suoi Angeli. Questi beati spiriti infatti, formano la corte di Dio, sono il seggio della sua maestà, il trono del suo impero, trascinano tripudiando il carro trionfale della sua onnipotenza; onde il Profeta, alla vista degli Angeli che circondano Dio, si sente tutto pervaso di timore santo e di rispetto; e facendo eco al trisagio che quegli Spiriti beati intonano incessantemente nei cieli, canta anch'egli in terra: *in conspectu Angelorum psallam tibi; adorabo ad templum sanctum tuum et confitebor nomini tuo*.

La lezione evangelica col racconto dell'angelo che agitava le acque risanatrici della piscina probatica a Gerusalemme (Giov. v, 1-4), ricorre già il venerdì dei Quattro Tempi di Quaresima, siccome un simbolo del battesimo e della grazia del Paraclito che agita e feconda le acque sacramentali. Quest'Angelo viene assai spesso identificato dai Padri con l'arcangelo Raffaele; anzi, alcuni ritengono che questi precisamente sia apparso anche al Salvatore nel Getsemani, nell'esercizio appunto delle sue attribuzioni di *medicina Dei*: « *Apparuit autem illi Angelus de caelo confortans eum* »<sup>1</sup>.

L'antifona per l'offertorio: *Stetit Angelus*, celebre perchè nella raccolta Gregoriana è rivestita d'una splendida ed impressionante melopea, ricorre pure il dì 8 maggio. Essa si ricollega a quanto è stato letto più sopra nel brano di Tobia, ed abbiamo detto poi circa il ministero esercitato dagli Angeli di offrire a Dio l'incenso delle nostre orazioni.

La preghiera sulle oblate e l'antifona per la Comunione dei fedeli, sono come per la medesima festa dell'8 di maggio in onore di san Michele sul monte Gargano.

*Dopo la Comunione.* — « Degnati, o Dio, d'inviare in nostro aiuto l'arcangelo Raffaele; affinchè colui che assiste del continuo al trono della tua maestà, quegli appunto presenti alla tua benedizione le nostre povere preghiere ».

<sup>1</sup> Luc. xxii, 43.

A proposito del culto dei beati Spiriti, è da ricordare il gran rispetto che gli antichi professavano ai santi Angeli deputati da Dio alla custodia delle tombe dei fedeli. Nell'isola di Thera nell'Arcipelago, noi troviamo molte tombe su cui è ricordato quest'angelo. Eccone alcuni esempi:

ANTE  
ΛΟC  
ΕΙΗ  
ΚΤΟΥC  
ΗΠΕCΒΥ  
ΤΙΔΟC

ATTE  
ΛΟC  
BACIAIOC Φ  
ΙPMIO

ABATON  
ΑΓΓΕΛΟΥ

Così termina l'epigrafe di un'altra tomba: *ἐνορκίζω ὑμᾶς τοῦ ὄδε ἐφεστῶτα ἄγγελον μὴ τίς ποτε τολμή(σῃ) ἐνθάδε τινὰ καταθέσθῃ. Ἴο vi scongiuro per l'Angelo che sta qui sopra, che nessuno osi qui d'introdurre altro cadavere.*

~~~~~  
25 Ottobre.

I SANTI CRISANTE E DARIA MARTIRI

Stazione nel cimitero dei Giordani, sulla Salaria Nuova.

Questi due Martiri sono ricordati nel Geronimiano in parecchi giorni dell'anno, il 12 agosto, per esempio, il 25 ottobre, il 29 novembre, il 19 e 20 dicembre. Però la loro festa, che nel secolo ix ricorreva il 19 marzo, più tardi s'è fissata definitivamente in questo giorno, in cui il Martirologio, confuso con un gruppo di 62 soldati, commemora un altro gruppo di cristiani i quali nel dì natalizio dei due Santi erano appunto convenuti al solenne sacrificio che si celebrava sulla loro tomba. Se ne avvidero però i pagani, i quali fecero cadere nella cripta una quantità di sassi e d'arena, che seppellirono vivi quei coraggiosi fedeli. Il luogo santificato da quest'eccidio fu tenuto poi in grande venerazione. A tempo di Gregorio di Tours, una griglia chiudeva l'ingresso di quella cripta memoranda; ma attraverso i fori, si poteva vedere il suolo tutto disseminato d'ossa, mentre sull'altare stavano ancora le ampolle argentee che vi avevano deposto i Martiri pel Divin Sacrificio.



Ecco la nota martirologica del 25 ottobre: *Romae, Via Salaria, Maximi et aliorum centum viginti militum, quorum nomina soli Deo cognita sunt, in cimiterio Trasone.*

Papa Damaso in un'epigrafe parla d'un gruppo di ben 62 Martiri. Sarebbero forse i « *militēs* » del Martirologio?

TEMPORE . QVO . GLADIVS . SECVIT . PIA . VISCERA . MATRIS
SEXAGINTA . DVO . CAPTI . FERITATE . TYRAMNI
EXTEMPLO . DVCIBVS . MISSIS . TVNC . COLLA . DEDERE
CONFESSI . CHRISTVM . SVPERATO . PRINCIPE . MVNDI
AETHERIAM . PETIERE . DOMVM . REGNAQVE . PTORVM.

Al tempo in cui la spada della persecuzione trapassò il petto della Chiesa Madre, vennero catturati dal fero tiranno ben sessantadue fedeli, i quali immediatamente offrirono il loro collo ai soldati. Essi vinsero pertanto la crudeltà del monarca, confessarono il Cristo, e ne andarono perciò alle celesti magioni ed al regno dei Santi.

Al secondo gruppo di martiri sepolti vivi nella cripta dei santi Crisante e Daria, sembra riferirsi invece quest'altro carne Damasio, che, giusta il Codice di Verdun, sarebbe stato appunto in prossimità del sepolcro dei predetti Santi.

SANCTORVM . QVICVMQVE . LEGIS . VENERARE . SEPVLCRVM
NOMINA . NEC . NVMERVM . POTVIT . RETINERE . VETVSTAS
ORNAVIT . DAMASVS . TVMVLVM . COGNOSCITE . RECTOR
PRO . REDITV . CLERI . CHRISTO . PRAESTANTE . TRIVMPHANS
MARTYRIBVS . SANCTIS . REDDIT . SVA . VOTA . SACERDOS.

Chiunque tu sii che osservi questo tumulo, prostrati venerabondo: la remota antichità ci ha conteso il numero ed il nome delle vittime. Sappiate però che ornò questo sepolcro il vescovo Damaso in occasione del suo trionfo, quando coll'aiuto di Cristo il clero scismatico fe' a lui ritorno. Il Pontefice scioglie ora il suo voto ai santi Martiri.

Anche da Gregorio di Tours ¹ sappiamo, che papa Damaso fece dei lavori alla cripta dei Santi, e sulla griglia, e vi appose dei versi.

Viene infine il carne in onore di Crisante e Daria, che ricorda

¹ *De Gloria Martyrum*, c. xxxviii.

i restauri di Vigilio, dopo che i Goti ebbero profanata la tomba dei Santi.

HIS . VOTIBVS . PARIBVS . TVMVLVM . DVO . NOMINA . SERVANT
CHRYSANTI . DARIAE . NVNC . VENERANDVS . HONOR
EFFERA . QVEM . RABIES . NEGLECTO . IVRE . SEPVLCRHI
SANCTORVM . TVMVLVS . PRAEDA . FVRENTIS . ERAT
PAVPERIS . EX . CENSU . MELIVS . NVNC . ISTA . RESVRGVNT.
DIVITE . SED . VOTO . PLVS . PLACITVRA . DEO
PLANGE . TVVM . GENS . SAEVA . NEFAS . PERIERE . FVRORES,
CREVIT . IN . HIS . TEMPLIS . PER . TVA . DAMNA . DECVS.

Due grandi nomi, ma d'ugual merito, ricorda questo sepolcro. Ecco la veneranda gloria di Crisante e Daria. Il sacro diritto della tomba venne già violato dalla rabbia del furente invasore che vi cercava il bottino; però la cripta sepolcrale, già povera e disadorna, ora risorge più bella, in grazia d'un cuore ricco e generoso, così che essa è divenuta più degna delle divine compiacenze. O Goti, gente crudele, piangete pure le vostre scelleraggini: il vostro furore è passato, mentre a cagione appunto delle vostre devastazioni, lo splendore di questo luogo è aumentato ancor più.

I corpi dei sessantadue « *militēs* », siccome pure quelli dei santi Crisante e Daria, giusta l'iscrizione di Pasquale I a santa Prassede, sarebbero stati trasportati in quel titolo. Però, deve essersi trattato semplicemente di alcune Reliquie, perchè anche la *Notitia Nataliciorum* dei Martiri deposti a san Silvestro in *Capite*, il 19 marzo menziona appunto altre Reliquie dei santi Crisante e Daria.

La basilica Lateranense poi e quella di san Paolo, vantano alla loro volta altre Reliquie importanti dei due Martiri del cimitero dei Giordani: il che dimostra, che trattavasi d'un culto altra volta assai diffuso e popolare in Roma alla memoria di Crisante e Daria.

Questo giorno perciò potrebbe quasi denominarsi con un'antica iscrizione: « *dies martyrorum* »; giacchè un identico Sacrificio Eucaristico offerto quest'oggi nel *Coemeterium Iordanorum*, voleva commemorare, oltre a Crisante e Daria, la corona altresì dei sessantadue soldati sepolti ivi presso, nonchè quell'altra turba di fedeli che in occasione appunto della messa festiva pel natale dei Martiri Crisante e Daria, incontrarono la morte sulla loro tomba. È dunque un vero sacrificio opimo l'odierno; giacchè mentre lo stuolo di tante

vittime s'immola con Cristo, i candidi veli dell'altare eretto nelle viscere delle catacombe, sembrano come imporporati dal sangue trionfale della confessione di tutti questi Santi.

L'introito *Intret* è come il 20 gennaio.

Preghiera. — « Ci assista, o Signore, l'intercessione dei beati martiri Crisante e Daria; così che, mentre noi ne veneriamo la memoria, ne possiamo altresì sperimentare incessantemente la protezione ».

La prima lezione (II *Cor.* VI, 4-10) col responsorio, sono come il 30 luglio pei santi Abdon e Sennen. Noi siamo ministri di Dio; ma appunto perchè tali, dobbiamo imitare il divin Esemplare: essere trattati cioè con ingratitudine e disprezzo, ed in cambio, benedire ed arricchire chi ci depreda e bestemmia.

Il verso alleluatico è come per la festa di san Basilide, il 12 giugno. La rabbia del persecutore è un uragano che passa presto. Invece, le ossa sacrate delle vittime giacciono in pace nella tomba, e la loro memoria dura quanto l'eco lontana.

La lezione evangelica è come pei martiri Marco e Marcelliano il 18 giugno. Oggi però quella lezione in cui Gesù rinfacciava all'ipocrisia dei farisei la moda d'erigere i cenotafi dei Profeti già uccisi dai loro avi, acquista un significato speciale nell'ipogeo cimiteriale dei santi Crisante e Daria, in cui precisamente giacevano sul suolo ancora insepolti, le ossa dei numerosi fedeli già interrati vivi in quell'arenario.

L'antifona per l'offerta delle oblate e per la Comunione, sono identiche a quelle del 28 luglio pei martiri Nazario e Celso.

Sulle oblate. — « Ti sia accetta, o Signore, l'Ostia che t'offre solennemente il tuo popolo nel natalizio dei tuoi martiri Crisante e Daria ».

È da notarsi la frase: *solemniter immolatur*, che allude all'antica messa stazionale, ed indica inoltre, qual è lo spirito della liturgia nel celebrare le solennità dei Martiri. Noi dobbiamo avere una spiritualità schiettamente ecclesiastica. Quando perciò la chiesa piange e digiuna, allora dobbiamo digiunare e piangere con essa; quando invece essa festeggia con celebre pompa la solennità dei suoi eroi, anche noi allora, — *solemniter immolatur*, come vuole oggi il Messale — dobbiamo unirvi ai suoi riti solenni.

Dopo la Comunione. — « Ora che la mistica Oblazione ci ha inondato il cuore di gaudio, fa sì, o Signore, che per intercessione dei tuoi martiri Crisante e Daria, il rito visibile abbia il suo compimento nel dono invisibile della grazia ».

San Tommaso, in una sua ben nota preghiera ha espresso con esattezza affatto scolastica questo antico concetto della liturgia: *Da mihi, quaeso, Dominici Corporis et Sanguinis, non solum suscipere Sacramentum, sed etiam rem et virtutem Sacramenti.*

Riferiamo oggi in onore dei due Martiri questo verso che consacra loro la liturgia bizantina:

Ζῶσι Χρῦσαντος καὶ Δαρείας ἐν πόλει
Κἄν ἐκπνέωσι ζῶντες εἰσθύντες βότρῳ
Χῶσαν συζυγὴν δεκάτῃ ἐνάτῃ ὁμόλεκτρον

Crisante e Daria vivono in cielo, sebbene siano trapassati, essendo stati sepolti vivi in una fossa. L'inseparabile coppia viene tumulata il 19 (marzo).

26 Ottobre.

S. EVARISTO PAPA *

Questo santo Pontefice, successore di Clemente nel governo della Chiesa di Roma, fu iscritto la prima volta nel Martirologio da Adone. Il *Liber Pontificalis* gli attribuisce il merito d'aver diviso le varie zone ecclesiastiche di Roma tra i vari presbiteri titolari, e d'aver voluto che sette diaconi circondassero nella predicazione il Pontefice: *propter stylum veritatis*; a cagione cioè della trascendente dignità del Papa, che vien chiamato qui, con una frase paolina: *colonna di verità*.

Sant'Evaristo (111-121), giusta l'antica tradizione romana, sarebbe stato sepolto in Vaticano presso il Principe degli Apostoli, e gli successe Alessandro.

La messa *Statuit* è tutta del comune dei Martiri Pontifici, come il dì 11 luglio per san Pio I.



Nella notte dopo il 27 Ottobre.

LA MESSA VIGILIARE
DEI SANTI APOSTOLI SIMONE E GIUDA

Oggi il Geronimiano recensisce a Roma tre Martiri: *Romae, Marciani, Luci, Victi*, d'altronde completamente ignoti. Per la seguente notte, il latercolo Bernese indice la sinassi vigiliare dei santi Simone e Giuda apostoli.

L'antifona d'introito è come il 20 gennaio.

Preghiera. — « Ci concedi, o Dio onnipotente, che come noi preveniamo il glorioso natalizio dei tuoi apostoli Simone e Giuda, così essi prevenivano per noi la tua maestà, onde riportarne copioso tesoro di grazie ».

Il prevenire, indica sempre sollecitudine e diligenza; e perciò la Chiesa, perchè *ama*, previene costantemente colla preghiera le solennità liturgiche. Nel ciclo quotidiano poi, essa previene orando lo stesso astro del giorno, giusta quel del Salmista (Salm. 118): *Praevenerunt oculi mei ad te diluculo*. Un esempio tipico di questa sollecitudine, si ha nelle vite di vari Santi dell'antichità, in cui si narra, come di san Nicola di Mira e del Patriarca san Benedetto, che essi prevenivano orando le stesse notturne vigilie liturgiche.

La prima lezione (I *Cor.* iv, 9-14) è come il 31 gennaio per san Pietro Nolasco. L'Apostolo sferza colla satira l'eccessiva sensibilità dei Corinti, ed alla loro delicata boria contrappone le umiliazioni e le fatiche della sua vita missionaria.

Segue il responsorio *Vindica*, come il 12 giugno per san Basilide. Bisogna però notare, che spesso la rivincita che Dio si prende dei suoi persecutori, si è appunto il far ricadere sul loro capo l'efficacia del sangue dei Martiri da loro innocentemente versato, convertendoli alla Fede; come fece appunto con Saulo, col carnefice dei santi Pietro e Marcellino, con Processo e Martiniano, coll'uccisore di san Pietro Martire ecc.

La lezione evangelica, colla similitudine del tralcio e della vite, è come il 23 aprile per san Giorgio.

Le due antifone per l'offerta delle oblate e per la Comunione, sono come per san Basilide.

Preghiera sulle oblate. — « Noi preveniamo coi doni, o Signore, la festa dei tuoi apostoli Simone e Giuda: perchè però ti riescano grati, deh! tu fa che i loro meriti rimovano gli ostacoli che frappono la nostra rea coscienza ».

Ecco dunque quello che spesso trattiene lungi da noi le particolari grazie del Signore: il peccato. Anche rimesso quanto alla colpa, il peccato lascia dei dolorosi strascichi quanto alla pena ed all'espiazione a lui dovuta. Il Divin Sacrificio però, la mediazione dei Santi e la nostra mortificazione, valgono a meraviglia a neutralizzare del tutto questo pestifero *virus*.

Dopo la Comunione. — « Dopo d'aver partecipato al divin Sacramento, ti scongiuriamo, o Signore, che per intercessione dei tuoi apostoli Simone e Giuda, il rito sensibile celebrato nel tempo, ci alimenti la vita dell'eternità ».

Quanto dunque è prezioso il brevissimo tempo di questa vita, dalla quale dipende quello immutabile dell'eternità. Non si vive quaggiù che una volta sola: bisogna quindi vivere con tutta serietà e celerità, perchè se alla morte la prova fallisce, non si può ripeterne più.

28 Ottobre.

I SANTI APOSTOLI SIMONE E GIUDA

Secondo un'antica tradizione registrata nello pseudo-Abdia, questi due Apostoli, dopo d'aver insieme evangelizzato per tredici anni l'Armenia e la Persia, avrebbero incontrato il martirio il 1 luglio 47 nella città di Suanir. Alcuni martirologi occidentali celebrano infatti la loro festa in quel giorno.

I santi Simone e Giuda esulano affatto dalle antiche recensioni dei Sacramentari Romani; se ne ritrova però la solennità nelle edizioni meno antiche: chè anzi nel secolo XII la devozione verso questi gloriosi Apostoli doveva essere alquanto diffusa nella Città Eterna, dal momento che, come riferisce Benedetto Canonico ¹, si riteneva che i

¹ P. L., LXXVIII, col. 1029.

loro corpi riposassero nella basilica Vaticana sotto due speciali altari, che perciò nelle solenni viglie notturne ricevevano l'onore della purificazione; *duo altaria in mediana ad Crucifixos, ubi ab antiquis patribus audivimus requiescere apostolos Simonem et Iudam.*

Quando venne riedificata la basilica vaticana, le Reliquie dei due Apostoli il 27 dicembre 1605 furono trasferite sotto un nuovo altare eretto in loro onore, e Paolo V concesse agli intervenuti l'indulgenza plenaria. Quell'altare, sul quale oggi si ammira una tela raffigurante la crocifissione di san Pietro, è importantissimo, perchè corrisponde all'incirca al punto indicato dalla tradizione — *inter duas metas* — siccome quello dove fu eretta la croce del Principe degli Apostoli.

In Roma, v'era anche un'altra chiesuola intitolata ai santi Simone e Giuda, e stava presso il monte Giordano, vicino al palazzo degli Orsini.

Oltre la gloria ed il merito dell'apostolato, comune a tutti e dodici i primi discepoli del Salvatore sui quali, siccome osserva san Tommaso, Dio riversò le primizie dello Spirito, Giuda, di cui oggi si celebra la festa, vanta ancora una prerogativa affatto particolare. Egli dalle Sacre Carte è detto fratello di Giacomo primo vescovo di Gerusalemme, e cugino, secondo la carne, allo stesso Divin Salvatore. Questi vincoli strettissimi di sangue con Cristo, gli valsero da lui un amore più intenso, quale è dovuto fra congiunti, e quindi dei carismi speciali; in grazia dei quali, nella primitiva chiesa Gerosolimitana i *fratres Domini* godevano un credito particolare; tanto che anche Paolo nella prima Epistola ai Corinti appella alla loro autorità¹. Per l'onorabilità del Salvatore innanzi agli Ebrei, era del tutto conveniente che la sua immediata parentela fosse superiore ad ogni elogio.

Di san Giuda, che il canone Romano della Messa commemora giornalmente sotto il nome di Taddeo, noi abbiamo una breve lettera Canonica contro la falsa gnosi allora incipiente. Essa, a cui sembra ispirarsi anche il capo II e III della *Secunda Petri*, rappresenta un modello della predicazione Evangelica del *Frater Domini*, e la si legge perciò, oltre che nei Divini Uffici, anche nella messa di san Silverio papa il 20 giugno.

Si rileva dalla vita di san Bernardo, che avendo egli nell'anno stesso in cui morì ricevuto da Gerusalemme alcune Reliquie dell'apostolo san Giuda, ordinò che queste venissero deposte sul suo cadavere, perchè

¹ ix, 5.

con questo prezioso tesoro sul petto fosse rinchiuso nel sepolcro. Sappiamo da Gaufrido biografo del Santo, che il voto fu esaudito.

Più ignoto di san Giuda è invece l'apostolo Simone, che san Matteo chiama Cananeo, mentre san Luca senz'altro aggiunge: *qui vocatur Zelotes*¹.

Egli quindi, prima d'esser chiamato da Cristo all'apostolato, era entrato nel partito *nazionalista* degli zelanti, di quelli cioè che, intolleranti del giogo straniero, sognavano comunque una guerra d'indipendenza. Questa circostanza della precedente carriera di Simone non venne più dimenticata; così che, anche dopo gli rimase attaccato il nomignolo derivatogli dal suo antico partito degli *Zelanti*.

L'introito come il 30 novembre, è il consueto per gli Apostoli.

Le collette sono quelle che il Gelasiano assegna alla festa collettiva di tutti gli Apostoli, che allora in Francia doveva cadere tra l'ottava dei santi Pietro e Paolo.

Preghiera. — « Tu, o Signore, che ci hai fatti venire alla cognizione del tuo Nome per mezzo degli Apostoli tuoi (Simone e Giuda); ci concedi di celebrarne la gloria avanzando sempre più in questa sacra scienza, così che la stessa odierna festa importi un tal profitto in questa deifica cognizione ».

Il testo latino, che per maggior chiarezza abbiamo parafrasato, è scultoriamente espressivo: *proficiendo celebrare et celebrando proficere.*

Nella prima lezione, (*Efes. iv, 7-13*) san Paolo descrive agli Efesini tutta l'economia della distribuzione della grazia di Cristo sui vari membri che compongono la Chiesa. Più che l'individuo, è la Chiesa quella che rappresenta quaggiù Cristo nella pienezza della sua santità: ognuno di noi, com'è un singolo membro di questo mistico corpo, così consegue una vocazione ed un posto speciale, con una determinata misura di grazia. Quindi, non tutto tutti; ma chi un dono, chi un altro, per completarci tutti a vicenda, e così tutti insieme esprimere Gesù.

La stessa lezione si recita per la vigilia dell'Ascensione.

Il responsorio *Constitues* è come per san Giacomo, il 25 luglio. « Allel. (Salm. 138) Come sono profondi i tuoi pensieri, o Signore, come sono inconcussi i tuoi principj ». — Il Salmista qui non tratta

¹ Luc. vi, 16.

punto degli amici, come farebbe intendere la Volgata, ma degli intimi pensieri della Sapienza Divina.

La lezione evangelica (Giov. xv, 17-25) deriva dal supremo sermone di Gesù nella Cena Pasquale. All'amore dimostrato da Dio al mondo, questi ha corrisposto coll'odio il più ingiustificato ed accanito. Sebbene quest'odio contro lo stesso amore sia un peccato contro lo Spirito Santo, non per questo però l'amore sa desistere dall'amare. Egli quindi ama ed amerà perdutamente, sino a prossimamente immolarsi per chi l'odia. Anzi, farà di più: al supremo odio opporrà il supremo amore, e questo stesso mondo il quale non sa che odiare, avvolgerà in un'atmosfera d'amore, dando comando anche ai discepoli suoi di amare, di amare sempre, come egli ha amato.

Le antifone per l'offerta dei doni e per la Comunione, sono come per san Giacomo.

La seguente colletta nel Gelasiano apparisce siccome una preghiera vigilare di preparazione alla festa di tutti gli Apostoli. Il Messale l'ha adattata ritocandola, ma il senso non corre più bene.

Sulle oblate. — « Mentre, o Signore, noi *precorriamo* (celebriamo) la solennità gloriosa dei tuoi apostoli (Simone e Giuda): tu ci concedi che, purificati dai Sacri Misteri, la festeggiamo ancor più degnamente ».

Dopo la Comunione. — « Ora che abbiamo partecipato ai Sacramenti, umilmente ti preghiamo per intercessione dei tuoi Apostoli (Simone e Giuda) che il Sacrificio offerto in memoria del loro martirio, si converta altresì in nostra medicina ».

È da osservare, che in tutte queste collette della veneranda antichità, il popolo si associa intimamente all'azione sacra del Sacerdote. Come questi prima del prefazio presenta a Dio le oblate offerte dai fedeli, così anche dopo la Comunione, nell'orazione di ringraziamento, presuppone che il popolo abbia effettivamente partecipato al Sacrificio festivo ricevendo la Sacra Comunione. Come quindi si esprimeva esattamente il Sacro Concilio di Trento quando, d'accordo con l'antica tradizione liturgica, dichiarava esser voto ardente della Chiesa che i fedeli, ascoltando la Santa Messa, si accostassero altresì a partecipare sacramentalmente ai Sacri Misteri !

Domenica antecedente alla solennità di tutti i Santi.

LA FESTA DEL REGNO MESSIANICO DEL SIGNOR NOSTRO GESÙ CRISTO *

Il messianismo è essenzialmente un regno universale e glorioso, che viene inaugurato dal Cristo per la gloria di Dio e la salvezza del mondo. Su questo punto non v'è oscurità nelle sante Scritture, le quali mentre si mostrano pure tanto sobrie quando descrivono il carattere particolare del « *Servo di Iahvè percosso per le iniquità nostre* », sono invece prolisse nel narrarci le glorie dell'impero di Colui la cui fronte recingono mille diademi, e che sullo stesso lembo dell'ammanto reale reca scritta la sua dignità: *Rex regum et Dominus dominantium*.

Il santo Sacrificio e l'Ufficio divino sono il tributo solenne e quotidiano che la Chiesa rende a Cristo in qualità di Pontefice e di Re. Le stesse feste liturgiche dell'Epifania, della Pasqua, dell'Ascensione, hanno per oggetto la venerazione dei misteri in cui più particolarmente Cristo si presenta a noi sotto forma di Re.

Nell'Epifania, egli in qualità di monarca si fa ricercare dai Magi sin dal più remoto Oriente, e riceve le primizie dell'adorazione delle potenze dell'orbe.

Nella Pasqua, egli curva sotto i suoi piedi tutti gli imperi a lui avversi: *curvat imperia*, ed inaugura il regno Messianico trionfando della morte e del demonio. È appunto in qualità di Re e di supremo arbitro delle sorti del mondo, che Cristo, senza tener conto d'alcuna autorità statale, invia i suoi Apostoli a predicare ovunque liberamente l'*Evangelium Regni*, per tutto l'orbe. *Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra. Ite ergo; docete omnes gentes, baptizantes eos*.

Nell'Ascensione infine, egli si asside definitivamente sul trono della divinità alla destra del Padre, ed il suo regno, come canta il Simbolo di Fede: *cuius regni non erit finis*.

Non ostante però tante e sì solenni affermazioni della regia potestà di Cristo contenute nelle sante Scritture e nella divina Liturgia, pure da oltre un secolo e mezzo mena strage nel mondo civile un'esiziale eresia, che da alcuni venne detta liberalismo, da altri laicismo. Quest'errore è multiforme, ma tutto in sostanza si riduce

a negare la supremazia di Dio e della Chiesa sulla società civile e sugli stati, i quali ufficialmente si proclamano indipendenti da qualsiasi altra superiore autorità; — *libera Chiesa in libero stato* — quando pure non giungano a quella frenesia di statolatria, che rivendica allo stato le prerogative divine, cui, come una volta all'idolo Moloch, vuolsi oggi sacrificato ogni altro diritto, così individuale, che familiare. — Lo stato è la suprema espressione dell'assoluto. —

Come nel passato parecchie feste liturgiche hanno avuto origine dall'esplosione della fede della Chiesa per ribattere alcuni particolari errori allora massimamente in voga, così anche adesso la Sede Apostolica non ha ritenuto di poter popolarizzare più efficacemente la condanna del *laicismo*, che istituendo una solenne festa del regno Messianico di Cristo, quasi protesta, ammenda onorevole e riparazione, contro le usurpazioni della statolatria che ha riunito in vasta congiura: *reges terrae et principes... in unum, adversus Dominum et adversus Christum eius*.

Dai liturgisti si proponevano da principio varie date: la domenica fra l'ottava dell'Epifania, l'Ascensione, l'ottava del Sacro Cuore di Gesù; ma parve miglior consiglio di non fondere questa festa con alcun'altra preesistente, per darle invece un carattere affatto particolare, con una sede speciale nel Messale. Finalmente, fu assegnata alla nuova solennità la domenica che precede la festa di tutti i Santi, per metterla in relazione così coll'Ufficio del primo di novembre, che col concetto stesso che informa quella celebrità collettiva di tutti i Santi, nella quale noi veneriamo la Gerusalemme celeste e l'inclita corte del Re della gloria. È ben giusto che la liturgia, quasi al termine del suo ciclo delle domeniche dopo Pentecoste, il quale appunto esprime le fatiche e le lotte della vita del tempo, prima di volgere lo sguardo in giro per vari cori che adornano la « *ecclesia primitivorum* » e la città del cielo, tributi la propria adorazione a Colui ch'è il fine e la causa di tanta gloria, ed al quale i Santi tutti offrono la loro corona intonando il giulivo Alleluia.

Ecco il profondo motivo pel quale nell'Ufficio stesso di tutti i Santi, il primo responsorio del mattutino descrive il trono dell'Onnipotente, il cui strascico della veste ricopre, in segno di santificazione, il sacro tempio. *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum et elevatum... et ea quae sub ipso erant replebant templum*.

L'introito deriva le sua antifona dal Cantico Apocalittico che Giovanni udi cantare dai Santi in Cielo: « All'Agnello che si è lasciato immolare, sia onore, gloria ed impero per tutti i secoli. Tutti

esaltino la sua divinità e potenza ». — L'esaltazione di Gesù Cristo, al dire di san Paolo, è in ragione della sua umiliazione per compiere l'ubbidienza del Divin Padre. Perciò anche Giovanni, prima di discorrere della gloria dell'Agnello, ricorda subito la sua santa Passione e dice che è stato immolato ed ucciso. —

Segue il primo verso del salmo 71, che è spiccatamente messianico. « *Ÿ. O Signore, dà al Re il tuo potere giudiziario, e conferisci al figlio del Re l'amministrazione della tua giustizia* ».

Ecco l'ufficio messianico conferito a Gesù nel tempo. Egli, siccome *splendore della sostanza del Padre*, governerà la Casa di David, sintanto che non avrà debellato i nemici e restituito in pace il regno di Dio. Vinti allora la morte e il demonio, la missione temporale del Cristo sarà terminata, ed egli, quale glorioso trionfatore, consegnerà al Padre lo scettro e la corona, quale trofeo della sua vittoria.

Pregiera. — « O Signore, tu cheolesti restaurare ogni cosa nella persona del tuo diletto Figliuolo, stabilendolo re universale del creato; deh! fa sì che tutti i popoli, smarrita a cagione del peccato la pristina unità di famiglia, la ritrovino nell'unico e dolce regno inaugurato da Cristo per mezzo della Chiesa ».

La colletta è ispirata a san Paolo, e perciò è veramente profonda. L'unità della famiglia umana, anzi della creazione, è stata violata dal peccato, il quale è una forza disgregante. Iddio però ha voluto restaurare quest'unità primitiva, e l'ha fatto in grazia di Gesù Cristo, che egli ha stabilito centro e fine stesso della creazione, nuovo Adamo, dal quale tutte le genti possano derivare vita, unità e grazia.

La prima lezione deriva dall'Epistola ai Colossesi (1, 12-20), là dove san Paolo descrive il primato di Cristo sopra tutto il creato, il quale ritrova in lui la sua ragione di essere. Questo primato di Gesù si fonda sull'unione ipostatica della sua natura umana colla natura divina nell'unica persona del Verbo, ma è universale ed abbraccia, non pure gli uomini, ma anche gli Angeli, i quali da lui e per lui derivano la grazia e la gloria. Tale primato riguarda poi in particolar modo la Chiesa, sulla quale Cristo ha quell'efficace dominio di salute, quale nel composto umano esercita il capo sulle rimanenti membra del corpo.

Il responsorio graduale deriva dal Salmo 71, e descrive la vastità e la gloria del regno di Cristo. « *Ÿ. Egli dominerà da un mare all'altro,*



dal Mediterraneo al mare Indiano, e dal fiume Eufrate sino agli ultimi confini della terra. *ÿ*. E gli faranno adorazione tutti i re dell'orbe; tutti i popoli gli saranno soggetti ».

Questa profezia consegue successivamente il suo compimento, man mano cioè che la Chiesa dilata le sue pacifiche conquiste tra le nazioni idolatre, ed il *vangelo del Regno* verrà predicato, giusta la promessa del Salvatore, in tutto quanto l'orbe. Nei secoli della storia della Chiesa, questo regno di Cristo è bensì perfetto ed assoluto in *diritto*, ma *di fatto*, è tuttavia contrastato ed in formazione. Esso però allora sarà pieno, definitivo e glorioso, dopo che vinta la morte nel giudizio finale, Gesù avrà esercitata solennemente sui re la sua potestà giudiziaria, inaugurando invece per i giusti la vita immortale della beata resurrezione.

Il verso alleluatico deriva da Daniele, (vii, 14) quando il Veggente descrive i vari regni che distinguono in altrettanti periodi la storia dell'umanità. « Il potere del Cristo sarà un potere eterno che non passerà mai, ed il suo regno non potrà essere mai più distrutto ».

Si può di già osservare il parziale compimento di questo vaticinio, paragonando la storia quasi due volte millenaria della Chiesa, con tutti gli altri imperi e dinastie che passano, come le foglie che spuntano in primavera e cadono in autunno.

Nel doppio canto che segue l'Epistola, si è voluto far rilevare la triplice universalità del regno di Cristo. Dapprima quella locale: *a mari usque ad mare*, che abbraccia cioè tutto l'orbe. Quindi l'universalità dei sudditi: *omnes reges... omnes gentes*, comprendendo tutti quanti gli uomini, siano essi recinti di regio diadema, ovvero poveri *parias* giacenti nella polvere. Quindi finalmente, l'universalità di tempo: *potestas aeterna... non auferetur*, un potere cioè che non verrà mai meno.

La lezione del santo Vangelo deriva da san Giovanni (xviii, 33-37), là dove Cristo innanzi al preside Pilato fa le sue solenni dichiarazioni circa la natura e l'origine del regno suo. Questo non deriva già i suoi diritti da questo mondo: « *regnum meum non est hinc* », ma comprende però anche questo mondo. Gesù non viene già a spodestare i sovrani della terra, ed a contrastare loro i territori su cui esercitano il dominio. Egli viene invece a dare all'umana società l'ultimo e più perfetto ordinamento, dettando nel Vangelo le norme supreme del vero e del retto che debbono dirigere e governanti e sudditi nell'esercizio dei loro mutui doveri. Dio è il fine soprannaturale dell'uomo. Ora, è preciso compito della società civile e di chi la pre-

siede, di collaborare colla Chiesa e di prestarle aiuto, nel campo, s'intende, proprio dell'autorità civile, perchè la Chiesa stessa possa con più facilità e sicurezza compiere la sua divina missione di illuminare, santificare e governare le anime, stabilendo in esse il regno di Cristo.

Quest'alta potestà della Chiesa Cattolica e del Romano Pontefice sugli stati e sui loro monarchi, faceva parte, nel medio evo, del diritto internazionale dei popoli cristiani; così che più volte si videro i Papi deporre dal trono dei re immeritevoli di tale ufficio, e prosciogliere anche i sudditi dal giuramento di fedeltà già loro prestato.

L'antifona per l'offerta delle oblate, è tratta dal salmo secondo. Gesù Cristo innanzi ai re ed ai popoli che tumultuano contro il suo disegno d'inaugurare il regno messianico per la salvezza del mondo, esibisce le sue credenziali, l'atto cioè solenne d'investitura che gli ha dato il Padre. In esso è detto: « Tu mi domanda, ed io ti darò in retaggio i popoli, ed in possesso, le regioni più lontane ».

Pregliera sulle oblate. — « Ti offriamo, o Signore, l'Ostia che riconcilia con te l'umana famiglia, supplicandoti a far sì che Colui che adesso è vittima del nostro Sacrificio, egli, Gesù Cristo, nostro Signore, largisca a tutte le nazioni la grazia dell'unità e della pace ».

Il prefazio è proprio e ricorda la ricchezza e lo slancio lirico delle antiche prefazioni. « *Vere dignum... Qui Unigenitum Filium tuum Dominum nostrum Iesum Christum, sacerdotem aeternum et universorum regem, oleo exsultationis unxisti; ut seipsum in ara Crucis, hostiam immaculatam et pacificam offerens, redemptionis humanae sacramenta perageret; ut suis subiectis imperio omnibus creaturis, aeternum et universale regnum immensae tuae traderet maiestati; regnum veritatis et vitae; regnum sanctitatis et gratiae; regnum iustitiae, amoris et pacis. Et ideo...* ».

Il concetto di Cristo Pontefice e Re, che riconquista e riconsegna al Divin Padre il regno della creazione che aveva da lui apostatato col peccato, affinché Dio sia in eterno tutto in tutti, è tolto da san Paolo. Il redattore ha tuttavia il merito d'aver dato alla sua bella composizione liturgica quel carattere lirico di vero cantico trionfale di ringraziamento, che costituiva già la caratteristica del primitivo *hymnus* eucaristico, come appunto chiamavasi la nostra anafora di consacrazione.

L'antifona per la Comunione già prelude all'effetto finale del Sacrificio Eucaristico, che termina colla divina benedizione. Gesù

nella santa Comunione si asside come su di un trono nell'anima fedele, e la riempie di se stesso; egli che è il *Benedetto* delle genti, colui nel quale, giusta la promessa di Dio ad Abramo, tutti i popoli saranno benedetti (Salm. 28). « Il Signore s'assiderà qual sovrano sul trono eterno: egli darà al suo popolo una benedizione di pace ».

Dopo la Comunione. — « Ora che abbiamo partecipato al cibo che nutre la vita immortale, ti preghiamo, o Signore, che quanti ci gloriamo qui in terra di militare sotto il regio vessillo del Cristo, possiamo giungere altresì ad essere con lui partecipi in cielo della gloria del suo regno ».

Il vessillo regio di Gesù Cristo è la Croce: *Dicite in nationibus: regnavit a ligno Deus;* perchè il regno di Cristo è ubbidienza, umiltà e sacrificio.

Nella notte dopo il 31 Ottobre.

LA MESSA VIGILIARE DI TUTTI I SANTI

La solennità di tutti i Santi in questa stagione dell'anno, sembra essere d'importazione Gallicana nella liturgia Romana. Essa però, come festa collettiva di tutti i beati comprensori del Cielo, ha dei precedenti assai antichi nelle varie liturgie, soprattutto Orientali. Essendo stata accolta in Roma nel IX secolo, è evidente che la tradizione precedente dei Sacramentari sia muta a tal riguardo.

La messa vigilare — che però al tempo quando fu istituita già non si celebrava più di notte, ma si anticipava nel pomeriggio, dopo nona, — accusa un'epoca in cui era ancora generalmente diffuso il buon gusto liturgico. Il pensiero predominante, si è il trionfo celeste di coloro che altra volta furono tribolati, giudicati e condannati da questo mondo.

Per l'introito, al primo versicolo del salmo 32: « Esultate, o giusti, nel Signore, chè l'inno di lode ben si conviene ai retti », si premette l'antifona della Sapienza (III, 8): « I santi giudicheranno le nazioni pagane, eserciteranno signoria sui popoli, chè il loro Signore regnerà in eterno ».

Preghiera. — « Moltiplica, o Signore, la tua grazia sopra di noi; e fa sì che nella pratica della vita cristiana meritiamo di giungere

anche noi al gaudio di coloro, di cui appunto preveniamo la festa solenne ».

La prima lezione deriva dal libro dell'Apocalisse (v, 6-12). Si solleva un lembo di cielo, e Giovanni contempla e ci descrive a rapidi tratti ciò che ha osservato nella Chiesa trionfante. Anche lassù c'è una liturgia, un altare, degli aurei candelabri, degli incensieri ed una vittima. Il centro di questa liturgia è l'Agnello, immolato negli eterni disegni di Dio sin dal principio del mondo. Il corteggio degli Angeli, dei Seniori e dei Santi non è che per lui; la Chiesa trionfante propriamente detta, non è che il nimbo che gli irradia il capo. Come tutti sono giunti lassù in grazia sua, ed i Santi hanno lavate le loro stole appunto nel suo roseo sangue, così ora in cielo ne benedicono la misericordia e l'amore.

Il responsorio tratto dal salmo 149, è come per san Vito il 15 giugno. Dopo le fatiche e le umiliazioni della vita presente, i Santi ora riposano in Cristo nel talamo celeste. Non bisogna perciò precorrere i tempi. Adesso la fatica e la tribolazione, sinchè lo Spirito Santo non dirà: basta. In cielo poi, bando al pianto, alla tribolazione; ma invece gaudio, festa e trionfo.

Segue la lezione Evangelica (*Luc. VI, 17-23*) colla recita *delle beatitudini*, come il 19 giugno pei martiri Milanesi Gervasio e Protasio.

La beatitudine dei Santi è tutta interiore, dove cioè non può mai giungere nè la malizia, nè la crudeltà dei persecutori. Questi potranno bensì ridurci a povertà; potranno magari strapparci gli occhi, le braccia e le gambe, ma non giungeranno mai a penetrare sino a quel santuario che lo Spirito Santo ha consacrato nella parte più intima dell'anima nostra. Là è pace serena, gaudio santo, fiducia irremovibile.

L'antifona per l'offerta delle oblate, è come per san Basile il 12 giugno.

Preghiera sulle oblate. — « Noi oggi accumuliamo sul tuo altare, o Signore, le nostre offerte. Deh! tu per le preghiere di tutti i Santi dei quali precorriamo la festa, fa sì che siano proficue alla nostra eterna salute ».

La frase del Messale « *altare muneribus cumulamus* », si riferisce all'antico uso liturgico quando il popolo presentava egli stesso le offerte di pane e di vino, che dovevano poi venir consacrate.



L'antifona della Sapienza: *Iustorum animae* (III, 1-3) che s'intercalava al salmo da cantarsi durante la distribuzione della sacra Comunione, è come il 15 giugno, per san Vito.

Preghiera dopo la Comunione. — « Ora che abbiamo compiuto il Sacrificio col cuore ricolmo di gioia a cagione della tanto desiderata solennità, ti preghiamo, o Signore, che ci assistano le preghiere di coloro, in onore dei quali appunto ti è stato offerto ».

Che fanno i Santi in cielo allorchè noi ci rivolgiamo alla loro intercessione? Quello che fece Giuseppe in Egitto, quando giunsero i suoi fratelli. Entrò dal Faraone e tutto lieto gli disse: *Fratres mei et domus patris mei... venerunt ad me.*¹ Ed il Re, in riguardo di Giuseppe, concesse loro la terra di Gessen.

¹ Gen. XLVI, 31.

FESTE DI NOVEMBRE

1° Novembre.

SAN CESARIO DIACONO E MARTIRE

Colletta ai Santi Cosma e Damiano.
Stazione a San Cesario « in Palatio, » sul Palatino.

Oggi a Roma si festeggiava il celebre diacono di Terracina, Cesario, cui erano dedicate nell'Urbe parecchie chiese. Ve n'era una sulla via Appia: san Cesario *in Turri*, — che ancora esiste — presso il titolo *de fasciola*, ed era anzi diaconia, con annesso un monastero femminile dedicato parimenti a san Simitrio. Un'altra ne esisteva presso il Tevere, nella regione dell'Arenula; una terza stava in Laterano, presso il guardaroba papale; ed una quarta finalmente, con un altro monastero maschile annesso, sorgeva presso la basilica dell'Apostolo delle Genti. Anzi, l'odierna abbazia di san Paolo, il *coenobium sacratissimum* dei documenti pontifici, non è altro che l'antico cenobio di san Cesario, il quale da san Gregorio II fu restaurato dalle fondamenta e riunito all'altro parimenti antico che gli sorgeva dappresso, e che era invece intitolato a santo Stefano.

Anche un quinto santuario vantava a Roma san Cesario, e questo sorgeva proprio sul Palatino, onde orientare così in senso cristiano la tradizione pagana che aveva già impiantato su quel colle il culto dei *Cesari*.

Il Gregoriano oggi, eccezionalmente, indica la chiesa ove si teneva la colletta: era la basilica dei due Anargiri sulla *summa sacra via* nel Foro, presso l'arco di Tito. Dunque, la processione che di là moveva, non andava oggi nè in Laterano, nè sull'Appia, chè erano troppo distanti dal culmine della Via Sacra; ma si recava invece sul colle Palatino prospiciente la stretta valle del Foro Romano, sino al monastero di san Cesario *in Palatio*, che dagli Orientali che l'abitavano fu pure detto: *Sancti Caesarii Graecorum*.

Dall'Epistolario di san Gregorio sappiamo, che l'oratorio palatino del Martire aveva assorbita talmente tutta l'antica tradizione del culto degli Augusti in quel luogo, che ivi e non altrove venivano deposti processionalmente dal Papa e dal popolo Romano i ritratti dei nuovi sovrani dell'Urbe, allorchè giungevano da Bisanzio. San Cesario *in Palatio* era quindi come il larario della *domus augustana*, la chiesa di corte.

San Cesario figura nel Geronimiano, oltre che il 1° novembre, anche il 21 aprile. Questa data è in relazione forse colle feste Palilie sul Palatino, e col Natale di Roma? La cosa non è impossibile, sebbene non si debba neppur escludere l'altra ipotesi, che la festa del 1° novembre rappresenti la vera solennità romana del celebre Diacono, la *dedicatio* di qualcuno dei santuari urbani da lui intitolati.

*
* *

Colletta ad Sanctos Cosmam et Damianum.

Cantato l'introito, prima che la processione incominciassero la salita del Palatino, il Pontefice pronunciava la seguente colletta:

« *Adesto, Domine, Martyrum deprecatione Sanctorum, et quos pati pro tuo Nomine tribuisti, fac tuis fidelibus suffragari* ».

Stazione a san Cesario « *in Palatio* ».

L'introito era come il giorno di san Lorenzo: *Confessio et pulchritudo*, col graduale: *Iustorum animae* (19 genn.); l'offertorio era *In virtute tua* (15 genn.) ed il *Communio*: *Qui vult venire* (19 genn.), per la festa di san Canuto.

Preghiera. — « *Deus, qui nos, beati martyris tui Caesarii annua solemnitate laetificas, concede propitius, ut cuius natalitia colimus, etiam actiones imitemur* ».

Oggi l'Indice evangelario di Würzburg assegna la lezione di san Giovanni (xii, 24-26): *Amen, amen dico vobis: nisi granum frumenti, come per la festa di san Lorenzo.*

Super Oblata. — « *Hostias Tibi, Domine, beati Caesarii martyris tui dicatas meritis benignus assume, et ad perpetuum nobis tribue provenire subsidium* ».

Ad Complendum. — « *Quaesumus, omnipotens Deus, ut qui caelestia alimenta percepimus, intercedente beato Caesario martyre tuo, per haec contra omnia adversa muniamur* ».

Anche nel secolo ix, quando Roma introdusse definitivamente la festa di tutti i Santi alle calende di Novembre, la commemorazione di san Cesario sopravvisse in tutti i messali medievali, sin quasi alla riforma tridentina.

Trattasi pertanto d'una festa indubbiamente romana, appoggiata ad una lunghissima tradizione di secoli, ed espunta dal calendario sol quando nell'Urbe nulla più sapevasi di questo antico culto a san Cesario. Adesso, la commemorazione festiva del celebre Diacono, è festeggiata oltre che nel suo antico monastero presso la tomba di san Paolo, anche nella Patriarcale Basilica di S. Giovanni in Laterano ai 3 di Novembre.

Nello stesso giorno.

LA FESTA DI TUTTI I SANTI

L'autunno inoltrato, il cader delle foglie ingiallite, il lungo ciclo delle domeniche dopo Pentecoste con quel senso di mesta stanchezza che ne pervade l'estrema serie, richiamano l'animo ai pensieri solenni dell'eternità e del mondo d'oltre tomba, al quale i giorni e gli anni che passano ci avvicinano. Il Veggente di Patmos viene perciò quasi ad anticipare la chiusura di questo prolioso ciclo, nel quale è simboleggiata l'aspra vita della Chiesa militante: egli oggi ci solleva un lembo di velo, e ci mostra la Chiesa trionfante in tutto lo splendore della sua gloria.

Al principio di questo periodo liturgico che dalla Pentecoste va fino all'Avvento, si diceva che lo Spirito Paraclito avrebbe glorificato Gesù: *Ille me clarificabit*. Oggi si vede come egli ha mantenuto il suo impegno, diffondendo sul corpo mistico del Salvatore tanta santità, che poi è stata germe di tanta gloria.

Una festa collettiva di tutti i Martiri in relazione col trionfo Pasquale del Redentore, apparisce nella Siria già nel iv secolo. I Bizantini invece la celebravano la domenica successiva alla Pentecoste, uso che un tempo venne introdotto anche in Roma, come ne fa fede il più antico *Comes* pubblicato dal Morin dal noto Codice di Würzburg: *Dominica in natale Sanctorum*.

Questa festa trapiantata sulle rive del Tevere da Bisanzio, ebbe tuttavia scarsa durata. Nella settimana dopo Pentecoste, un'antica tradizione imponeva ai Romani il solenne digiuno dei *Tre Tempi*, colla gran veglia domenicale a san Pietro. Era impossibile, quindi,



dopo tanta fatica notturna, celebrare ancora in quella stessa mattina la solennità di tutti i Santi; rinunciando perciò all'uso bizantino, bisognò contentarsi della festa del 13 maggio in onore dei Martiri, già istituita da Bonifacio IV quando consacrò il Pantheon al culto cristiano.

Il concetto tuttavia d'una solennità collettiva di tutti i Santi, non semplicemente dei Martiri, si fece sempre più strada. Mentre in Oriente gli Iconoclasti distruggevano sacre Iconi e Reliquie, ed in Italia, nello stesso Lazio, i cemeteri dei Martiri giacevano in abbandono a cagione delle continue scorrerie dei Langobardi per la campagna di Roma, Gregorio III eresse in san Pietro un oratorio espiatorio in onore di tutti i Santi, così Martiri che Confessori, *morti per tutto l'orbe*. Un coro di monaci era addetto all'ufficiatura liturgica di quel santuario Vaticano; ed ogni giorno anzi, nella messa si faceva una speciale commemorazione di tutti i Santi di cui in quel dì le varie chiese della cattolicità celebrassero il Natale.

Come Roma si sia indotta a festeggiare alle calende di novembre la festa di tutti i Santi, non è del tutto chiaro. Il cambiamento avvenne sotto Gregorio IV, (827-844) e vi entrò anche l'opera di Lodovico il Pio e dell'episcopato franco; ma non è interamente provato che l'iniziativa partisse dal Papa, anzichè dall'Imperatore. Sisto IV poi, aggiunse alla festa lo strascico d'una ottava.

L'introito *Gaudeamus... sub honore Sanctorum omnium*, è l'antico, assegnato originariamente alla festa di sant'Agata il 4 febbraio.

In altri giorni la liturgia celebra la memoria d'uno o più santi particolari. Oggi invece il Signore *multiplicavit gentem et magnificavit laetitiam*, come vuole Isaia; cosicchè la glorificazione di Cristo e della Chiesa in questo giorno è completa.

Lo Spirito del Signore, al pari di quella misteriosa unzione d'unguento aromatico descritta dal Salmista, si è diffuso sull'intero corpo mistico di Cristo, santificando ogni suo benchè umile membro, e disponendolo per tale mezzo ad una sublime gloria.

Sono gli Apostoli, i Martiri, i membri della gerarchia ecclesiastica, il laicato cattolico, i laboriosi operai, perfino i poveri schiavi quelli sui quali è disceso il Paraclito e li ha sublimati ad una santità eroica. Ecco il bel concetto espresso oggi coll'antifona d'introito.

La prima colletta già ritrovasi nel Gelasiano, ed è assegnata ad una festa collettiva di tutti gli Apostoli, da celebrarsi entro l'ottava dei santi Pietro e Paolo.

Preghiera. — « O Dio, tu che ci concedi di venerare con un'unica solennità i meriti di tutti i tuoi Santi (Apostoli); fa sì che oggi, moltiplicandosi per noi gl'intercessori, tu pure sii più pronto a riversare su di noi la piena delle tue misericordie ».

La prima lezione — e questo è assai significativo per l'origine della festa — è come per la dedica del Pantheon, il 13 maggio (*Apoc.* c. VIII, 2-12). Il Veggente di Patmos scorge aperta innanzi a sè una gran porta, attraverso la quale entra in cielo una sterminata moltitudine. Non sono solamente i centoquarantaquattromila figli predestinati di Abramo, ma una *turbam magnam* d'ogni età, sesso, tempo e condizione di vita, che entrano in paradiso attraverso Gesù che n'è la porta. Non è dunque più tanto difficile il salvarsi, dal momento che lo stesso san Giovanni scrive, che egli non è neppure arrivato a contare l'interminabile numero degli eletti.

V'è però una condizione essenziale. Quelli che giungono a salvezza, recano tutti in fronte un suggello, che è come il carattere di appartenenza o conformità coll'Eterno Padre e col suo Cristo. Questo suggello, giusta Ezechiele, ha la forma d'un Tau, e vien impresso sulla fronte di coloro che piangono e gemono. *Signa Tau super frontem virorum gementium et dolentium*. Che vuol dir ciò? Ce lo spiega l'Apostolo, quando c'insegna che « *sicut socii passionum estis, et consolationis eritis* »; che cioè, la futura gloria sarà in proporzione della parte che abbiamo presa adesso nel renderci solidari del sacrificio di Gesù.

Il graduale *Time-te Dominum*, è come il dì 8 agosto per san Ciriaco. Il verso alleluatico prelude quasi alla lezione Evangelica. Gesù invita a sè tutti coloro che sudano nel portar la croce, e promette di sollevarli dalle loro pene.

« *Allel. (Matt. XI, 28)*. Venite a me voi tutti che faticate e siete oppressi, ed io vi darò sollievo ».

Il giorno in cui la Chiesa festeggia insieme tutti i Santi, la lezione Evangelica non può essere che quella delle beatitudini (*Matt.* c. V, 1-12). Tutti vi sono compresi, ed ognuno vi consegue una benedizione speciale. Ad ottenerla, non si richiedono illustri natali, grande censo, speciale abilità o scienza; al contrario, chi meno ha del proprio, più consegue del dono celeste, e perciò la prima benedizione è assegnata agli umili e poveri di spirito, quelli cioè che per acquistar Cristo, si sono spogliati di se medesimi, e si sono fatti piccoli, come il pargolo Evangelico preposto da Gesù per modello ai suoi discepoli.

L'antifona per l'offertorio, splendida nella sua ricca melodia gregoriana che ricorda quella dello *Stetit Angelus*, è come per la festa di sant'Ippolito il 13 agosto.

I persecutori credevano d'aver in loro mano la vita dei martiri e dei santi. No; essa è in mano di Dio. Gli empi sono semplicemente degli strumenti di cui egli si serve per forgiare tranquillamente il suo capolavoro. Cosicché la frenesia, la rabbia furente, sono soltanto dalla parte dei persecutori, veri servi della gleba; tanto l'artefice, che il suo vivente capolavoro, assorti nell'ideale che proseguono, sono immersi invece nella più profonda pace, quella appunto che si richiede per tutte le opere ardue e di genio.

La preghiera che serve di preludio all'anafora, è la seguente: « Eccoti, o Signore, quest'oblazione, qual pegno della nostra devozione: tu deh! l'accogli in onore di tutti i tuoi santi, e fa sì che anche a noi sia salutare ».

I Sacramentari medievali oggi assegnano questo prefazio: «... Vere dignum... aeterne Deus: et clementiam tuam suppliciter obsecrare, ut cum exsultantibus Sanctis in caelestis regni cubilibus gaudia nostra subiungas. Et quos virtutis imitatione non possumus sequi, debitae venerationis contingamus affectu, per Christum etc. ».

L'antifona per la Comunione è tratta dall'odierno Vangelo delle *Beatitudini*. Il mondo con sete insaziabile anela a star bene: ecco; la stessa eterna Verità insegna agli uomini le vie di questa felicità, quando sull'alto d'una montagna bandisce come il decalogo della felicità. Beati son quelli che hanno puro l'occhio del cuore, perchè discerneranno Dio; beati quei che conserveranno inalterata pace, giacchè in questo si faranno conoscere per veri figliuoli di Dio, autore della pace; beati quei che a motivo della virtù sostengono persecuzione, perchè in cambio della gioia e della vita di qua, conseguiranno di là la vita eterna e gioia imperitura.

Ecco la colletta di ringraziamento: « Fa, o Signore, che mentre il tuo fedel popolo festeggia la memoria di tutti i tuoi Santi, questi lo assistano in Cielo colla loro incessante protezione ».

Rileviamo oggi questa profonda parola colla quale la liturgia designa la Chiesa militante: il popolo fedele. Il popolo cioè che procede innanzi nel suo cammino all'eternità, coll'occhio e col raggio della fede. Qual'è il merito di questa fede cattolica, creduta, ed incessantemente vissuta, senza della quale nessuno può arrogarsi con

lealtà il titolo di *fedele*? *Fides quid tibi praestat?* — domanda ancora oggi la Chiesa ai catecumeni. — E questi rispondono: *vitam aeternam*.

In onore di tutti i Santi, ci piace di riferire oggi la bella iscrizione composta da papa Damaso in memoria di tutti i giusti sepolti nel cimitero di Callisto:

HIC · CONGESTA · IACET · QVAERIS · SI · TVRBA · PIORVM
CORPORA · SANCTORVM · RETINENT · VENERANDA · SEPVLCHRA
SVBLIMES · ANIMAS · RAPVIT · SIBI · REGIA · CAELI
HIC · COMITES · XYSTI · PORTANT · QVI · EX · HOSTE · TROPHAEA
HIC · NVMERVS · PROCERV · SERVAT · QVI · ALTARIA · CHRISTI
HIC · POSITVS · LONGA · QVI · VIXIT · IN · PACE · SACERDOS
HIC · CONFESSORES · SANCTI · QVOS · GRAECIA · MISIT
HIC · IYVENES · PVERIQVE · SENES · CASTIQVE · NEPOTES
QVIS · MAGE · VIRGINEVM · PLACVIT · RETINERE · PVDOREM
HIC · FATEOR · DAMASVS · VOLVI · MEA · CONDERE · MEMBRA
SED · CINERES · TIMVI · SANCTOS · VEXARE · PIORVM.

Qui, se il vuoi sapere, è assembrata una turba di giusti, giacchè questi venerandi sepolcri racchiudono le ossa di molti santi, le cui anime sublimi trasse a sè la celeste reggia.

Qui sono i compagni di Sisto, insigniti dei trofei della vittoria riportata sul nemico: qui è la serie dei Pontefici che custodisce l'altare di Cristo; qui è deposto il Presule che trascorse in diuturna pace i giorni suoi; qui i Confessori Santi giuntici dall'Ellade: qui giovani, qui fanciulli, qui vecchi, qui illibati nipoti, che preferirono di conservare intatto il giglio verginale.

Qui anch'io, Damaso, il confesso, avrei desiderato che riposasse la mia salma; se non che, me ne distolse il timore d'infastidirme forse le ceneri dei Santi.

Quest'epigrafe era collocata nell'ipogeo dei pontefici del III secolo, là appunto dove insieme con Sisto II, erano sepolti quattro dei suoi diaconi decapitati con lui — *Comites Xysti*. —

Il *numerus procerum* del quinto verso, si riferisce alla serie dei Pontefici, ad incominciare da Zeffirino sino a Milziade, (tranne Callisto, Marcellino e Marcello) tumulati nel cimitero Callistiano.

Il *Sacerdos* che trascorse i suoi giorni in *longa pace*, comunemente s'identifica con papa Milziade, il quale vide finalmente la pace della Chiesa sotto il Magno Costantino.

I *Confessores Sancti quos Graecia misit*, sono indubbiamente i martiri Ippolito, Neone, Maria, Adria, Paolina, ecc. sepolti nel così detto arenario d'Ippolito: mentre tra i *iuvenes, castique pueri* che



conservarono intatto il giglio virginale, sono da annoverare soprattutto l'accollito Tarsicio e la martire Cecilia, che riposavano lì presso.

Damaso per umiltà declinò l'onore di esser sepolto tra i suoi predecessori nell'ipogeo papale; egli però, a stare ad ogni modo vicino ai Martiri, imitò il gesto di papa Marco, e si fece costruire poco discosto una speciale cripta, in cui depose altresì sua madre a nome Lorenza, e la propria sorella, vergine consacrata a Dio, a nome Irene.

2 Novembre.

LA COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI

Quando l'uomo, spinto dalla morte, trovasi in sulle soglie dell'eternità, diviene facilmente credente e religioso, e di fronte al Creatore che viene ad applicare la sanzione eterna alla sua legge, assume un atteggiamento di rispetto e di supplichevole sudditanza.

Ond'è che anche presso le civiltà più scettiche e sensuali dell'antichità, si scopre sempre un fondo di religione, almeno pei morti; tanto che di molti popoli noi oggi non conosciamo quasi altri monumenti, all'infuori delle epigrafi e delle preci funerarie.

Per l'antichità, non appena l'anima era uscita da questo mondo, il contatto con Dio, anzi, il semplice appressarsi al suo trono per essere giudicata, l'introducevano come in una specie di atmosfera sacra, che ne avvolgeva anche il cadavere ed il sepolcro. Le ire, le passioni umane, le vendette, si arrestavano generalmente disarmate innanzi alla maestà sacra della tomba — *parce sepulto*. — I Dei Mani, non meno che le leggi civili, assicuravano l'invulnerabilità del sepolcro; tanto che il rifiutare ad alcuno l'onore estremo della tomba, per i Romani e pei Greci era la pena più funesta che si potesse infliggere ad uno scellerato, la cui anima si voleva che perciò errasse raminga per l'aria, senza mai trovar requie.

I Latini soprattutto volevano continuare coi morti la consuetudine della domestica vita. Essi quindi, lungi dal riguardare i sepolcri siccome luogo di sinistro augurio, seppellivano i defunti o nelle proprie ville, — *in ortulis nostris secessimus*, è detto in un'epigrafe — o lungo il margine delle grandi vie consolari, che uscivano quasi arterie dalla Città Eterna, per attraversare l'*imperium*. Quivi ceneri degli avi raccolte nelle olle e nei sarcofagi, erano continuamente riscaldate dall'amore

dei nipoti. Attorno a quelle care tombe, i superstittiti abitavano nei casini di villeggiatura; su quegli ipogei sepolcrali ricoperti di viole e di rose, si celebravano a determinati periodi dei sacrifici, dopo i quali i viventi si univano in qualche modo ai trapassati, consumando in loro memoria gli alimenti del banchetto funebre.

La fede cristiana, lungi dall'indebolire questa religione degli antichi verso i trapassati, non poté che purificarla e rafforzarla, in grazia soprattutto del dogma della resurrezione, corollario essenziale — come predicava san Paolo — della verità fondamentale della Buona Novella: che cioè Cristo, nostro modello ed esemplare, è risorto da morte.

Noi perciò vediamo che sin dai tempi apostolici, i fedeli di Roma eressero le proprie necropoli lungo i margini delle splendide vie consolari. Su quei primi ipogei scavati nei predi di Domitilla, di Priscilla, dei Cecili, del ramo cristiano dei Flavi, degli Acili Glabroni, dei Pudenti, di Lucina ecc., noi sappiamo che accanto alle più nobili vittime della persecuzione di Nerone e di Domiziano, vennero deposte anche le salme dei loro fratelli nella fede, ricchi o poveri che fossero, — *ad religionem pertinentes meam* — com'è detto in un'antica epigrafe. —

La Chiesa, loro madre, accordando a ciascuno un loculo scavato nel tufo del sottosuolo urbano, invece dei consueti *parentalia* dei pagani, a giorni determinati veniva ad offrire su quelle tombe quello che poi sant'Agostino chiamò sì bellamente: *sacrificium pretii nostri*¹, il Sacrificio del nostro riscatto. Assai prima infatti, che san Tomaso spiegasse nei suoi scritti teologici la ragione per cui si applica ai trapassati il Sacrificio della comune redenzione, l'uso d'offrire in suffragio dei fedeli defunti l'Eucaristia, si confonde colle stesse prime origini della Chiesa. Ai tempi di sant'Ignazio d'Antiochia e di san Policarpo, se ne parlava siccome di una cosa ormai tradizionale; tanto che più tardi, quando cioè l'uso degenerò in abuso, l'autorità della Chiesa dovette intervenire per contenerlo e restringerlo entro i debiti limiti. Così, per esempio, fu stabilito che la santa Messa potesse celebrarsi soltanto sui sepolcri dei Martiri; venne interdetto di celebrare il *Sacrificium pro dormitione* per quei fedeli i quali per qualche speciale colpa l'avessero demeritato, come accadde appunto in Africa ai tempi di san Cipriano nei riguardi d'uno che s'era permesso di istituire un presbitero a proprio esecutore testamentario. Fu vietato altresì di deporre la

¹ *Confess.* IX, XII.

Santa Eucaristia sul petto dei defunti, per indi richiuderli in sepoltura con quel pegno di resurrezione. Finalmente, nel iv secolo, in Italia venne anche proibito ai fedeli di andare a celebrare i banchetti funebri sulle tombe dei trapassati.

Tutto quello però che il rituale funerario dell'antichità classica conteneva d'innocuo, d'affettuoso, di veramente geniale, la Chiesa, giusta la sua solita economia divina, volle tutto conservato; anzi, lo purificò e lo sublimò, trasmettendolo poi alle nuove generazioni del medio evo pervaso d'una idea nuova che imprimeva un senso di vita e di gioia a tutta la liturgia funebre: l'idea della resurrezione ad esempio del risorto Redentore.

Nulla quindi di macabro o di spaventoso. Non apparati fregiati dell'emblema della morte, con crani o tibie di defunti disegnate su quei drappi. Tutto invece spirava pace e serena speranza.

Gli antichi cimiteri romani, quindi, più che semplici necropoli, avevano annesse delle ville con terme e giardini, dove talora perfino dei Papi poterono stabilire la propria residenza. I graffiti del cimitero *ad Catacumbas* ci ricordano spesso i *refrigeria*, o rinfreschi, celebrati in quel luogo in onore dei due Principi degli Apostoli Pietro e Paolo. Parimenti, in un graffito del 373 del cimitero di Priscilla, tre fedeli ci fanno sapere che un giorno avanti gli idi di febbraio:

AD-CALICE BENIMVS.

Prudenzio ricorda le viole e i fiori che allora si spargevano sui sepolcri, siccome pure le libazioni di profumi che si facevano sulle tombe dei cari. Questi unguenti preziosi, attraverso dei fori praticati sui coperchi stessi dei sarcofagi, si facevano talora gocciolare nell'interno, direttamente sulla salma.

Tertulliano ci riferisce circa le spese rilevanti che sostenevano allora i cristiani nell'acquisto di aromi orientali, ad imbalsamarne i cadaveri. Alcuni anni fa, presso la cripta del martire Sebastiano *ad catacumbas*, si trovò una salma colle mani fermate dietro il dorso, e che era stata spalmata e tutta avvolta entro uno strato abbastanza denso di balsamo che, bruciato, ancora conservava la sua fragranza.

Le invasioni barbariche in Italia modificarono alquanto questa, chiamiamola così, classica liturgia funebre. Diventati troppo pericolosi i cimiteri suburbani a cagione delle scorrerie nemiche, cessò dapprima la sepoltura sotterranea nelle catacombe; quindi s'incominciò a tumulare i morti nell'interno delle città, entro le chiese e lungo i narteci. Ne seguì che, se già non fossero del tutto cessati, certo allora sarebbero divenuti impossibili i tradizionali conviti fu-

nebrì, collo spargimento di viole e di aromi sui sepolcri. Il culto dei defunti dovè pertanto sacrificare l'antico rituale, diciamo così, domestico e familiare per restringersi invece entro i confini ben definiti della sacra liturgia. Esso quindi finì per comprendere semplicemente la tomba nel luogo sacro, il Sacrificio Eucaristico offerto nei dì della deposizione, settimo, trigesimo e l'anniversario, nonchè più tardi il canto dell'*officium defunctorum*, una specie di breve officio votivo supplementare di devozione monastica, e comprende anche adesso il Vespro, i Notturni e le *Laudes*.

Nell'odierno Pontificale Romano di Clemente VIII, è accennato ad un altro rito che dà pur esso dal medio evo. Il vescovo a periodi determinati deve visitare le varie parrocchie a lui soggette e, tra i motivi di questa visita, è indicato in primo luogo: « *ad absolvendas animas defunctorum* ». Trattasi qui di una assoluzione estrasacramentale dalle censure ecclesiastiche, nelle quali i defunti possono essere incorsi in vita, così che, in pena della loro contumacia, potrebbero nel mondo di là essere rimasti privi dei suffragi dei fedeli, siccome bellamente descrive Dante pel caso di Manfredi. Il vescovo però che ha inflitte tali pene, ben può revocarle; e perciò nella visita pastorale, egli *per modum suffragii* concede alle sue antiche pecorelle ora trasferite nell'eternità, larga indulgenza delle loro colpe. Queste assoluzioni sono già considerate siccome d'uso tradizionale nel secolo xi, e le ritroviamo infatti recensite nei vari *Ordines* di quel tempo.

Ad illustrare pertanto questa disciplina della Chiesa a riguardo delle assoluzioni, o indulgenze pei defunti, — la questione del battesimo in sostituzione dei defunti, e di cui scrive san Paolo ai Corinti (I, c. xv, 29), è trattata dagli esegeti — giova ricordare quanto riferisce san Gregorio Magno a proposito del Patriarca dei Monaci d'Occidente, san Benedetto. Gregorio è appunto l'esponente più autorevole detta pietà cattolica al declinare del mondo Romano ed ai primi inizi del Medio Evo.

Un monaco era morto in disgrazia del grande Abate Cassinese, e sepolto, la terra ne rigettava ripetutamente il cadavere. Riferita dai parenti la cosa a san Benedetto, questi in segno di perdono consegnò loro una particella della Sacra Eucaristia, ordinando che con grande riverenza la deponessero sul corpo del morto, e così lo consegnassero alla terra.

Altra volta, san Benedetto aveva semplicemente minacciata la sua scomunica ad alcune monache linguacciate. Venute però queste a morire e sepolte in chiesa, ogni volta che, dopo il Vangelo, il dia-



cono invitava — giusta l'uso di allora — i catecumeni ed i penitenti a ritirarsi, le defunte furono viste dalla loro nutrice uscir dalle tombe ed abbandonare il luogo sacro. Riferito il fatto a san Benedetto, egli le riammise in grazia e, come segno di questa riconciliazione, diede l'oblata perchè fosse offerta pel riposo delle anime loro. Da quel giorno, le monache ciarriere ebbero finalmente pace nel loro avello, nè uscirono più dal tempio durante l'Eucaristico Sacrificio.

La memoria dei defunti nella messa, è comune sin dal III secolo a tutte le liturgie. Vogliam dire che, oltre alle speciali messe che si offrivano presso le tombe dei defunti in suffragio delle loro anime, — dal qual rito deriva in gran parte l'uso delle messe private e quotidiane dei sacerdoti, — in tutte le altre sinassi eucaristiche, sia nei dittici, che nella preghiera post-consecratoria detta della *grande intercessione*, è fatta generalmente memoria dei fedeli trassati. Il motivo di tale commemorazione si è che, essendo presente sull'altare Cristo in istato di vittima, come spiega san Cirillo di Gerusalemme: *maximum iuvamen pro quibus offertur precatio sancti illius ac tremendi Sacrificii*.¹ San Tommaso più tardi ha detto scultoriamente: *Ut omnibus prosit quod est pro salute omnium institutum*².

Anzi, le liturgie, in questa parte dell'azione Eucaristica in cui si prega pei defunti, divengono quanto mai affettuose e tenere. Signore — è detto nell'anafora romana, — a tutti quelli che ci precedettero nell'eternità col suggello della fede, e che ora dormono nel sonno di pace, tu dona loro un luogo di refrigerio, di luce e di pace.

*
* *

La liturgia bizantina celebra annualmente un ufficio in suffragio di tutti i defunti, nel sabato avanti la domenica di sessagesima. Τὸ σαββάτω πρὸ τῆς ἀπόκρεω μνήμην ἐπιτελοῦμεν πάντων τῶν ἀπ' αἰῶνος κεκοιμημένων ὀρθοδόξων Χριστιανῶν πατέρων καὶ ἀδελφῶν ἡμῶν. « Nel sabato precedente il carnevale (carnis privii), facciamo la memoria di tutti i cristiani ortodossi, padri e fratelli nostri usciti da questo mondo ».

Anche le liturgie latine, verso il secolo XI introdussero qualche cosa di simile. L'abate Ugo di Farfa ricorda infatti, che già nel secolo precedente, nella sua badia v'era un prezioso drappo d'altare per il *dies iudicii*, la cui vista riempiva i fedeli di sacro terrore, e li tratteneva per

¹ Catech. V.

² Opusc. LVII.

parecchi giorni sul pensiero della morte¹. Nel secolo VIII, tra gli usi del monastero di Fulda, troviamo ancor quello di celebrare ogni mese una commemorazione dei defunti, con speciale Ufficio e preghiere.

Dalla commemorazione mensile a quella annuale, il passo non era troppo grande: onde rileviamo che verso il X secolo, specialmente nei monasteri benedettini, invalse l'uso di celebrare annualmente una memoria di tutti i benefattori, o amici del cenobio, passati all'eternità.

Sant'Odilone abate di Cluni passa siccome colui che diede forza di legge e carattere universale a tale consuetudine, invalsa già in molte chiese. Conosciamo l'editto di sant'Odilone. Esso è del 998, ma non riguarda che i soli cenobi i quali dipendevano allora da Cluni, e che giungevano a qualche centinaio, sparsi, com'erano, in Francia, in Spagna ed in Italia. In quel documento il pio Abate ordina che il dì primo novembre, dopo i vesperi solenni, le campane diano i rintocchi funebri, ed i monaci celebrino in coro l'ufficio dei defunti. Il giorno seguente poi, tutti i sacerdoti debbano offrire a Dio il Divin Sacrificio *pro requie omnium defunctorum*.

Quest'uso trovò largo seguito, dapprima nei vari cenobi benedettini; quindi a poco a poco nei rituali diocesani, come a Liegi (1008), a Besançon, finchè non divenne rito universale della Chiesa latina.

Negli *Ordines Romani*, l'*anniversarium omnium animarum* apparisce la prima volta nell'*Ordo XIV*, del secolo XIV. In quel dì non si celebrava il concistoro, nè si predicava alla messa. Il giorno prescelto è appunto quello stabilito da sant'Odilone: il 2 novembre. Nell'*Ordo Romanus XV* tuttavia, si trovano le tracce d'una consuetudine liturgica assai più antica; giacchè il dì 8 luglio è indicato un: « *Officium defunctorum pro fratribus* (i Cardinali) *et Romanis Pontificibus* »², precisamente come nell'*Ordo* di Farfa del secolo X.

In quel medesimo Ordo romano, ci viene descritto il rituale osservato dalla Cappella Papale sotto Martino V, per la commemorazione di tutti i fedeli defunti. Finiti i secondi vesperi dei Santi, il Pontefice riassumeva la sua cappa di colore scarlatto, il camauro e la mitra bianca, ed i cantori intonavano subito i salmi del vespero dei defunti. Dopo di che seguiva il mattutino. Tanto al *Magnificat* che al *Benedictus* delle Laudi, il Papa « *accedit ad altare et thurificatur, et co-phinum ubi stat Corpus Christi. Reverso vero ad cathedram suam, sibi soli et nulli alteri incensum datur* »³. La Colletta « *Fidelium Deus* »

¹ *Destruc. Pharph.*, Ediz. Balzani, I, 30.

² *P. L.*, LXXVIII col. 1343.

³ *Ibid.*, col. 1346.

era cantata dal Papa, il quale terminava il sacro rito colla solenne benedizione.

Il giorno seguente, il Pontefice assisteva alla messa celebrata da uno dei cardinali. Al Vangelo si portavano bensì dagli accoliti i consueti candelabri, ma senza il turibolo: all'offertorio poi, dopo l'altare, veniva incensato anche il Papa. Nota il redattore dell'*Ordo*, non essere più in uso che il Romano Pontefice celebri solennemente la messa per i defunti, ma farlo soltanto in privato nel proprio oratorio.

La pietà verso le povere anime del purgatorio, nei secoli a noi più vicini ha conseguito un enorme sviluppo, siccome in genere tutta la devozione cattolica; simile in questo ad un albero rigoglioso, che allarga sempre più i suoi rami, si ricopre di foglie e s'ingemma di fiori. Fu così che durante l'ultima immane guerra, quando ogni città, per non dire ogni famiglia, ebbe a piangere i proprii morti, Benedetto XV allargò a tutta la Chiesa Cattolica un privilegio, che già Benedetto XIV aveva concesso agli stati che stavano allora sotto la corona di Spagna: il permesso cioè ad ogni sacerdote, di celebrare il dì 2 novembre tre messe in suffragio dei defunti. Nella mente del concedente, oltre l'*inutile macello*, com'egli chiamò quella guerra, influirono anche altre ragioni.

La pietà degli avi aveva riccamente dotati altari, chiese e capitoli, perchè dopo morte, venisse suffragata colla messa l'anima del pio donatore. La rivoluzione però e la confisca dei beni ecclesiastici, il più delle volte hanno dissipati quei lasciti; cosicchè a cagione della miseria a cui ora è ridotto il clero, quel grande Pontefice si sentiva costretto tuttodi a dispensare capitoli, comunità religiose e sacerdoti dall'onere di questi antichi legati di messe, divenuti omai insolubili. Che fece allora Benedetto XV? Abituato già all'uso liturgico Spagnolo sin dal tempo in cui era stato in quella nunziatura Pontificia col defunto cardinal Rampolla del Tindaro, egli permise ad ogni sacerdote di celebrare tre volte la messa nella Commemorazione dei fedeli defunti. Le condizioni furono le seguenti: uno di questi Sacrifici poteva venir offerto secondo l'intenzione particolare del celebrante; gli altri due invece, volle il Papa che venissero celebrati, uno per tutti in genere i fedeli trapassati, e l'altro poi, a soddisfazione d'un cumulo enorme di legati di messe, rimasti insoluti per colpa del fisco.

Questa politurgia del 2 novembre, nell'odierna disciplina ecclesiastica viene a costituire un privilegio più unico che raro, il quale in certo modo equipara la commemorazione di tutti i fedeli defunti al giorno stesso del Santo Natale. È il vero Natale delle anime purganti!

Però nel medio evo la politurgia non era così eccezionale, e sappiamo anzi d'alcuni Santi, e perfino d'alcuni Pontefici Romani, che celebravano più messe al giorno, a semplice sfogo della propria divozione.

*
* *

Il purgatorio rappresenta l'ultimo ed estremo tentativo che adopera l'amore di Dio, per contrastare il peccatore al diavolo e per strapparlo dai suoi artigli. Esso è come un tempio eretto in onore della santità divina, dove le fiamme espiatrici distruggono tutto quello che nella creatura a Dio consacrata si oppone a questa conformità colla bellezza divina e colle di lui perfezioni. *Estote perfecti, sicut et Pater vester caelestis perfectus est.* Quando perciò le Sacre Scritture ci parlano del fuoco che forma il trono di Dio, che tutto lo avvolge all'intorno, che forma l'antemurale del suo soggiorno, bisogna pensare al purgatorio, dove la nostra debole virtù viene saggiata, come oro, nel crogiuolo di quegli ardori ineffabili di santità.

Quando ci si dice dall'Apostolo che Dio abita in mezzo ad un'inaccessibile luce, fa duopo di ricordarci allora della sorte delle povere anime del purgatorio, il cui occhio, tuttavia offuscato dal pulviscolo del mondo, si sente ancor troppo debole per poter affrontare, come l'aquila, la vista di quell'abbagliante fulgore. Il medesimo san Paolo ci avverte, di porre mente alla qualità del nostro materiale di costruzione: oro, argento, pietre preziose, legno, paglia (I Cor. III, 13); perchè verrà il fuoco del divino giudizio a farne la prova. Allora il materiale solido reggerà, mentre quello troppo fragile ne andrà distrutto, e l'imprudente costruttore, se pure vorrà salvarsi, dovrà fuggirne fuori attraverso le fiamme, non senza grave pericolo e scottature. Egli, — aggiunge l'Apostolo, — potrà bensì porsi in salvo, ma sempre attraverso il fuoco.

In questo paragone adoperato da san Paolo per spiegare il suo pensiero ai Corinti circa la purità dell'insegnamento evangelico, gli esegeti cattolici veggono a ragione un'allusione al dogma del Purgatorio. Secondo l'Apostolo, ci sono delle colpe non abbastanza gravi per serrare sopra il nostro capo le porte del cielo e spalancare sotto i nostri piedi la voragine infernale, ma che pure debbono ricevere, o qui, o nel mondo di là, il castigo proporzionato. Quello che fa il fuoco pel materiale di costruzione, compie il divino giudizio per le azioni morali. Se l'edificio s'incendia, è tutto a rischio del costruttore, il quale, viste le fiamme divoratrici, si getta allora a precipizio fuori della



fabbrica, fuggendo magari attraverso il fuoco, e riportandone perciò gravi ustioni e danno.

Potessero almeno le povere anime del purgatorio impetrare da Dio misericordia! Ma no, chè ogni cosa in Dio è ordine ed ha il proprio momento. Quello della misericordia è ormai passato colla vita del tempo, per dar luogo invece all'altro della giustizia nell'eternità. Quando l'edificio è in fiamme, non si può discutere od esitare: il fuoco non risparmia alcuno, e chi vuol aver salva la vita, bisogna che si getti animoso attraverso le fiamme e fugga.

Il purgatorio è un tempio, ma senza sacerdozio, nè altare di propiazione. Fortunatamente però, la comunione dei Santi unisce in un unico mistico corpo così i beati del Cielo, che i viatori della terra e le anime purganti, ed il Sacrificio Eucaristico, mediante il quale Cristo *una oblatione consummavit in sempiternam sanctificatos*, come in cielo conferisce gloria agli eletti, così nel purgatorio lava col Sangue della Redenzione le macchie di quelle membra predestinate, e che fortunatamente sono congiunte a Cristo per la fede, la speranza e l'amore.

Le tre messe seguenti non differiscono che per le lezioni e le collette, giacchè i canti responsoriali e antifonici sono sempre identici.

Alla prima Messa.

L'antifona d'introito appare assai antica, come lo prova la circostanza che essa è ispirata ad un testo del IV libro apocrifo di Esdra. Ora, tale uso degli Apocrifi nella liturgia, è assai raro, e non può essere posteriore al VI secolo.

Ant. *Requiem aeternam dona* (Esdr. IV, II, 34,35) *Requiem aeternitatis dabit vobis... quia lux perpetua lucebit vobis.*

Segue il primo verso del salmo 64: « A te, o Signore, si conviene l'inno in Sion, in Gerusalemme ti saranno compiti i voti. Tu ascolta la mia preghiera, perchè ogni mortale a te si rivolge ».

Il salmo oggi non ha dossologia, ma subito si ripete l'antifona.

L'inno che si conviene a Dio in Sion, ed il luogo legittimo dove si debbono sciogliere i voti, nel tempio cioè di Gerusalemme, simboleggiano la vita gloriosa del cielo, là dove nel lume della gloria avranno compimento tutte le nostre devote aspirazioni. È da rilevarsi, che alcuni Antifonari assegnano per introito l'antifona seguente, che ora si dice solo nelle esequie dei defunti, prima d'incominciare la messa:

Subvenite, Sancti Dei, succurrite, Angeli Domini, suscipientes animam eius, offerentes eam in conspectu Altissimi. Psalm. XXIV. Anima eius in bonis demorabitur, et semen eius haereditet terram.

Colletta. — « O Dio; tu che sei il Creatore ed insieme il Redentore di tutti i fedeli, concedi ampio perdono dei peccati alle anime dei tuoi servi e serve; onde essi, pei meriti del nostro pietoso suffragio, conseguano quella misericordia in cui hanno sempre confidato ».

Quest'antica colletta è un piccolo capolavoro, che vale tutto un trattato ascetico. Viene accennato dapprima il motivo perchè Dio è così buono a nostro riguardo: si è perchè egli ci ha fatto. Noi siamo opera delle sue mani; non solo delle sue mani, ma il frutto altresì della sua passione, e la merce acquistata, o meglio riacquistata, (*red-emptor*) col suo Sangue.

Viene quindi fatta rilevare la Comunione dei Santi, che unisce la Chiesa *Orante* e *Militante* a quella penante ed espiante nel purgatorio. Il motivo speciale poi che attira su le anime purganti la divina pietà si è, oltre alla nostra preghiera, la speranza altresì di quelle poverette. Esse e in vita e in morte si sono affidate ed hanno sperato, non nella propria giustizia, ma nella divina clemenza: ora dice l'Apostolo: *spes non confundit*, giacchè Dio non ci dà mai meno di quanto colla sua grazia Egli ci fa sperare.

La lezione è derivata dall'Epistola prima ai Corinti, (xv, 51-57) là dove san Paolo si riferisce espressamente alla sorte dei giusti usciti trionfanti dall'estrema persecuzione dell'Anticristo, e che perciò, per uno speciale privilegio, saranno ritrovati ancora in vita nel dì della *parusia*. L'Apostolo vuol rivelare ai Corinti un segreto. Quando alla fine del mondo tornerà il Cristo giudice a giudicare tutti i *vivi* ed i *morti*, allora, dice egli ai Corinti, non tutti morremo, ma tutti, — anche i giusti dunque, *qui relinquimur, qui residui sumus*, quelli cioè che per speciale privilegio divino al momento della *parusia* saranno ritrovati in vita, — tutti saremo trasformati. Questa trasformazione — che alcuni teologi vogliono paragonare ad una specie di morte, simile a quella cui soggiacque la Beatissima Vergine — si compierà in un istante; *in momento, in ictu oculi*.

La vittoria adunque del Cristo sulla morte e sul peccato, sarà finalmente completa e definitiva, quando cioè la morte stessa verrà assorbita dalla vita; in modo che il corpo soggetto ancora a corruzione, diverrà incorruttibile ed immortale, ad immagine di quello del comune prototipo di tutti gli eletti, Cristo Gesù.

Il responsorio graduale ripete nel suo primo verso l'antifona d'introito. R. *Requiem*. Il secondo è tratto invece dal salmo 111. «*ÿ*. Il giusto sarà in eterna ricordanza, nè avrà a temere di alcuna voce contraria ». Questa fortunata sorte dei buoni non si verifica sempre in questo mondo, ma si avvera certo in quel supremo tribunale cui nulla è nascosto, e dove la luce della verità pervaderà le molteplici ripiegature del nostro cuore. Allora tutto quello che avremo operato, anche di più occulto, sarà squinternato in faccia a tutto il mondo, nelle grandi e supreme assise dell'umanità.

Segue il *tratto*, che però ordinariamente è omissso nei Sacramentari, trattandosi di messa votiva, dal carattere luttuoso, e non certo festivo. — Si ricordi il lettore, che il salmo *tratto* era la primitiva caratteristica delle stazioni domenicali, o per altro motivo assai solenni, innanzi che san Gregorio istituisse il canto alleluatico nelle domeniche fuori di quaresima. —

Tratto. — « Assolvi, o Signore, da ogni reato le anime di tutti i fedeli defunti. *ÿ*. Cosicchè col soccorso della tua grazia possano scampare una sentenza sfavorevole. *ÿ*. E gioire invece degli splendori dell'eterna beatitudine ».

La liturgia in questa ed in molte delle sue preghiere funebri, si riferisce al momento supremo e decisivo del giudizio particolare dell'anima, in quel punto cioè in cui si decide della sua sorte per l'eternità. Le preghiere della Chiesa seguono il morto giacente nella bara; ma Dio, pel quale non c'è nè passato, nè futuro, ha già veduta siccome presente la mediazione della Chiesa, la quale entra così siccome un elemento di suffragio, che influisce potentemente sul giudizio divino. È il voto della Sposa e della Madre, al quale non può certo rimanere indifferente il cuore dello Sposo e del Padre Universale.

La sequenza *Dies irae* del minorita Tommaso da Celano, descrive con tinte affatto michelangiolesche il Giudizio Universale. Diciamo Michelangiolesche, per denominare semplicemente uno stile, giacchè quanto a rapporti di derivazione, è Michelangelo invece, quegli che nel suo terribile dramma riprodotto sulla parete della Sistina, si è ispirato al tremendo gamma del frate medioevale.

Il pittore di Giulio II ha certamente tolto dal Francescano, non solo gli elementi apocalittici del quadro, ma tutto quel colorito caldo che lo distingue, quel ritmo di forza tremenda e terribile da cui sono dominate quasi tutte le figure, non esclusa quella della stessa Vergine Maria.



In origine, questa sequenza, o *Dies irae*, era cantata nella prima domenica d'Avvento, in relazione cioè colla lezione evangelica della fine del mondo e dell'universale giudizio. Più tardi però, in grazia dell'aggiunta dei due ultimi versi in suffragio dei defunti, venne, bene o male, adattata alle messe *de requiem*. In quest'ultimo caso però, la composizione non potrebbe veramente dirsi sequenza, giacchè la sequenza in origine non era altro che un componimento in prosa o in verso, adattato sui melismi troppo prolissi che seguivano nel primo medio evo l'alleluia. Invece del semplice e troppo lungo vocalizzo alleluatico, vi si adattarono dei versetti, detti perciò bizantinamente *sequentia*, o *acoluthia*. Ora è chiaro che, dove manca il verso alleluatico, non può propriamente parlarsi di sequenza.

Giova inoltre far rilevare qui la psicologia religiosa della società medievale, in seno alla quale nacque il carne tremendo di Tommaso da Celano, e la distanza che separa la sua musa, dall'ispirazione serena e calma che dettò già le epigrafi delle catacombe e l'antichissimo inno vespertino: *Iucundum lumen*, del lucernario bizantino.

Si può anzi dire, che il $\Phi\omega\varsigma \lambda\alpha\rho\omega\nu$ ed il *dies irae*, sono quasi le due mete estreme, che segnano come l'inizio ed il termine dell'antica innodia cristiana. Tra l'una e l'altra corrono bensì undici secoli in mezzo. Il dogma resta sempre immutabile, ma nello spirito delle masse che debbono riviverlo nel secolo XIII, quale cambiamento non è mai avvenuto! L'inno vespertino è l'inno della luce serena, « *iucundum lumen* », della gioia, della vita d'intimità con Dio, propria dei primi secoli cristiani, secoli di sacrificio e di martirio. Mentre invece, il *Dies irae* tradisce i rimorsi d'una generazione tutt' d'ire e lotte fratricide tra « *quei che un muro ed una fossa serra* »; secolo tutto spensieratezza e dimenticanza del Signore. Il *iucundum lumen* è sereno, perchè ama; il *Dies irae* invece trema e paventa, perchè la generazione che lo ha dettato sente i latrati della coscienza rea.

Sequenza.

*Dies irae, dies illa
Solvat saeculum in favilla,
Teste David cum Sybilla.*

*Quantus tremor est futurus,
Quando iudex est venturus
Cuncta stricte discussurus!*

*Tuba mirum spargens sonum
Per sepulchra regionum,
Coget omnes ante thronum.*

Dice David colla Sibilla,
Che in quel giorno d'ira suprema
Il mondo sarà ridotto in cenere.

Quale non sarà mai il terrore,
Quando verrà il giudice
Ad esaminar tutto rigorosamente!

Risuonerà pei sepolcreti la tromba ferale,
che convocherà tutti innanzi al divin trono.

*Mors stupebit et natura
Cum resurget creatura
Iudicanti responsura.*

*Liber scriptus proferetur
In quo totum continetur
Unde mundus iudicetur.*

*Iudex ergo cum sedebit,
Quidquid latet apparebit,
Nil inultum remanebit.*

*Quid sum miser tunc dicturus?
Quem patronum rogaturus,
Cum vix iustus sit securus?*

*Rex tremendae maiestatis,
Qui salvandos salvas gratis,
Salva me, fons pietatis.*

*Recordare, Iesu pie,
Quod sum causa tuae viae;
Ne me perdas illa die.*

*Quaerens me sedisti lassus,
Redemisti Crucem passus;
Tantus labor non sit cassus.*

*Iuste iudex ultionis,
Donum fac remissionis
Ante diem rationis.*

*Ingemisco tamquam reus,
Culpa rubet vultus meus;
Supplicanti parce, Deus.*

*Qui Mariam absolvisti
Et Latronem exaudisti,
Mihî quoque spem dedisti.*

*Preces meae non sunt dignae:
Sed tu bonus fac benigne
Ne perenni cremer igne.*

*Inter oves locum praesta,
Et ab aedis me sequestra,
Statuens in parte dextra.*

*Confutatis maledictis,
Flammis acerbis addictis,
Voca me cum benedictis.*

*Oro supplex et acclinis,
Cor contritum quasi cinis,
Gere curam mei finis.*

La morte e la natura rimarranno a'territe
Quando i mortali risorgeranno
Per rispondere al loro giudice.

Sarà presentato il gran libro,
Nel quale è registrato quanto sarà l'ar-
gomento del giudizio del mondo.

Quando si assiderà il Divin Giudice,
Allora saranno svelate tutte le cose occulte,
Nè rimarrà alcunchè d'impunito.

Me misero! Che dirò mai io?
A chi mi rivolgerò per aiuto,
Quando lo stesso giusto, appena si sen-
tirà sicuro?

O Re maestoso e terribile,
Tu che per sola grazia salvi i tuoi eletti,
Salva ancora me, o fonte di misericordia.

Ricordati, o pietoso Gesù,
Del motivo che ti trasse viatore in terra;
Non mi perdere adunque, in quel giorno
tremendo.

Tu un dì nel ricercarmi t'assistesti stanco;
M'hai poi riscattato col supplizio della
Croce.

Deh! non sia speso invano tanto travaglio!
O giusto vindice delle colpe,
Deh! mi condona la reità
Prima del giorno del giudizio.

Io, come reo, non fo che singhiozzare;
Il mio volto si copre di rossore;
Risparmia, o Dio, il supplicante.

Come perdonasti a Maria
Ed esaudisti il Ladrone,
Così anche a me hai infuso tale fiducia.

Le mie preci non sono degne;
Ma tu sei buono; fa, di grazia,
Che non mi bruci il fuoco eterno.

Dammi un posto tra gli agnelli;
Tienmi in disparte dai capri,
Collocandomi alla tua destra.

Ricoperti d'onta i maledetti
E condannatili al fuoco eterno,
Mi chiama a parte dei benedetti.

Mi prostro umile a supplicarti
Col cuore contrito, sapendo d'esser cenere.
Ti prenda cura dell'ora mia estrema.

*Lacrimosa dies illa
Qua resurget ex favilla*

*Iudicandus homo reus,
Huic ergo parce Deus,*

*Pie Iesu, Domine,
Dona eis requiem. Amen.*

Giorno di pianto quello,
In cui dalle ceneri

Risorgerà il peccatore per essere giudi-
ca.

Deh! tu lo risparmia, o Dio

O benigno Signore, Gesù,
Dona loro il riposo. Amen.

La lezione del Vangelo (Giov. v, 25-29), si può dire che con-
tenga quasi il testo della buona Novella, del *mysterium* a cui più sopra
si riferiva Paolo nel suo magnifico squarcio della lettera ai Corinzi.

Il Cristo è il nuovo Adamo, la cui eredità è l'umanità tutta. Egli,
come Dio, ha l'identica vita e natura divina che il Padre; e perciò la
sua missione soteriologica è di vivificare, reggere e giudicare. Iddio
ha voluto restaurare in lui tutte le rovine apportate nel mondo dal
peccato; ed ecco il motivo della resurrezione gloriosa dei giusti, se-
condo il prototipo che è Gesù. Quanto poi ai peccatori, risorge-
ranno bensì anch'essi per comparire al giudizio; ma quell'eterna vita
di pena sarà loro peggiore d'ogni morte; tanto che la Scrittura la
chiama senz'altro: *mors secunda*. La loro riprovazione poi non nuocerà
in nulla alla gloria del Cristo; perchè essi per loro spontanea
secessione non gli appartengono più. L'integrità del corpo mistico del
Salvatore è perfetta anche senza di loro, non meno di quella del
corpo fisico, quando secerne ciò che non può più assimilare.

Oggi l'offertorio coll'emistichio a ripetizione, ha conservato il
suo antico carattere musicale di canto antifonico. Veramente, l'of-
fertorio sarebbe un carme salmodico, e non già una *prex*, com'è il
Domine Iesu Christe descritto oggi nel Messale. Bisogna tuttavia tener
conto, che l'intera messa *pro defunctis* rappresenta un tardo raffaz-
zionamento di elementi più antichi contenuti nei vari Sacramentari.

In alcuni Antifonari infatti, per offertorio dei Defunti è asse-
gnato il salmo 50: *Miserere*, ovvero, la bella antifona: *Dextera Domini*,
del salmo 117, che nel Messale ricorre nella terza domenica dopo
l'Epifania.

Era pure in uso l'offertorio seguente: *ꝫ. Erue, Domine, animas
eorum ab omni vinculo delictorum, ut in resurrectionis gloria inter
Sanctos tuos resuscitari mereatur. ʒ. Tuam, Deus, piissime Pater, depo-
scimus pietatem, ut eis tribuere digneris placidas et quietas mansiones.*

L'offertorio descritto oggi nel Messale, coll'ufficio di *signifer*
attribuito a san Michele, è sicuramente dell'alto medio evo. Quest'uf-
ficio infatti di *psicopompo* attribuito a san Michele, ha riscontro in

moltissimi altri documenti della primitiva letteratura cristiana, in cui Michele viene chiamato senz'altro: *Praepositus paradyso, princeps Angelorum*, ed esercita l'incarico di ponderare sulla statera il merito delle anime, prima d'introdurle nel regno celeste.

Infatti, nella *Storia araba di san Giuseppe il legnaiuolo*, il Santo così prega: Se la mia vita, o Signore, è al termine; se per me è venuto il momento di sortire da questo mondo, mandami Michele, il *principe dei tuoi santi Angeli*. Che egli si fermi presso di me, perchè la mia povera anima esca in pace, senza pena o timore da questo corpo addolorato. — L'apocrifo è sicuramente anteriore al IV secolo. —

Anche nel Gelasiano, abbiamo la seguente preghiera pei defunti: ... *suscipe, Domine, animam servi tui ... revertentem ad te. Adsit ei Angelus Testamenti tui, Michael.*

Offertorio.

Signore, Gesù Cristo, re della gloria, libera dalle pene d'inferno e dalla voragine senza fondo le anime di tutti i fedeli defunti. Le libera dalle fauci del leone; perchè nè le assorbisca il Tartaro, nè piombino nell'oscurità. Anzi, Michele Santo, il tuo vessillifero, le introduca nella luce santa che tu un giorno ripromettesti ad Abramo ed alla sua progenie attraverso i secoli.

Libera eam, Domine, de principibus tenebrarum et de locis poenarum...

... Adsit Angelus testamenti tui Michael... Maneatque in mansionibus Sanctorum, et in luce sancta, quam olim Abrahae promisisti et semini eius.

(Sacram. Gelas. - Orat. post obit. hominis).

¶. Noi ti offriamo, o Signore, le ostie e le preci di nostra adorazione. Tu le accogli per le anime di coloro di cui oggi facciamo memoria. Fa, o Signore, che passino da morte a vita. * Che tu un giorno ripromettesti, ecc.

Ecco l'antica colletta che precede l'anafora consacratoria: « Accogli benigno, o Signore, le oblate che ti offriamo per i tuoi servi e serve. affinché tu che loro hai concesso il dono della cristiana fede, ne dia altresì il premio ».

La liturgia dei defunti insiste molto sul merito della fede cattolica, col quale, quasi d'un pietoso velo, la Chiesa vuol ricoprire dopo morte le miserie dell'umanità fragile e defettibile.

La ragione si è, che la fede cattolica professata e vissuta, si è l'autentico mezzo per accostarci a Dio, ed insieme colla carità e la grazia, è la prima radice d'ogni nostro merito nell'ordine soprannaturale, giusta le parole dell'Apostolo: *Accedentem ad Deum oportet credere.*

Il prefazio dei defunti è stato inserito nel Messale Romano sotto Benedetto XV. Esso però rappresenta un felice ritocco d'un antico prefazio, in uso presso alcune chiese gallicane:

Vere dignum ... per Christum Dominum nostrum. In Quo nobis spes oeatae resurrectionis effulsit, ut quos contristat certa moriendi conditio, eosdem consequatur futurae immortalitatis promissio. Tuis enim fidelibus, Domine, vita mutatur, non tollitur, et dissoluta terrestri huius incolatus domo, aeterna in caelis habitatio comparatur, per Christum. Et ideo cum Angelis etc.

Quest'antica composizione liturgica è un vero gioiello, e da sola vale assai più di tutte le strazianti iscrizioni funerarie dei moderni camposanti. Là dove la natura è tentata di non vedere che una scena di morte e di pianto, la Chiesa si eleva invece sino alla sublime contemplazione della resurrezione e della vera vita. *Vita mutatur, non tollitur.* Perchè dunque affannarsi a piangere, quando il defunto colla sua dipartita da noi non ha perduto nulla, ed ha guadagnato anzi tutto? Per la vita temporale, egli ha guadagnato l'eterna; per una casa di fango, ha conseguito l'abitazione celeste; invece del mondo, ha lucrato Dio. Era per questo, che gli antichi cristiani nell'epigrafia cimiteriale rifuggivano perfino dall'adoperare la parola *mortuus*; ma dicevano semplicemente: *dormit, depositus, defunctus.* Ancor oggi i greci intonano l'alleluia nei funerali, e durante la settimana di Pasqua, nelle esequie che allora occorrono, non celebrano altro ufficio che quello della resurrezione di Cristo.

L'antifona per la Comunione del popolo, in qualche Sacramento è tolta dal Vangelo di san Giovanni: (xi, 25-26) *Ego sum resurrectio et vita, dicit Dominus. Qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet.*

Invece, nell'odierno Messale il Communio deriva da un testo responsoriale che lontanamente ricorda quello di Esdra accennato più sopra.

« ¶. Risplenda loro, o Signore, l'eterna luce coi tuoi Santi, * giacchè tu sei pio. R. Dona loro, o Signore, l'eterno riposo, e rifuiga su di loro la luce immortale. * Giacchè tu sei pio ».

Dopo la Comunione. — « Riesca proficua, o Signore, alle anime dei tuoi servi e serve la nostra supplice preghiera; perchè tu le mondi da ogni macchia, e le metta a parte della tua Redenzione ».

Il Sacramento della Redenzione vuole compiere in noi la conformità con Cristo, nostro mistico capo. La grazia inizia già questa



somiglianza e conformità; ma è nel lume della gloria che l'Eucaristico sacrificio consegue la pienezza del suo effetto, incominciato già in questo mortal pellegrinaggio.

Nella seconda e terza messa, le antifone e i responsori sono identici alla precedente. Di proprio non rimangono adunque che le collette e le lezioni, le quali d'altronde sono state esse pure derivate da altre messe della raccolta *pro defunctis*.

Alla seconda Messa.

Colletta. — « O Dio, Signore di misericordia, ai tuoi servi e serve concedi il *refrigerio* della celeste sede, la pace della vita beata, ed il lume della gloria ».

Il *refrigerium* per gli antichi designava, tanto l'agape funebre che si celebrava in memoria dei defunti, che il *banchetto celeste* che Gesù nel Vangelo ripromette ai servi fedeli: *Faciet illos discumbere, et transiens ministrabit illis* (*Luc. XII, 37*).

Le due lezioni sono tolte dalla messa in *anniversario defunctorum*.

La prima deriva dal Libro dei Maccabei, (*XII, 43-46*) e narra della colletta fatta da Giuda dopo la battaglia, perchè venisse offerto in Gerusalemme un sacrificio pei caduti. L'Autore sacro lo chiama questo un pensiero santo e utile, ed una protesta, anzi, di fede nella futura resurrezione. Se infatti questa non ci fosse stata promessa, a che preoccuparsi della sorte delle anime dei defunti?

Il testo sacro è importante, perchè conferma una volta di più il dogma cattolico del purgatorio e la pratica universale ed antichissima della Chiesa, di suffragare le anime dei defunti col Divin Sacrificio, colle preghiere e colle elemosine.

Al qual proposito, ci piace di riportare qui una bella iscrizione del cimitero di Priscilla. Il testo può appartenere, al III secolo.

EVCHARIS · EST · MATER · PIVS · ET · PATER · EST...
VOS · PRECOR · O · FRATRES · ORARE · HVC · QVANDO · VEN(itis)
ET · PRECIBVS · TOTIS · PATREM · NATVMQVE · ROGATIS
SIT · VESTRAE · MENTIS · AGAPES · CARAE · MEMINISSE
VT · DEVS · OMNIPOTENS · AGAPEN · IN · SAECVLA · SERVET.

La mia mamma si chiama Eucari, il mio dolce babbo è...

Voi scongiuro, o fratelli, quando venite qui a pregare.
Ed a coro pieno supplicate il Padre ed il suo Unigenito;
Sia allora vostra premura di ricordarvi della cara Agape,
Affinchè Dio onnipotente conservi Agape nell'eternità.

In questa bella iscrizione sono da rilevarsi soprattutto le frasi che accennano alle antiche adunanze liturgiche: *orare huc quando venitis, et precibus totis Patrem Natumque rogatis*; siccome pure, il voto della defunta, che i fedeli adunati nel cimitero Priscilliano, preghino anche per la dolce Agape.

La lezione evangelica deriva da san Giovanni (*VI, 37-40*). La volontà del Padre nel donarci Gesù Cristo si è, che Egli dia a noi ciò che Egli stesso è ed ha, cioè luce, vita, salvezza e resurrezione. Il Cristo quindi è per noi in certo modo la misura e l'estensione della promessa magnifica che per lui ci ha fatto il Signore: *ut digni efficiamur promissionibus Christi*.

Sulle Oblate. — « Riguarda benignamente, o Signore, le preci che accompagnano il Sacrificio di lode che ti offriamo per le anime dei tuoi servi e serve; affinchè tu le ricongiunga allo stuolo dei tuoi Santi ».

La messa viene chiamata, tanto qui che nel Canone: *Sacrificium laudis*, perchè essa contiene la lode, l'adorazione ed il ringraziamento perfetto che Cristo stesso, *gratias agens* per noi, rende al Padre suo.

Dopo la Comunione. — « Fa, o Signore, che le anime dei tuoi servi e serve, espilate da questo Sacrificio, conseguano il perdono ed il riposo eterno ».

Ecco come, giusta il detto di papa Celestino I, *legem credendi lex statuat supplicandi*, e come le venerande formole delle antiche collette liturgiche, dichiarano che l'Eucaristico Sacrificio ha valore satisfattorio e propiziatorio anche pei defunti.

Questa è stata la fede e la disciplina costante della Chiesa, fede e disciplina cui ben riflette un testo degli apocrifi *Actus Iohannis*, che però sono del II secolo. Ivi l'Apostolo insieme con Andronico si recano al sepolcro di Drusiana il terzo giorno dopo la di lei morte, *δπως ἄρτεν κλάσωμεν ἐκεῖ*¹.

Alla terza Messa.

Tutto è come per la prima, eccetto le lezioni e le collette. Le letture sono tolte dalla *Missa quotidiana pro defunctis*, e le preghiere si desumono dalla colletta: *pro defunctis fratribus, propinquis et*

¹ *Act. Iohannis*, 72. BONNET, pag. 186.

benefactoribus, che si recitano pure nella messa quotidiana pei trapassati.

Preghiera. — « O Dio, largitore di perdono e che troppo ami la salute eterna degli uomini; ti preghiamo perchè tu, ad intercessione della beata e sempre Vergine Maria e di tutti i tuoi Santi, metta a parte dell'eterna beatitudine le anime dei tuoi servi e serve (dei nostri fratelli, parenti e benefattori) che sono già usciti di questo mondo ».

La prima lezione deriva dall'Apocalisse (xiv, 13). Il Veggente di Patmos ha l'ordine di scrivere: beati i defunti che muoiono nel Signore. E perchè? Perchè questi operai indefessi della vigna del Signore non si sono *distaccati* dal lavoro, sin tanto che lo Spirito Santo stesso non ha loro detto: basta. Essi allora sono usciti di qua. Ci erano venuti nudi, come osserva Giobbe, e nudi se ne sono dipartiti, lasciando ad altri le case, le terre, i beni loro. Seco non hanno recato che una cosa: le loro opere.

Due conseguenze pratiche dobbiamo oggi trarre dalla meditazione di questo brano della Scrittura. Adesso fa duopo lavorare indefessamente, e nessuno ha diritto di *dirsi* basta, sintanto che non ce lo dica lo Spirito Divino il giorno della morte.

Di più; in vista del viaggio dell'eternità, dobbiamo preparare un grande fardello che ci basti per tutti i secoli. In questo fardello, perchè nulla ci sia di contrabbando, chè non ci arrestino alla frontiera, non dobbiamo mettere altro che le opere buone, anzi, molte opere buone.

La lezione del Vangelo deriva ancor essa da san Giovanni (vi, 51-52). Trattasi d'un brano dell'ammirabile discorso sull'Eucaristia, tenuto da Gesù nella sinagoga di Cafarnaò.

Come per il Verbo tutto venne fatto e creato da principio, così è parimenti in lui che l'umanità viene vivificata e diretta al suo ultimo fine, che è la beatitudine. Cristo è il pane di vita divina disceso dal cielo. Chi lo mangia, cioè chi s'incorpora con lui nel Sacramento, e lo rivive per la fede *quae per dilectionem operatur*, ha la vera vita, ed ancora in questa terra mortale, già accoglie e cela in seno il germe di vita immortale.

L'antica fede della Chiesa Cattolica circa il dogma del purgatorio, ci viene descritta con aurea ingenuità negli Atti delle sante martiri Perpetua e Felicita.

Perpetua stava pregando quando, contro il solito, le venne fatto

di nominare Dinocrate, il fratellino suo di sette anni, morto da poco in seguito ad un cancro in faccia che l'aveva tutto sfigurato. Nella seguente notte la Martire vede apparirsi Dinocrate tutto pallido, ansante, mesto, e colle fauci riarse dalla sete. Egli sembrava uscisse da alcuni anditi tenebrosi.

Tra Perpetua ed il fratellino c'era però di mezzo una così grande distanza, che l'uno non poteva accostarsi all'altra. La Santa riuscì tuttavia a scorgere che Dinocrate faceva ogni sforzo per bagnarsi almeno le labbra ad una grande piscina, che gli stava dappresso; se non che, questa era troppo alta pel fanciullo. Compresa allora Perpetua da questa visione simbolica, che l'anima del fratellino soffriva ancora in purgatorio, e cominciò quindi a pregare e piangere per lui. *Et experrecta sum, et cognovi fratrem meum laborare... et feci pro illo orationem die et nocte, et lacrymans ut mihi donaretur.*

In seguito, la Martire e i suoi compagni passarono dalle prigioni proconsolari a quelle annesse all'anfiteatro, dove appunto dovevano essere esposti alle fiere. Un giorno che l'invitta Eroina era stata tormentata lunghe ore nel *nervus*, ebbe una visione: le sembrò di scorgere Dinocrate tutto ilare e colla piaga al volto già perfettamente cicatrizzata. Egli indossava abiti da festa, ed accostatosi alla piscina, si accorse con gioia che l'orlo della vasca non gli giungeva che al petto, tanto che potè facilmente attingere acqua a volontà. Sulla piscina inoltre, Perpetua osservò una fialetta d'oro, ancor essa piena d'acqua. Il fanciullo la bevve avidamente, dopo di che, tutto festevole corse a giocare, siccome sogliono appunto i fanciulli. La sorella compresa da questo sogno simbolico, che Dinocrate era finalmente giunto al possesso di Dio, e che si dissetava ormai nella visione beatifica dell'Essenza increata.

Videò... et Dinocratem mundo corpore, bene vestitum, refrigerantem... Tunc intellexi translatum esse de poena.

Tutto questo a riguardo d'un bambino appena settenne: Quanto sono occulti i tuoi giudizi, o Signore, e come dev'essere monda l'anima per esser degna di te!



LA LITURGIA

PRESSO LE TOMBE NELL'ANTICHITÀ CRISTIANA

Negli antichi Sacramentari, le varie collette *pro defunctis* sono tutte raggruppate insieme. Noi ne continueremo la tradizione liturgica, e qui accenneremo almeno ad alcune delle tante messe e collette, di cui ancor oggi è ricca la raccolta pei defunti contenuta nel Messale.

Sin dai primi secoli del Cristianesimo venne formandosi un rituale tradizionale, col quale la Madre Chiesa accompagnava fin sulle soglie dell'eternità i suoi figli che uscivano di questo mondo. Ne abbiamo già trattato nel primo volume; per la qual cosa, qui basterà semplicemente di ricordare che la liturgia non distrusse, ma elevò bensì e santificò la tradizione funebre e l'usanza classica dei Greci e dei Romani, i quali avevano già attorniato la bara del defunto con l'olezzo di tanta religiosità e di affettuosa poesia.

Seppellito pertanto il morto fuori della città, ma non troppo lontano, perchè vi si potesse accedere di frequente, le esequie presso gli antichi avevano di solito uno strascico di nove giorni di lutto, detti perciò *novemdialia*. Il terzo ed il nono di questi giorni erano i più solenni, perchè i parenti si recavano alla tomba e vi celebravano il banchetto funebre col sacrificio. Ma anche durante l'anno, i *parentalia* — una specie d'annua commemorazione di tutti i morti — i *rosalia*, i *dies violationis*, o delle viole, il genetliaco ecc., richiamavano i parenti attorno all'amata tomba del defunto, onde spargervi sopra, insieme colle lacrime, unguenti profumati, erbe aromatiche e simbolici fiori.

È significativo il fatto che, mentre i pagani celebravano pei defunti, siccome giorno anniversario per eccellenza, il *dies natalis*, il genetliaco, — γενεαυ — i Cristiani invece, per *dies natalis* intesero sempre quello della morte, o del natale dei fedeli all'eterna vita.

Giusta le Costituzioni Apostoliche, si commemorava con rito liturgico anche il giorno terzo, nono e quarantesimo del defunto. Sant'Ambrogio conosce questa stessa tradizione; ma il Dottore Milanese sa pure che a lato ve n'era un'altra, che sostituiva il terzo ed il trigésimo, al giorno settimo e quarantesimo. « *Alii tertium diem et trigésimum, alii septimum et quadragésimum observare consueverunt* »¹.

¹ *De obitu Theodosii*, S. P. L. XVI, col. 1386.

Sembra infatti che a Milano le esequie del settimo giorno, a tempo del santo Vescovo, fossero comunemente ammesse: *die septimo ad sepulchrum redimus, qui dies symbolum quietis futurae est*¹; mentre invece ad Ippona sant'Agostino non voleva tollerare neppure i novendiali, perchè, diceva, sapevano troppo di consuetudine pagana². « *Nescio utrum inveniatur alicui Sanctorum in Scripturis celebratum esse luctum novem dies, quod apud Latinos novemdial appellatur. Unde mihi videntur ab hac consuetudine prohibendi, si qui Christianorum istum in mortuis numerum servant, qui magis est in Gentilium consuetudine* ».

Per quanto però le esequie cristiane, con queste periodiche peregrinazioni alle tombe, coi *salmi ex Christiana traditione*, — come già si esprimeva san Girolamo a proposito delle esequie di san Paolo primo eremita, — colle agapi funerarie, colle libazioni d'essenze odorifere, colle *rosalia* e le *violationes* dovessero essere assai suggestive e ripiene d'una affettuosa e mesta poesia, il rito centrale però di tutta questa liturgia funebre, era sempre costituito dal Sacrificio Eucaristico. Di questo solo, infatti, s'era preoccupata ad Ostia santa Monica, allorchè i figli si dovevano che morisse esule su quel lido straniero, e non lasciasse piuttosto le ossa nel patrio suolo africano: « *Ponite, inquit, hoc corpus ubicumque; nihil vos eius cura conturbet. Tantum illud vos rogo, ut ad Domini altare memineritis mei, ibi ubi fueritis* »³.

Infatti Agostino ci narra, che dopo la morte della santa donna, venne offerto « *pro ea sacrificium pretii nostri iam iuxta sepulchrum posito cadavere, priusquam deponeretur, sicut illic fieri solet* »⁴. Ed a termine dello scritto necrologico di sua madre, il Santo aggiunge il voto, che il Signore ispiri ai lettori che, *quotquot haec legerint, meminerint ad altare tuum Monicae, famulae tuae* »⁵.

Non ostante qualche esitazione da parte di alcuni Padri, la tradizione classica delle esequie il giorno della deposizione della salma nel sepolcro, il terzo, il settimo, il trigésimo e l'anniversario, venne tuttavia conservata inalterata dalla liturgia cristiana; così che ancor oggi il Messale ne custodisce le venerande formule eucologiche. Come abbiamo però già detto in altro luogo a proposito dei Martiri, dobbiamo osservare ora anche a riguardo dei semplici defunti, che la liturgia fu-

¹ *De Fide resurrect.* I. P. L. XVI, col. 1315.

² *Quest. in Heptateuchum*, I, 172. F. L. XXXIV, col. 356.

³ *Confess.* L. IX, c. XI.

⁴ *Op. cit.*, L. IX, c. XII.

⁵ *Op. cit.*, L. IX, c. XIII.

nebre si svolgeva regolarmente presso la tomba. Pei defunti poteva bensì pregarsi in ogni messa: però le commemorazioni del terzo, settimo, trigésimo giorno, nella mentalità degli antichi, e col rito allora adoperato, lungi dal sepolcro non avrebbero più avuto alcun senso; tanto che i Romani, quando per un qualche accidente, naufragio, incendio, ecc., non era possibile d'erigere al morto una tomba reale, edificavano un *cenotafio*, o tomba almeno rappresentativa.

Ci si teneva tanto ad andare effettivamente al sepolcro dei propri cari nei di stabiliti! *Die septimo ad sepulchrum redimus*, attesta sant'Ambrogio; siccome pure, ci si teneva a cospargere la tomba d'unguenti e di fiori, a celebrare presso le care ossa il divin Sacrificio, ad imbandire sulla cella mortuaria il banchetto funebre, che procurava ai superstiti la pia illusione che il morto fosse quasi di nuovo in loro compagnia, a soddisfare i bisogni della vita. Né questa poi pei cristiani era semplicemente un'illusione; giacchè all'agape s'assidevano quasi sempre il defunto e Cristo stesso, nella persona dei poverelli.

La Santa Messa

Per il giorno della morte e della sepoltura del defunto.

L'offerta dell'Eucaristia è il vero *sacrificium pro dormitione* ricordato da san Cipriano; quello che in Roma sino al III secolo veniva celebrato sul sepolcro stesso del defunto, e che al tempo di sant'Agostino, in Ostia veniva ancora offerto *iam iuxta sepulchrum posito cadavere, priusquam deponeretur, sicut illic fieri solet*.

Giusta le *Confessioni*, trattasi dunque d'un uso particolare della Chiesa Ostiense, dove i cemeteri, invece d'essere sotterranei, erano *sub divo*, come in Africa. Se pertanto là ci si teneva a lasciare insepolti il cadavere *innanzi alla tomba, iuxta sepulchrum*, durante la messa, è segno che questa veniva celebrata, non già in Chiesa, ma nello stesso cimitero *sub divo*. Ed ecco così conservata in Ostia l'antica consuetudine romana, interdetta però nell'Urbe da papa Felice I, o meglio, ristretta alle sole deposizioni di Martiri, sulle cui tombe solamente potè da allora in poi celebrarsi la santa Messa.

Le antifone, i responsori e la sequenza così di questa, come delle seguenti messe *pro defunctis*, sono come il 2 novembre. Per le parti da cantarsi non esiste che un unico formulario; così che di particolare non c'è che la doppia lezione colle tre collette.

Preghieria. — « O Dio, cui è proprio usar sempre misericordia e concedere inesauribile perdono; ti supplichiamo umilmente per l'anima del tuo servo N. N. cui oggi tu hai ordinato di uscire da questo mondo. Deh! non abbandonare quest'anima nelle mani dell'antico avversario, non la dimenticare definitivamente; ma ordina invece ai tuoi santi Angeli, che l'accolgano tra loro e l'introducano nella patria celestiale. E perchè essa ha sperato e creduto in te, non sia dannata alle pene dell'inferno, ma consegua invece il gaudio del cielo ».

La frase: *ne obliviscaris in finem* deriva dal salmo 73, e significa l'abbandono definitivo e finale che Dio fa del reprobato, dopo che sarà uscito da questo stato di via. Però, anche nella vita presente Dio talvolta sembra di aver abbandonato così i buoni che i malvagi. Dico sembra, perchè in realtà, ai buoni talora Dio ritarda solo la consolazione sensibile, e li espone al cimento onde vieppiù purificare la loro virtù, ed allenarli alla lotta col semplice aiuto della sua grazia. *Sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur*. Quanto poi ai malvagi, Dio non nega neppure ad essi le grazie necessarie alla loro eterna salute. Se Egli per i suoi occultati giudizi talora non concede loro delle grazie d'ordine più elevato, si è perchè essi le hanno demeritate, e d'altronde, non ne profitterebbero. Non conviene gittare le margarite innanzi ai porci.

La prima lezione deriva dall'Epistola ai Tessalonicesi, (I, iv, 13-18) là dove l'Apostolo vieta ai cristiani il lutto disperato pei morti, tanto proprio dei pagani « *qui spem non habent* ». Cristo ha santificato la vita cristiana. Perciò, come noi adesso uniamo le nostre agonie alle sue perchè siano santificate e rese meritorie, così ancora, un giorno saremo insieme con lui a parte della resurrezione.

San Paolo viene quindi a rispondere ad una questione particolare mossagli da quei cristiani. I viventi superstiti nel giorno della parusia, non hanno alcun vantaggio sui fedeli già morti; perchè al suono della tromba, i *morti in Cristo* risorgeranno per i primi. Quindi verrà anche la nostra volta, — dice l'Apostolo. — Noi pure, quei cioè che *restano, i vivi*, — οἱ ζῶντες, οἱ περιλειπόμενοι — saremo rapiti in alto incontro al Cristo, e così staremo sempre con lui.

Giusta dunque san Paolo, lo spirito che deve dominare le esequie cristiane, è uno spirito di lieta speranza e di rassegnata attesa; tutto all'opposto del duolo dei pagani, i quali piangono e si disperano, perchè per loro la morte rende vana ogni speranza.

La lezione evangelica deriva da san Giovanni (xi, 21-27). È Marta che si duole con Gesù, perchè è stato assente da casa sua. Il



che se disgraziatamente non fosse avvenuto, Lazzaro suo fratello non sarebbe morto.

Il Salvatore però tosto la riconforta colla promessa della resurrezione. Siccome tuttavia all'amore della sorella questo ritorno di Lazzaro alla vita sembrava troppo lontano, così Gesù a prepararla al miracolo che era per operare, la inizia dapprima ad un concetto ancora più sublime della sua missione salvifica. Egli è la vita e la resurrezione, resurrezione dei corpi e vita per le anime. In lui tutto è vita; così che quei che a lui si uniscono mediante la fede, partecipano di questa vita soprannaturale ed imperitura dello spirito, anche se in questo mondo il loro corpo deve soccombere alla universale legge della morte, « *dalla quale nullo homo pote scampare* », come ben cantava il serafico san Francesco.

Sopra le oblate. — « Sii misericordioso, o Signore, con l'anima del tuo servo N. N., pel quale ti offriamo questo Sacrificio di lode; deh! te ne preghiamo, pei meriti satisfattorii di queste esequie, egli possa giungere all'eterno riposo ».

È da notarsi la frase: *pie placationis officia*, che designano tutto il rito esequiale, e lo scopo eziandio per cui viene compiuto. La santità di Dio è irritata contro l'umana malizia: il morto però non può più placarla; onde questo compito rimane affidato alla sua madre, la Chiesa, cui il Signore, vedendone il ciglio solcato di lacrime, dice, come altra volta alla vedova di Naim: *Noli flere: Adolescens... surge*.

Aggiungiamo pei defunti un bel prefazio del Gelasiano: « *Vere dignum... per Christum Dominum nostrum. Per Quem salus mundi, per Quem vita omnium, per Quem resurrectio mortuorum. Per Ipsum te, Domine, suppliciter deprecamur, ut anima famuli tui N. N. cuius diem... celebramus, indulgentiam largiri perpetuam digneris, atque contagiis mortalitatis excutam, in aeternae salvationis partem restituas cum Angelis et Archangelis etc.* ».

Generalmente, i Sacramentari antichi per tutte le messe *pro defunctis* contengono anche la prece « *infra actionem* », colla memoria espressa del trapassato. Eccone alcuni esempi:

— Per il Papa — *Infra actionem.* — « *Hanc igitur oblationem servitutis nostrae, quam tibi offerimus pro anima famuli tui N. N. episcopi, quaesumus, Domine, placatus accipias; et cum praesulibus Apostolicae dignitatis, quorum est secutus officium, habere tribuas sempiternae beatitudinis portionem. Diesque nostros etc.* ».

Per i defunti in genere.

Infra actionem. — « *Hanc igitur oblationem servitutis nostrae, quam tibi pro requie et animabus famulorum famularumque tuarum offerimus; quaesumus, Domine, propitius intueri; et concede ut et mortuis prosit ad veniam, quod cunctis viventibus preparare dignatus es ad medelam* ».

Quanto era varia, ricca ed affettuosa l'antica liturgia romana! Essa è stata ridotta la prima volta a più sobrie forme dalla trascuraggine dei copisti del tardo medioevo, i quali, a risparmiar fogli di pergamena, si contentavano di ricopiare appena le sole formole liturgiche che erano effettivamente più in uso.

Dopo la Comunione. — « Fa, o Signore, che l'anima del tuo servo N. N., oggi uscita di vita, purificata dalle colpe per l'efficacia di questo Sacrificio, insieme col perdono, consegua altresì l'eterno riposo ».

La vita beata si chiama anche eterno riposo, non nel senso volgare dello *Sceol* dei Semiti, quasi che dopo la morte cessi l'attività dello spirito; ma perchè dopo le fatiche della vita presente, in cielo le operazioni dell'anima che intende e vuole Dio, non vanno congiunte a veruno sforzo, ed importano anzi un ineffabile gaudio.

Per la memoria dei defunti nel III, VII e XXX giorno.

Pel terzo, settimo e trigesimo giorno, la messa è come quella pel giorno della morte, tranne le collette che sono speciali.

Pregliera. — « Ti preghiamo, o Signore, di concedere la compagnia dei tuoi Santi ed eletti anche all'anima del tuo servo N. N., dalla cui sepoltura celebriamo il (terzo, settimo, trigesimo) giorno; affinchè tu lo cosparga della rugiada della tua misericordia ».

E' da rilevarsi, che in tutte queste collette si impetra pace e luce, non già a Tizio, a Caio, a Sempronio, ma bensì all'anima del tuo servo N. N.; e questo ben a ragione.

L'uomo, il *servus Dei*, infatti, consta di corpo e di anima, — ed aggiungerebbe Tertulliano — di Spirito Santo. Ora l'anima trova in uno stato innaturale di separazione dal corpo, di cui però essa è la forma sostanziale. La liturgia quindi la chiama, non semplicemente

come la chiamava in vita, Pietro, Paolo, Lorenzo, ma con fine distinzione filosofica, l'anima del tuo servo Pietro, Paolo, Lorenzo, ecc.

Sopra le Oblate. — « Riguarda propizio, o Dio, le Oblate che ti offriamo per l'anima del tuo servo N. N., affinché espiata per la celeste grazia, riposi nella tua bontà ».

Bella anche questa frase colla quale oggi si designa la divina Eucaristia offerta *pro defunctis: remedium caeleste!*

Dopo la Comunione. — « Accogli, o Signore, i nostri suffragi per l'anima del tuo servo N. N.; e se a motivo del terreno contagio essa è ancora ricoperta da qualche macchia, vengano queste cancellate dal perdono che le largisce la tua misericordia ».

Veggasi come la Chiesa, pia madre, nella liturgia funebre sa scusare presso il tribunale di Dio le colpe dei suoi figli. Adesso attribuisce i loro nei al contagio che pervade il presente secolo; poco prima, nelle esequie, faceva rilevare che il defunto in vita aveva recato impresso in se medesimo il suggello trionfale della santa Trinità. Nella *Commendatio animae* poi, attribuiva i peccati al *furor, sive fervor mali desiderii*, ed in favore del reo metteva innanzi l'attenuante che: *licet enim peccaverit, Patrem et Filium et Spiritum Sanctum non negavit*. Quanto sono ingegnosi i Santi nel ricoprire e nello scusare le miserie del prossimo, e come soprattutto lo spirito della Chiesa è spirito, non di rigore, ma di mitezza e di misericordia, ad imagine di quello di Gesù, mite ed umile di cuore!

Nel natale o anniversario del defunto.

Si tratta della continuazione cristiana delle *γεύεσθαι* classiche, quando, al dir di Tertulliano: *Oblationes pro defunctis, pro natalitiis, annua die facimus.*¹

Questa commemorazione, al dir di sant'Ambrogio, aveva un certo carattere festivo e solenne: *nos quoque ipsi natales dies defunctorum obliviscimur, et cum obierunt, diem celebri solemnitate veneramus*². Anzi, pei martiri e pei santi vescovi, questi *natalitia e depositiones* hanno fornito appunto il primo substrato degli antichi Martirologi. Anche all'infuori però delle liste dei Beati cui si prestava culto liturgico, nel medio evo ogni chiesa o abbazia aveva il proprio

¹ DE CORONA, III, Oehler, t. I, 422.

² De Fide resurrect. V, P. L. XVI, col. 1516.

liber obituaris; e giorno per giorno, nell'ufficio di Prima, come ancor adesso si usa fra i monaci benedettini, si faceva commemorazione dei defunti di cui in quel giorno ricorrevano le *γεύεσθαι*.

La messa in *anniversario defunctorum*, è stata adottata anche per seconda messa del giorno 2 novembre. Alle collette va però aggiunto l'inciso già tolto... *del quale* (o dei quali) *oggi celebriamo l'anniversario*.

Messe quotidiane pei defunti.

Rimane una terza categoria di *missae defunctorum*: quelle cioè che non si riferiscono ad alcuna delle solennità funerarie finora descritte; ma che in epoca più tarda, nel medio evo, cominciarono a celebrarsi secondo la devozione del sacerdote, o quotidianamente, o a periodi determinati entro il mese. Queste messe furono assai in onore nei monasteri benedettini, ove i defunti venivano suffragati dai monaci con quotidiano penso di Sacrifici e di devote salmodie. Oggi però la rubrica ne ha limitato la celebrazione ad alcuni giorni soltanto, quando cioè il rito dell'Ufficio Divino riveste carattere meno solenne.

La messa è la stessa che venne più sopra indicata siccome terza pel giorno 2 di novembre. Però, invece d'una, essa ha tre diverse collette, come in tutte le messe di rito inferiore al doppio. La prima orazione infatti, è per i gradi più alti della gerarchia ecclesiastica, siccome quelli il di cui giudizio è più grave, perchè debbono rendere altresì conto a Dio del loro gregge; la seconda — ed è propria dei monasteri medievali — è per i confratelli, parenti ed amici defunti; la terza finalmente, è generale per tutti i fedeli trapassati.

Preghiera. — a) Per i vescovi e pei presbiteri:

La colletta già si trova nel Gelasiano, ma siccome il *Sacerdos* e l'*Apostolicus* è il Papa, così sembra che in origine la preghiera fosse per i soli Romani Pontefici.

« O Signore, che hai sublimato il tuo servo N. N. (i tuoi servi) sino a conseguire l'onore pontificale (o sacerdotale) tra gli altri presuli della Sede Apostolica, noi ti preghiamo che altresì tu lo aggreghi al loro coro celeste ».

Quando i titoli di *sacerdos apostolicus*, o di *domnus apostolicus*, oppure semplicemente di *Apostolicus*, riservati nell'antichità al Papa, non vennero più facilmente compresi, e la colletta fu attribuita anche ai vescovi ed ai semplici presbiteri, allora per le esequie dei



Romani Pontefici fu composta quest'altra preghiera di sapore più recente.

« *Deus, qui inter summos Sacerdotes famulum tuum N. N. ineffabili tua dispositione connumerare voluisti; praesta, quaesumus: ut qui Unigeniti tui vices in terris gerebat, sanctorum tuorum Pontificum consortio perpetuo aggregetur* ».

Preghiera b), c).

Le collette che nelle messe quotidiane *pro defunctis* si recitano in secondo luogo, sono le stesse che nella messa terza del 2 novembre; mentre invece, le preghiere che si dicono in terzo luogo, si desumono dalla prima messa della Commemorazione di tutti i fedeli defunti.

Sulle Oblate. — Per i vescovi e pei presbiteri:

« Accogli, o Signore, le Ostie che ti offriamo per l'anima del tuo servo N. N. (per le anime dei tuoi servi) pontefice (pontefici o sacerdoti); ed a chi nella presente vita tu già donasti la gloria pontificale (o sacerdotale), concedi altresì la compagnia dei Santi nel regno tuo ».

Dopo la Comunione. — Per i vescovi e pei presbiteri:

« Giovi, o Signore, all'anima del tuo servo N. N. pontefice (alle anime dei tuoi servi pontefici, o sacerdoti) il Sacrificio offerto alla tua inesauribile misericordia; in grazia della quale egli nell'eternità venga messo a parte di Colui nel quale già sperò e credette durante la presente vita ».

Altra Messa pel natale, o deposizione d'un defunto.

Il Messale *defunctorum* ha una larga collezione di preghiere per i defunti. Ne riferiamo solo alcune a titolo di saggio.

Per un defunto. — « Inchina, o Signore, il tuo orecchio alle preci colle quali supplichiamo la tua misericordia; affinché l'anima del tuo servo N. N., cui tu oggi ordinasti che uscisse di vita, tu ora l'accolga nel regno della luce e della pace, facendola essere a parte della compagnia dei Santi ».

Sopra le Oblate. — « Concedi, o Signore, che riesca proficua all'anima del tuo servo N. N., quest'Oblata, la di cui immolazione valse già il perdono di tutti i peccati del mondo ».

Dopo la Comunione. — « Prosciogli, o Signore, da ogni laccio di peccato l'anima del tuo servo N. N., perchè nella gloria della resurrezione possa rallegrarsi in compagnia dei tuoi Santi ed eletti ».

Contro l'errore dei Greci dissidenti, i quali differiscono ai Santi la visione beatifica sino all'ultimo giudizio, bisogna ben intendere questa colletta. Si domanda, è vero, in favore del defunto la « *resurrectionis gloria* »; ma non si nega che questa s'inizi già dopo morte colla visione beatifica, alla quale frattanto viene ammessa la sola anima, in attesa della finale resurrezione dei corpi.

Per i genitori del celebrante.

Preghiera. — « O Dio, che ci ordinasti d'onorare il padre e la madre; nella tua clemenza abbi pietà delle anime di mio padre e di mia madre; rimetti loro le colpe, e fa che io li possa rivedere nella gioia della luce eterna ».

Sopra le Oblate. — « Accetta, o Signore, il Sacrificio che ti offero per le anime di mio padre e di mia madre; concedi loro l'eterno gaudio nel regno dei viventi, e mi ricongiungi loro nella compagnia beata dei Santi ».

Dopo la Comunione. — « La partecipazione del Celeste Sacramento valga alle anime di mio padre e di mia madre il riposo eterno e la luce; e sia a me ed a loro corona imperitura il gaudio celeste ».

Questa pietà pei genitori che trova un riflesso tanto delicato nella liturgia romana, è bellamente espressa da sant'Agostino nel *Libro delle Confessioni*. Egli ogni giorno pregava e sollecitava preghiere per i suoi genitori defunti: « *meminerint ad altare tuum Monicae famulae tuae cum Patricio quondam eius coniuge, per quorum carnem introduxisti me in hanc vitam* »¹. Simile in questo a san Pier Damiani giovanetto, il quale avendo ritrovato una moneta, anzichè servirsene nei suoi estremi bisogni, la consegnò invece ad un sacerdote, perchè gli celebrasse la messa per l'anima dei suoi genitori defunti.

Per tutti i defunti sepolti nel cimitero.

Sin dalla più remota antichità, i fedeli hanno ambito l'onore di seppellire i loro cari presso qualche martire venerato, o in qualche celebre santuario, nella speranza che tale vicinanza valesse a suffragare più efficacemente l'anima del defunto.

¹ *Confess.*, L. IX, c. XIII.

Nel medio evo poi, quando le abbazie benedettine salirono presso il popolo a grande rinomanza di santità, divenne un privilegio assai ambito, soprattutto presso i nobili, quello di farsi seppellire all'ombra di qualche basilica monasteriale, onde essere a parte dei suffragi dei monaci. Tali sepolture generalmente si trovavano nel *claustrum*, nel *capitulum*, o nel *narthex*, ed i religiosi quando vi passavano processionalmente dopo l'ufficio di Prima, solevano cantarvi il salmo *De profundis*, come si fa ancor oggi tra i monaci Benedettini.

Le collette seguenti già si trovano nel Gelasiano sotto il titolo: *Alia missa, in cymiteriis*.

Preghiera. — « O Signore, la cui misericordia dona riposo alle anime dei defunti; ai tuoi servi N. N. (o, a tutti quei che qui giacciono) concedi perdono dei peccati, onde teco godano eternamente ».

Sulle Oblate. — « Accogli, o Signore, l'Ostia che ti offriamo per le anime dei tuoi servi N. N., (e di tutti i cattolici che qui giacciono); affinché pei meriti di tanto Sacrificio, prosciolte dai lacci dell'orrida morte, meritino di giungere all'eterna vita ».

Infra actionem. — « *Hanc igitur oblationem quam tibi offerimus, Domine, pro tuorum requie famulorum N. N. (et omnium fidelium catholicorum orthodoxorum in hac basilica in Christo quiescentium, et qui in circuitu huius ecclesiae tuae requiescunt); quaesumus, Domine, placatus accipias, ut per haec salutis humanae subsidia, in tuorum numero redemptorum sorte perpetua censeantur; diesque nostros etc.* ».

Dopo la Comunione. — « O Dio, che sei lume alle anime dei tuoi fedeli, accogli le nostre preci; e alle anime di coloro che qui riposano, dona il refrigerio dell'eterna sede, dona la quiete della vita beata, dona la luce della fulgida gloria ».

Nella deposizione d'un Abbate.

La collezione delle preghiere *pro defunctis* è assai varia, così nei Sacramentari, che nell'odierno Messale. Riferiamo da ultimo una bella preghiera assegnata dal Gelasiano: « *pro sacerdote, sive abbate* ».

Deus, qui famulum tuum N. N. sacerdotem atque abbatem et sanctificas unctione misericordiae tuae, et ad-

Tu, o Signore, che hai santificato col'unzione della tua misericordia il tuo servo N. N. sacerdote ed abbate, ed ora

sumpsisti consummatione felici; suscipe propitius preces nostras et praesta; ut sicut ille tecum est meritis, ita a nobis non recedat exemplis.

Alia. — *Omnipotens, sempiterna Deus, maiestatem tuam supplices exoramus, ut famulo tuo N. N. abbati atque sacerdoti, quem in requiem tuam vocare dignatus es, dones sedem honorificatam, et fructum beatitudinis sempiternae; ut ea quae in oculis nostris docuit et gessit, non iudicium nobis pariant, sed profectum attribuant, ut pro quo nunc in te gaudemus in terris, cum eodem apud te exultare mereamur in caelis.*

con felice transito lo hai tolto con te. accogli benigno le nostre preci; e come egli a motivo dei suoi meriti rimane teco in cielo, così rimanga ancor presso di noi colla memoria dei suoi esempi.

Dio, eterno ed onnipotente, noi supplichiamo la tua maestà, perchè tu doni onorevole sede e premio d'eterna beatitudine al tuo servo N. N. abbate e sacerdote, che hai voluto testè chiamare al tuo riposo; e quanto stando fra noi egli insegnò ed operò, non ci sia già imputato a motivo di condanna, ma a condizione di spirituale profitto, così che meritiamo d'esultare presso di te nei cieli con quel medesimo padre nostro, pel quale noi ora in terra santamente esultiamo in te, o Signore.

Sembrano piuttosto le collette in onore d'un Santo, che quelle di suffragio per un defunto.

A conclusione di quanto abbiamo finora detto per illustrare la liturgia dei trapassati nel dì della loro solenne commemorazione, riferiamo qui la bella iscrizione composta da Ambrogio pel proprio fratello Satiro, che egli fece seppellire presso il martire Vittore, a fianco dell'Ambrosiana.

VRANIO · SATYRO · SVPREMVM · FRATER · HONOREM
MARTYRIS · AD · LAEVAM · DETVLIT · AMBROSIVS
HAEC · MERITI · MERCES · VT · SACRI · SANGVINIS · VMOR
FINITIMAS · PENETRANS · ADLVAT · EXVVIAS

Ad Uranio Satiro il fratello Ambrogio rese gli estremi onori, seppellendolo alla sinistra del Martire. Questo sia il premio dei suoi meriti; che cioè le stille del sangue venerando (di Vittore) penetrando nella tomba, astergano la salma di chi gli riposa dappresso.



Nello stesso giorno.

LA DEDICAZIONE DELLA BASILICA « MAIOR »
DI SAN LORENZO

Oggi il Geronimiano recensisce: *Dedicatio basilicae sanctorum Xysti, Yppolity et Laurentii*. Trattasi della basilica maior eretta da Sisto III presso la tomba di san Lorenzo, e che solo in parte coincide con l'attuale aula di Onorio III.

Infatti, i resti dell'abside della basilica *speciosior* di Pelagio II, sono stati ritrovati qualche anno fa presso gli attuali amboni di san Lorenzo. Dunque, la basilica di Sisto III di cui il Geronimiano ricorda oggi la dedica, doveva avere l'abside sua a metà circa dell'attuale aula Onoriana, per protrarsi invece sulla via Tiburtina assai più in là del narcece oggi esistente. La basilica era intitolata altresì alla santa Vergine; e questo è il motivo per cui Leone IV v'istitù la stazione il dì ottavo dall'Assunzione di Maria Santissima.

3 Novembre.

S. SILVIA VEDOVA *

Oggi il Martirologio di Clemente VIII indica la festa di santa Silvia vedova, madre del Grande Gregorio. Il suo culto è antico in Roma, ma ristrettamente locale, giacchè era connesso colla storia del piccolo Aventino, sul quale nel secolo IX Giovanni diacono vedeva ancora in piedi l'*oratorium nomini eius*, una cappella attigua al celebre monastero orientale di san Saba. L'oratorio di santa Silvia su quel lembo di terra greca nella Capitale del mondo, stava là ad attestare l'origine romana di quel santuaric; giacchè assai prima che i profughi monaci della laura gerosolimitana di Mar Saba vi avessero eretta la lor *Cella Nova*, la madre di Gregorio aveva trascorso su quel colle gli estremi giorni di sua vedovanza, dedita al ritiro ed agli esercizi della vita ascetica. Da quell'altura ella sorvegliava però anche la salute del figlio; e quando perciò la buona Silvia si avvide che il cibo che si somministrava alla comunità monastica del vicino

cenobio di sant'Andrea non si confaceva troppo allo stomaco indebolito del suo Gregorio, riservò almeno a sè l'incarico di mandargli ogni giorno la sua brava scodella di legumi, quali cioè il figlio poteva digerire.

Il piatto era d'argento, residuo delle antiche agiatezze della famiglia di Gordiano; se non che, un bel giorno non tornò più indietro. Che era avvenuto? Gregorio, non avendo più altro da dare ad un povero, aveva finito col consegnargli anche la scodella d'argento della madre.

Sappiamo dal Grande Pontefice, che Silvia fu presente alla santa morte di sua cognata, la vergine Tarsilla, sorella di Gordiano, e che udì cogli altri la morente conversare dapprima con san Felice III suo congiunto, e quindi finalmente esclamare tutta lieta: « andate, andate, ecco che viene Gesù ». Nel dire così, la sacra Vergine rese l'anima a Dio, ed una inesplicabile fragranza pervase tutta la stanza funebre. Questo avveniva la vigilia di Natale.

Due settimane appresso, per l'Epifania, il sepolcro gentilizio di Gordiano nella basilica di san Paolo si riapriva un'altra volta, per riunire la salma d'una seconda zia di Gregorio Magno, la vergine Emiliana, ai sacri corpi di san Felice III, di santa Tarsilla e di tutto quel pio parentado.

Nella basilica di san Paolo si conservano ancora i frammenti della grande epigrafe, che copriva già il sepolcro della famiglia di Felice III.

Suo padre, un presbitero a nome anch'esso Felice, era stato incaricato da san Leone Magno dei grandi lavori di restauro, che allora il Papa faceva eseguire nella basilica Ostiense.

L'opera riuscì egregiamente; così che Leone se n'ebbe a congratulare con Felice, il quale, morto qualche tempo appresso, fu seppellito a titolo di premio nel santuario Apostolico di san Paolo. Nella sua epigrafe sepolcrale, tuttavia esistente nel museo epigrafico dell'abbazia di san Paolo, si fanno le lodi degli egregi lavori di cui egli aveva curato la fedele esecuzione.

Al prete Felice sottometteva nel possesso del mausoleo gentilizio il figlio, che portava il nome stesso del padre. Egli era tuttavia diacono, quando nel 472 gli morì la sposa. Ne depose, naturalmente, la salma nel sepolcro di famiglia presso il padre, e vi appose allora la seguente epigrafe:

LEVITAE . CONIVNX . PETRONIA . FORMA . PVDORIS
HIS . MEA . DEPONENS . SEDIBVS . OSSA . LOCO
PARCITE . VOS . LACRIMIS . DVLCES . CVM . CONIVGE . NATAE
VIVENTEMQVE . DEO . CREDITE . FLERE . NEFAS
DP . IN . PACE . III . NON . OCTOB . FESTO . V . C . CONS .

Dodici anni più tardi, nel 484, quando già l'antico levita era divenuto papa col nome di Felice III, la tomba venne nuovamente aperta, per deporvi il corpo d'una sua figliuola, Paola. Allora fu incisa sullo stesso marmo sepolcrale la seguente aggiunta:

HIC . REQVIESCIT . IN . PACE . PAVLA . CL . F . DVLCIS . BENIGNA
GRATIOSA . FILIA . SS . DP . VII . KAL . SEPT . VENANTIO . V . C . CONS

L'anno appresso (485), la raggiungeva nel sepolcro, sembra, un suo fratellino, e gli fu incisa quest'iscrizione:

HIC . REQVIESCIT . DVLCISSIMVS . PVER . GORDIANVS . FILIVS . SS
DP . V . ID . SEPT . SYMMACHO . V . C . CONS.

Il lutto in casa di Felice III non finì così presto. Nel 489 una Emiliana *sacra Virgo*, o vergine consacrata, sua figliuola, a quanto sembra, raggiungeva nella tomba la mamma ed i fratelli. Eccone l'epigrafe, che venne incisa sulla medesima lastra sepolcrale di Petronia:

HIC . REQVIESCIT . AEMILIANA . SAC . VG . DP . V . ID . DEC . PRO
BVIO . V . C . CONSS

Verso la fine del febbraio 492, papa Felice III uscì finalmente anch'egli di vita, ed unico tra i Pontefici antichi, venne sepolto nella basilica di san Paolo, presso il padre, la consorte ed i figli già trapassati all'eternità.

San Gregorio Magno chiama papa Felice III *atavus meus*, suo bisnonno, inquanto che suo padre Gordiano era appunto nipote del Pontefice. Ora è notevole il ritrovare nella *domus* del Clivo di Scauro, una tradizione onomastica identica a quella della casa di papa Felice. Così, il padre di Gregorio Magno chiamavasi Gordiano; una delle di lui sorelle era Emiliana, anch'essa *sacra virgo*, come la sua antenata del 489. Alla morte dell'altra sorella, Tarsilla, apparisce san Felice III ad assisterla nelle sue agonie. Si vede dunque che la famiglia di Gregorio Magno era una di quelle case patrizie, in cui le domestiche tradizioni nobiliari discendevano e si conservavano da padre a figlio, da zio a nepote.

Non sappiamo nulla circa il sepolcro dei prossimi parenti di Gregorio Magno; ma è naturale il supporre che Gordiano, Silvia, Emiliana, Tarsilla, siano stati tumulati nella loro tomba gentilizia, a fianco di san Felice III, loro nonno.

Nel secolo IX esisteva ancora sul Celio un altro ricordo domestico di santa Silvia e di Gordiano. Presso l'antico ninfeo del palazzo paterno di Gregorio, là dove all'ingresso della *domus* di Gordiano la tradizione classica voleva custodite le *effigies maiorum*, i ritratti cioè

degli antenati, Gregorio Magno fece dipingere anche le immagini dei suoi genitori, i fondatori cioè del nuovo monastero di sant'Andrea. Gordiano, il *defensor*, era rivestito di penula, e stava in piedi innanzi al Principe degli Apostoli, assiso in trono e in atto di commettergli il suo importante ufficio ecclesiastico. Santa Silvia invece, era seduta maestosamente in cattedra, vestita nobilmente da matrona, e teneva aperto il Salterio a quel verso del salmo 118: « *Vivet anima mea et laudabit te* ». Attorno all'immagine le girava l'epigrafe:

GREGORIVS . SYLVIAE . MATRI . FECIT

I Bollandisti hanno espressa la congettura, che la madre di san Gregorio sia uscita di vita verso il 590, quando suo figlio era già divenuto Pontefice.

La fama tuttavia delle sue virtù sopravvisse alle esequie, ed i Romani, giusta la loro speciale tradizione liturgica, consacrarono con una cappella « *oratorium nomini eius* » il luogo già santificato dal ritiro di sua vedovanza sul piccolo Aventino, poco lungi dalla Porta muraria di san Paolo.

4 Novembre.

I SANTI VITALE ED AGRICOLA MARTIRI

Il *feriale* di Bologna è tutto contenuto nel verso di san Paolino:

*Vitalem, Agricolam, Proculumque Bononia condit.*¹

I due primi, ora insieme, ora distinti, appariscono a diverse date nel Geronimiano, come per esempio, ai 3 e 27 novembre, al 3 dicembre, al 29 aprile, ecc. Trattasi tuttavia d'un identico binomio di martiri a nome Vitale ed Agricola, i cui corpi vennero scoperti a Bologna nel 393, ed alla traslazione dei quali prese parte anche sant'Ambrogio. Da quel tempo, il loro culto si diffuse rapidamente per la Cristianità, così che molti antichi vescovi, come Victricio di Rouen, Namazio di Clermont, se ne procurarono delle Reliquie da dedicarne i loro famosi tempj.

In Roma, la matrona Vestina ai tempi d'Innocenzo I eresse a san Vitale un titolo in *Vico longo*, dove ancor oggi si celebra la

¹ *Carm.* XXIII, 432.



stazione nel terzo venerdì di Quaresima. Un secolo più tardi, a Ravenna, Giustiniano e Teodora profusero a piene mani dei tesori, per innalzare a san Vitale un tempio splendido e tutto lucente di mosaici, colonne e marmi, tempio che ancor oggi forma l'ammirazione degli archeologi e degli artisti.

I martiri Vitale ed Agricola riposavano originariamente in un cimitero giudaico di Bologna. Racconta Paolino nella vita di sant'Ambrogio, che Dio ne rivelò il sepolcro al Vescovo. A quale? Quello locale, o quello di Milano, il quale dice d'esser stato semplicemente invitato alla festa? Dal testo del biografo di sant'Ambrogio non risulta chiaro. Ad ogni modo, l'intervento del santo Vescovo Milanese contribuì a dare maggior celebrità a quella traslazione di Martiri; tanto più che il Santo, uscito appena da Bologna, recatosi a Firenze per la consacrazione d'una chiesa, vi depose subito alcune Reliquie dei due Santi Bolognesi nuovamente scoperti.

Roma celebra una prima volta san Vitale ai 29 di aprile, giorno indicato pure dal Geronimiano: *Bononiae, Vitalis*. L'odierna festa di ambedue i Martiri manca perciò negli antichi Sacramentari, ed è stata introdotta solo più tardi nella liturgia Romana, quando cioè Vitale venne sdoppiato e, contro la testimonianza di san Pier Crisologo, fu attribuito un Vitale a Ravenna, ed un altro, martirizzato insieme con Agricola, anche alla rivale Bologna.

La messa è come il 2 luglio, per i santi Processo e Martiniano: tranne le collette.

Pregliera. — « Ci concedi, o Signore, che celebrando noi oggi la solennità dei tuoi martiri Vitale ed Agricola, ci assistano altresì le loro preghiere ».

Sulle Oblate. — « Ti placa, o Signore, per il Sacrificio che ti viene offerto, e per la mediazione dei tuoi martiri Vitale ed Agricola, ci proteggi contro ogni pericolo ».

Dopo la Comunione. — « Questa partecipazione santa ci purifichi da ogni macchia, e per le preghiere dei martiri Vitale ed Agricola, faccia sì che il Farmaco celeste consegua in noi la pienezza di sua efficacia ».

Nello stesso giorno.

S. CARLO BORROMEVO VESCOVO CONF. *

Se Milano riguarda san Carlo siccome il più illustre dei suoi pastori dopo sant'Ambrogio, anche la Chiesa Madre di Roma stringe al suo seno il Borromeo, e lo saluta siccome uno dei più cari e benemeriti figli suoi.

L'opera infatti di san Carlo, può considerarsi in due tempi e su due campi distinti. Dapprima, la sua attività a fianco del zio Pio IV; attività che abbracciò, non pure Roma, ma la Chiesa stessa universale. Viene quindi l'azione pastorale che il Santo compì a Milano, siccome apostolo e pastore speciale di quella vasta diocesi.

Come segretario di stato di Pio IV, san Carlo stette al fianco del Pontefice in una delle epoche più decisive per la storia del papato. Si trattava di sapere, se la santa Sede si sarebbe finalmente impegnata in una maniera risoluta nella via della riforma ecclesiastica così lungamente e vastamente reclamata; ovvero, avrebbe differito ancora la difficile impresa, contentandosi, come purtroppo alcuni dei Pontefici di quel secolo, di mezze misure.

Fu sotto l'influenza personale di san Carlo, che Pio IV si decise per la riforma; e da quel giorno il Borromeo, a nome e coll'autorità dello zio, proseguì arditamente nella via iniziata, senza riguardi umani. Si può dire quindi che egli da Roma diresse l'ultima fase conciliare di Trento; e quel che è più, approvato che fu il Concilio dal Papa, san Carlo si applicò con tutta l'energia a tradurne in atto il piano di riforma.

Qui comincia appunto la seconda fase della vita di san Carlo.

Morto Pio IV, egli si portò definitivamente alla sua chiesa di Milano, dove c'erano da riparare le rovine accumulate da lunghi anni di governo, nell'assenza dei legittimi pastori.

San Carlo, per santificare il gregge cominciò col santificare se stesso; e siccome Gesù aveva voluto redimere il mondo, non tanto colla predicazione e coi miracoli, quanto colla propria passione, così anche il Borromeo, con una vita austerissima si offrì vittima a Dio pel suo popolo. Le anime — era solito dire — si guadagnano colle ginocchia, — ed alludeva alle sue prolisse preghiere inginocchiato avanti il Crocifisso o nella cripta della chiesa del Santo Sepolcro a Milano.

È incredibile l'operosità dispiegata da san Carlo in ogni genere d'attività pastorale. Il suo campo d'azione, siccome metropolita di Milano e legato della santa Sede, era estesissimo. Eppure, non vi fu paese alpestre od abbandonato, dove non si recasse san Carlo a compiervi la visita pastorale. Narrano i biografi, che in poco meno di tre settimane egli consacrò ben quindici chiese.

Essere allora arcivescovo di Milano, importava la soluzione di problemi vasti e difficili. L'eresia che aveva infetto i cantoni svizzeri confinanti con la diocesi, minacciava d'incangrenire anche il milanese. Bisognava per lo meno paralizzarne l'influenza, e san Carlo lo fece. Di più: occorreva plasmare un episcopato ed un clero informato ad ideali più sublimi: ed ecco il Santo che erige collegi e seminari, raduna concilii, promulga canoni, favorisce l'apertura di case religiose per l'educazione della gioventù.

L'affievolimento dello spirito ecclesiastico nel clero è quasi sempre favorito dal potere civile, il quale avvilisce appunto il sacerdote, per poterselo quindi più facilmente assoggettare. San Carlo fu il vindice imperterriti dell'autorità episcopale; e si trovò perciò a dover lottare, non pur con canonici, monache e regolari che avevano deviato dalla loro prima strada, — insegnino tra gli altri gli Umiliati, che tentarono perfino d'assassinare il Santo — ma trovò avversari assai più pericolosi nei governatori di Milano, troppo gelosi delle pretese prerogative della corona di Spagna.

Così visse, questo fece, così pugò il grande Borromeo, il quale si mostrò campione ben degno della sacra lotta per la quale egli s'immolò. Logoro innanzi tempo delle aspre fatiche pastorali, egli morì sulla breccia il 3 novembre 1584, a soli 46 anni.

La Chiesa, nella colletta della Messa riassume il suo elogio in queste brevi, ma eloquenti parole: *pastoralis sollicitudo gloriosum reddidit.*

Roma conserva di lui molti ricordi, a san Martino ai Monti, per esempio, e a santa Prassede, di cui fu prete titolare. Il suo cuore però si custodisce nel vasto tempio a lui dedicato presso la porta Flaminia, tempio che oggi rappresenta quasi il santuario particolare dei Lombardi nella Città Eterna. Oltre poi alla Chiesa sul Corso, due altri tempj dell'Urbe si fregiano del nome del Borromeo e sono, san Carlo a' Catinari e san Carlo alle Quattro Fontane. Nel palazzo Altemps è ancora in venerazione la camera abitata dal Borromeo. La porpora poi del grande Cardinale, si conserva religiosamente nel titolo di santa Cecilia.

La messa è come il 4 febbraio, tranne la prima colletta: « Custodisci ognora, o Signore, la tua Chiesa sotto il patrocinio del tuo

santo pontefice Carlo; e come la sollecitudine pastorale sollevò lui a tanta gloria, così la sua intercessione valga ad accendere anche noi di santo amore ».

~~~~~  
6 Novembre.

### S. LEONARDO CONFESSORE

Il culto verso questo celebre abate dell'antico pago Aquitano di Nobiliacum, oggi Saint-Léonard, (dép. Haute Vienne, arr. Limoges) entrò nella liturgia Romana dopo il secolo XI, quando tanti altri Santi della Gallia e dell'Aquitania, san Pellegrino, per esempio, sant'Egidio, san Brizio ecc., divennero popolarissimi anche in Italia.

Così fu anche per san Leonardo. Tanto che si contano nella Penisola numerose chiese ed oratori a lui dedicati. La sola città di Roma ne aveva ben quattro: san Leonardo in Settignano, san Leonardo *de Porta Flaminia*, san Leonardo *de Albis*, san Leonardo *in Carinis*.

Questa popolarità del culto di san Leonardo, alla cui diffusione contribuirono in Roma e nella Marca forse anche i monaci di Farfa, ha fatto sì che sino ai tempi della riforma Tridentina, san Leonardo occupasse in questo giorno un posto d'onore nel Messale Romano. Anzi, in alcune diocesi era perfino festa di precetto, come a Rimini, dove oggi il Capitolo Cattedrale aveva il privilegio di liberare un condannato dal carcere, o dalle triremi.

Anche a Venezia si venerava san Leonardo, tanto nella chiesa a lui dedicata, che a san Marco. Anzi, i Crociati trasportarono il culto di san Leonardo pure in Oriente; tanto che a santa Maria di Betlehem vedesi l'immagine del Santo coll'iscrizione bilingue latina e greca: *Sanctus Leonardus — Ὁ ἅγιος Λεονάρδος.*

San Leonardo visse nel VI secolo; ma l'espansione del suo culto data soprattutto dal secolo XI. Re e principi famosi pellegrinarono allora al suo sepolcro, innanzi al quale un giorno si prostrò anche san Bruno di Segni.

S'implorava l'intercessione del Santo, soprattutto per ottenere la liberazione prodigiosa dei poveri schiavi e prigionieri.

~~~~~



7 Novembre.

S. VILLIBRORDO VESC. APOSTOLO DELLA FRISIA *

Oggi il latercolo Epternacense del Geronimiano, il quale fu appunto in uso di san Villibrordo fondatore del Monastero di Epternach, segna di seconda mano: *Hic dominus, Apostolicus vir, Willibrordus episcopus, migravit ad Christum*. Trattasi della morte († 7 nov. 739) del celebre Apostolo dei Frisoni.

San Villibrordo appartiene in qualche modo anche a Roma, perchè insieme con san Bonifacio, san Villibaldo, san Sturm, fa parte di quella schiera d'uomini apostolici, che la Sede Pontificia nel secolo VIII inviò in Germania a diffondere in quelle regioni la fede cattolica e l'unità Romana. San Villibrordo venne consacrato vescovo da papa Sergio nella basilica di santa Cecilia, il 21 novembre 695.

Questa celebre data fu trascritta di mano stessa dell'Apostolo a margine del suo latercolo Epternacense. Fu pure in quell'occasione, che il Pontefice gli mutò il nome anglosassone di Willibrord in quello romano di Clemente, il di cui natale ricorreva appunto due giorni appresso a quella consacrazione.

8 Novembre.

I SANTI CORONATI

Stazione sulla via Labicana, « in Comitatum », e posteriormente, nel « Titolo dei Santi Coronati ».

Dobbiamo anzi tutto fare un'osservazione. Tanto il Sacramentario Leoniano che il feriale Filocaliano, assegnavano il natale dei Coronati non già oggi, ma al V, id. nov., cioè a domani. Ecco il testo del Feriale: *V id. nov.: Clementis, Semproniani, Claudii, Nicostrati, in Comitatum*, cioè nelle vicinanze del parco imperiale *ad duas lauros*, sulla via di Labico.

La storia di questi santi Martiri designati sin da antico col semplice nome di « Coronati », è una delle più intricate. Alcuni archeologi hanno voluto distinguere ben tre gruppi di martiri Coronati. Vengono

dapprima i cinque lapicidi di Pannonia, Simproniano, Claudio, Nicostrato, Castorio e Semplicio, i quali per essersi rifiutati di scolpire una statua d'Esculapio, furono messi a morte sotto Diocleziano. Seguono poi i quattro corniculari Coronati Romani, elencati dal Filocaliano e deposti sulla via Labicana. Vengono da ultimo gli altri quattro Santi di Albano, menzionati nello stesso feriale Filocaliano il di 8 agosto; « *Secundi, Carpori, Victorini et Severani in Albano* ».

Sorge ora la questione: i *Quattro Coronati* recensiti oggi nel Feriale e nei Sacramentari, a quale di questi tre distinti gruppi appartengono? I lapicidi di Pannonia furono realmente trasportati in Roma sulla via Labicana sin dal IV secolo? Sembra di no. Siccome però il Feriale e gli antichi Itinerari non ricordano sulla via di Labico che un sol gruppo di quattro, o cinque Martiri Coronati, quelli cioè elencati da Filocalo, gli altri due gruppi dei lapicidi Pannoni e dei Santi Albanesi dove vanno a finire?

Sono questi dei problemi assai intricati, che pel momento non si è ancora in grado di risolvere definitivamente. Qualsiasi soluzione vogliasi poi dare alla questione, essa vorrà prima essere esaminata, non già soltanto a tavolino e coll'unica scorta degli Atti, ma discendendo anche nei cemeteri romani ed interrogando i monumenti locali superstiti.

Ora noi troviamo che gli antichi pellegrini nel cimitero dei santi Pietro e Marcellino veneravano, non già due, ma un unico gruppo di martiri sotto il titolo sempre costante di « *IV Coronatos* ». Così infatti si esprime il Salisburgense.

Strano invece è il modo d'esprimersi del *De locis SS. Martyrum*, il quale, mentre vuole spiegare con maggior precisione chi siano codesti Coronati, fonde insieme la tradizione agiografica dei *Quattro Corniculari* Romani coi cinque scultori martirizzati nella lontana Pannonia. Ecco il testo: *Quatuor Coronati id est: Claudius, Nicostratus, Simpronianus, Castorius, Semplicius*. Ne enuncia quattro e poi ne elenca cinque, che sono precisamente i lapicidi di Pannonia!

Come spiegare questa anomalia? Coll'esame delle due Passioni. A chi mette a confronto quella dei Martiri Romani con l'altra dei lapicidi di Sirmium, apparisce chiaro che l'una è calcata sull'altra. La vicinanza della loro data abituale ha vieppiù aiutato l'agiografo a rafforzare il nesso tra i due gruppi; così che, mentre in un primo tempo la liturgia s'era contentata di unire in un unico culto i due distinti gruppi di Santi, più tardi quelli di Pannonia finirono per soprapporsi addirittura ai Romani, tanto che nei Sacramentari andò perfino perduta la tradizione primigenia dei nomi dei nostri Martiri Corniculari della via di Labico.

Ecco precisamente lo stato della leggenda rappresentata dai Sacramentari e dal *de Locis sanctis*. Persiste bensì l'uso romano di denominare la festa dai *Quattro Coronati* della Labicana: però questi *Quattro*, pur rimanendo tali, sono effettivamente *cinque*, *idest*, — strana la forza di questo *idest* adoperato nel *De Locis sanctis*! — perchè i quattro Romani sono stati *identificati* coi cinque lapicidi Pannoni, *idest Claudius etc.*

Il primitivo sepolcro dei *Martyres corniculari* romani, è stato ritrovato nel cimitero ad *duas lauros* negli scavi del 1912. In fondo ad una galleria fu scoperto un grandioso cubicolo, il quale dalle vestigia di decorazioni e dai graffiti mostra d'essere stato in venerazione sino almeno al secolo IX. Una porta tagliata nella parete sinistra dell'ipogeo, conduce per mezzo d'un altro cubicolo ad una seconda cripta, dove in fondo ad un nicchione si sono trovati gli avanzi d'un grande sarcofago, protetto originariamente da una transenna marmorea che gli era stata innalzata d'innanzi. Sulle pareti annerite dalle terre, era graffito due volte il ☩ *Leo Presbyter*, il noto frequentatore dei cimiteri romani nell'alto medio evo. Finalmente, poco discosto, venne letto altresì il proscinema: ☩ SCE · CLE (mens). Ecco dunque il *Olemens* del Filocaliano, il quale riposava in questo santuario insieme ai compagni *Coronati*, — *idest* — questa volta è proprio il caso di ripeterlo — *Sempronianus, Claudius et Nicostratus*.

*
* *

La messa *Intret* è come il 22 gennaio, mentre invece la prima lezione la si desume dal 20 precedente, festa di san Sebastiano.

Il Vangelo è quello della festa di tutti i Santi. Di proprio non rimangono quindi che le collette, ed in antico, anche il prefazio.

La prima colletta adesso è identica a quella del 10 luglio, ma in antico conteneva anche i nomi dei Martiri.

Pregiera. — « Ci concedi, o Dio onnipotente, che mentre noi veneriamo la fortezza dimostrata nel loro martirio dai Santi (Claudio, Nicostrato, Sinfioriano, Castorio e Simplicio), — i lapicidi di Pannonia — sperimentiamo altresì la loro benignità a nostro riguardo ».

Il brano evangelico assegnato oggi nell'indice di Würzburg, non è già quello descritto nel Messale, ma bensì l'altro della festa di san Sebastiano.

Sulle Oblate. — « Discenda, o Signore, copiosa la tua benedizione, la quale pei meriti dei tuoi Martiri, ti renda gradita la nostra offerta, così che divenga per noi il Sacramento di nostra redenzione ».

Oggi la colletta pone in rilievo il duplice aspetto sotto il quale vuolsi considerare la Santa Eucaristia. Essa è un vero Sacrificio, e perciò si prega Dio a riguardarlo propizio; è inoltre, come dice oggi il Messale, *nobis Sacramentum redemptionis*; e la sua maggior efficacia dipende soggettivamente dalle disposizioni di fede e di amore che noi vi apportiamo. Ecco perciò la forza di quel *efficiat* che ha il testo latino della colletta.

Oggi tutta la tradizione liturgica romana, ad incominciare dal Sacramentario Leoniano, assegna ai « *Coronati* » un prefazio speciale. Ecco quello del Gregoriano:

« Vere dignum... aeterne Deus: celebrantes Sanctorum natalitia Coronatorum, quia dum tui nominis per eos gloriam frequentamus, in nostrae fidei augmento succrescimus. Per Christum ».

Dopo la Comunione. — « Riconfortati dal gaudio del celeste Sacramento, ti preghiamo, o Signore, perchè ci vengano in aiuto coloro di cui oggi celebriamo i trionfi ».

Nell'odierna messa stazionale che il Papa altra volta celebrava sul Celio nella basilica dei *Quattro Coronati*, giusta gli Ordini Romani del secolo XIII, in onore dei Santi veniva anch'egli *coronato* col *regnum*, o tiara pontificia.

È assai significativo il titolo attribuito sin da antico all'odierno gruppo di Martiri: i *coronati*. Ora, siccome nessuno può meritare la corona della vittoria se prima non ha *combattuto* a norma del regolamento: « *nisi legitime certaverit* », come dice l'Apostolo, ne segue che neppur noi possiamo in alcun modo riguardare il mondo e la vita presente se non come il campo del combattimento e la durata legale della nostra *milittia* sotto Cristo duce. — *Regnante Domino nostro Iesu Christo.* —



Nello stesso giorno.

L'OTTAVA DI TUTTI I SANTI

Quest'ottava data appena dal Rinascimento, come può rilevarsi anche dalla circostanza che nel Messale non esiste alcuna messa speciale, e che anzi oggi i Sacramentari Romani indicano tutti la festa dei così detti Santi Coronati.

In origine, l'Ottava, — giova ripeterlo di fronte alla tendenza moderna di accumulare le Ottave — era la caratteristica della sola celebrità pasquale, in cui la grandezza del mistero e la parte che noi vi rivendichiamo nel rivivere Gesù risorto e divenuto la *Pasqua nostra*, esigeva dalla Chiesa che vi si impiegassero ben sette giorni per solennizzarla convenientemente.

Quei sette giorni in *albis paschalibus*, simboleggiavano la vita indefettibile e gloriosa di Cristo, trionfatore della morte e del peccato.

L'Ottava del Natale, dell'Epifania, dei santi apostoli Pietro e Paolo, di san Lorenzo, dell'Assunzione ecc., sono venute solo più tardi; man mano cioè che il primiero significato speciale dell'ottava Pasquale colle sue caratteristiche processioni *ad fontes* dei bianco-vestiti neofiti, si è andato indebolendo.

Queste Ottave dei vari Santi introdotte dall'alto medio evo, erano tuttavia molto sobrie, giacchè importavano una semplice messa nel dì ottavo, senza che nei giorni intermedi si facesse ancora alcuna commemorazione della festa. Fu solo nel secolo XIII che penetrò nel *Breviarium de Curia* una vera invasione di ottave, elevate tutte ad un grado di solennità sino allora inusitata, col rito doppio cioè per ciascun giorno intermedio.

9 Novembre.

S.TEODORO MARTIRE

Ecco uno dei Santi orientali più celebri e venerati in tutto il mondo antico. Questo *martire soldato* subì la morte in Amasea; ma le sue Reliquie sin da antico vennero venerate ad Euchaita, dove ogni anno il dì della festa di san Teodoro, nonostante il rigore della stagione, affluiva una calca enorme di pellegrini.

Fu appunto innanzi a quella sacra tomba, che san Gregorio Niseno pronunciò un anno il suo bel panegirico di san Teodoro.

Gli agiografi greci distinguono generalmente il Teodoro Euchaita, « ὁ Στρατηλάτης », dal Teodoro τοῦ πύρωνος, al quale ancor adesso i Bizantini nel primo sabato di quaresima consacrano la festa detta dei « Κολλύβων ». Gli storici moderni sostengono tuttavia l'identità dei due supposti Teodori.

Come quasi tutte le grandi città del mondo bizantino vollero avere sin da antico il proprio santuario del *megalomartire* Teodoro, così anche Roma fin dal VII secolo ambì il suo. E l'ottenne in pieno ambiente orientale, anzi imperiale addirittura; perchè esso sorge tuttora alle radici stesse del Palatino. Tra il titolo d'Anastasia e santa Maria Antiqua, venne pertanto dedicato al Martire patrono delle milizie, « ὁ Στρατηλάτης », un'antica rotonda, che qualche archeologo vorrebbe ora identificare col *templum divi Augusti*.

Quel tempio circolare di san Teodoro, a cagione dei suoi ripetuti restauri, non ha conservato di quel primo periodo bizantino che il solo mosaico absidale. Vi si vede assiso sul globo terrestre il divin Salvatore, mentre gli fanno corona intorno Pietro e Paolo, Teodoro ed un altro Santo che non si può sicuramente identificare.

In Roma è rimasto tuttavia ancor vivo qualche resto dell'antica tradizione cultuale verso san Teodoro; giacchè ancor oggi le buone mamme portano alla sua rotonda i bambini gravemente infermi, per ottenere la benedizione del *Megalomartire*.

È precisamente per tutti questi titoli di benemeranza verso le milizie e gli infermi, che sin dal Medio Evo san Teodoro è entrato nel Sacramentario Gregoriano, e per conseguenza, anche nel Messale; assai prima cioè che la festa della dedicazione della basilica lateranense, non soppiantasse, come avviene adesso, la messa del *Megalomartire*, già indiscutibile Patrono delle milizie imperiali del Palatino.

La messa *Laetabitur* è come per san Saturnino, il 29 novembre; ma le collette sono speciali.

Pregliera. — « O Dio, tu che ci circondi oggi e ci proteggi coi gloriosi meriti del martirio del beato Teodoro; deh! fa sì che ci giovi il suo esempio, e ci sostenga altresì la sua intercessione ».

Oggi il lezionario di Würzburg assegna il brano evangelico di Luca, (xxi, 14-19) che però nel nostro Messale rientra nella lettura assegnata già alla festa dei martiri Vincenzo ed Anastasio, il 22 gennaio.

Sopra le Oblate. — « Accogli, o Signore, le preci con cui i tuoi fedeli accompagnano l'offerta delle Oblate; e per intercessione del tuo beato martire Teodoro, deh! fa sì che il pio rito di nostra devozione ci sollevi sino alla gloria del cielo ».

Qualche volta la frase latina è così concisa, che vuol essere tradotta in nostra lingua solo per mezzo d'una perifrasi. Così oggi, l'espressione della *Secreta: haec piae devotionis officia*, include l'idea che il sacrificio Eucaristico corrisponda da parte nostra ad un preciso dovere: *officium*; dovere che è conseguenza della nostra *devotio*, cioè dello nostra *consacrazione* — *devovere* — battesimale al culto della Divinità.

Dopo la Comunione. — « Per le preghiere del tuo beato martire Teodoro fa sì, o Signore, che la partecipazione sacramentale dei tuoi Misteri, sia accompagnata altresì dalla degna comunione dello spirito ».

Bella e profonda questa colletta, che s'ispira ad una ben nota distinzione di sant'Agostino, adottata ancora dall'Aquinata: *aliud est Sacramentum, aliud virtus Sacramenti (Tract. XXVI in Iohan.)*.

Il *Sacramentum* è un pane di vita, ma a ben nutrirsene, si richiede, a dir così, uno stomaco sano ed una perfetta digestione.

~~~~~  
Nello stesso giorno.

#### LA DEDICAZIONE DELLA BASILICA LATERANENSE DEL DIVIN SALVATORE

Questa festa, oggi divenuta tanto insigne, incomincia ad apparire nelle consuetudini rituali del Laterano appena verso il secolo XII; quando cioè i vari Ordini Romani notano che in tale circostanza la chiesa veniva adornata di festoni, e in quel giorno il Pontefice, stando in Roma, celebrava egli la messa ed i vesperi della solennità.

Come però e quando sia sorto questo anniversario delle encenie del Laterano ignorate dapprima dalla classica tradizione liturgica di Roma, ci è ancora sconosciuto. Tenendo tuttavia conto che esse ricorrono dieci giorni prima di quelle di san Pietro e di san Paolo, non sembra del tutto da escludere l'ipotesi, che siano state istituite in correlazione alla solennità inaugurale dei due massimi Santuari

Apostolici, onde celebrare entro una medesima quindicina le dediche delle tre maggiori basiliche costantiniane di Roma.

Sta il fatto che, mentre il Geronimiano menziona le dedicazioni delle basiliche romane restaurate o costruite da Sisto III, quali, ad esempio, santa Maria Maggiore, (5 ag.) san Pietro *ad vincula*, (1 ag.) i Santi Sisto, Ippolito e Lorenzo, (2 nov.), esso invece omette qualsiasi menzione delle encenie compiute da papa san Silvestro sulla via Cornelia, sull'Ostiense ed *in Lateranis*.

Come dunque si giunse in Roma a stabilire il dì 9 novembre per l'anniversario della dedicazione della basilica del Salvatore? Ci mancano i documenti, e non possiamo quindi fare che delle ipotesi.

Fu già un tempo tradizione liturgica in Roma, che le varie chiese intitolate al Salvatore celebrassero quest'oggi cumulativamente la loro dedicazione. Può essere che da principio il 9 novembre ricorresse semplicemente l'anniversario della dedica di san Salvatore in *Thermis*, messa pur essa in relazione con Costantino, che ne sarebbe stato il primo fondatore. Col tempo invece, la *dedicatio Sancti Salvatoris* sarebbe stata estesa a tutte le chiese urbane dedicate al Salvatore, comprendendovi soprattutto il tempio del Laterano.

Di più; in questo medesimo giorno gli Orientali festeggiano la commemorazione d'una imagine prodigiosa del Salvatore profanata dai Giudei a Beirut, e dalla quale poi sarebbe spiccato vivo sangue. Non è da escludere che questa festa orientale del Salvatore, divenuta popolare anche tra i Latini ed iscritta perciò nei Martirologi, abbia offerto il suo spunto alla solennità romana della basilica del Salvatore in Laterano.

Ma anche senza voler pretendere di anticipare le encenie odierne sino ai tempi di papa Silvestro, perchè non metterle piuttosto in relazione con quelle altre che certamente celebrò in Laterano Sergio III (904-911) quando, essendo crollata nell'897 la veneranda basilica Costantiniana, egli la riparò dalle fondamenta?

Come si vede, sono tutti problemi che bisogna pel momento lasciare ancora insoluti, contentandoci per adesso di sapere che la *dedicatio Sancti Salvatoris* ha nel suo attivo un'antichità di almeno otto secoli, antichità quindi abbastanza veneranda.

\*  
\* \*

Il Laterano entra la prima volta nella storia ecclesiastica nell'anno 313, quando, al riferire d'Ottato di Milevi, venne celebrato tra le sue mura sotto papa Milziade un concilio contro i Donatisti.



« *Convenerunt in domum Faustae, in Lateranis* »<sup>1</sup>. Fu precisamente verso questo tempo, che Costantino aveva donato alla Chiesa Romana l'antico palazzo dei Laterani, che era venuto probabilmente in suo possesso siccome porzione della dote di sua moglie Fausta, sorella di Massenzio.

A partir di quell'epoca, il Laterano divenne la residenza abituale dei Papi, e come tale, può essere da noi riguardato siccome un vivo monumento, anzi una religiosa Reliquia di quella lunga serie di Pontefici santi che vi risiedettero durante quasi dieci secoli. Quanta storia, dunque, quanta poesia, quanta arte tra quelle mura quasi due volte millenarie, e che videro una dinastia pontificale assai più diuturna che non qualsiasi altra più lunga dinastia di sovrani.

Fu là, in Laterano, che, ad insinuazione di papa Silvestro, Costantino trasformò, o *eresse* la prima basilica dedicata in Roma al Salvatore. Ed avvenne così che le sale termali del vecchio palazzo di Plauzio Laterano, caduto vittima della crudeltà di Nerone, furono trasformate in battistero cristiano, dove trionfò appunto quella medesima Croce che Nerone aveva voluta precisamente divelta dalla Città dei sette colli. Il bottino di Nerone divenne dopo tre secoli la pacifica eredità dei successori di san Pietro.

La disputa se il Laterano, o non piuttosto la basilica vaticana sia la cattedrale di Roma, non ha senso per gli antichi secoli ai quali noi ci riferiamo. Sarebbe un anacronismo parlar di cattedrale a Roma nell'alto medio evo, quando col sistema della liturgia stazionale il Papa ufficiava, non già una determinata chiesa, ma tutte quante le basiliche e i titoli urbani e del suburbio. Egli nell'alto medio evo risiedeva bensì nel vecchio palazzo di Fausta: quando tuttavia doveva celebrare qualche solennità, l'Epifania, il battesimo pasquale, l'Ascensione, la Pentecoste, le sacre Ordinanze, le incoronazioni dei re, allora era sempre in san Pietro dove si adunava la stazione, perchè era là che nel battistero si conservava la *cattedra* di san Pietro. Era perciò là che il Papa doveva iniziare il suo pontificato; era ancor là che lo doveva chiudere colla sua sepoltura.

Solo più tardi, col declinare del sistema liturgico stazionale e collo svilupparsi dell'esteriore potenza del pontificato, prevalse il concetto fondato sullo stato di fatto che, essendo il Laterano la residenza pontificia, ne fosse perciò anche la cattedrale in confronto cogli altri titoli dell'Urbe. Questo concetto venne formandosi a poco a poco; e si affermò in tutto il suo possente splendore verso il se-

<sup>1</sup> *De schism. Donat.* I, 23, P. L. XI, col. 931

colo VIII, quando precisamente l'*episcopium* divenne anche la sede del governo, ed il successore di Silvestro raccolse indiscutibilmente nelle sue mani la duplice eredità di Pietro insieme e di Costantino.

Di fronte alle varie giurisdizioni monastiche, capitolari o vescovili che vennero allora a disputarsi i vari santuari dell'Urbe, la basilica del Salvatore assorse all'altezza di simbolo dell'universale autorità pontificia. In conseguenza di che, non bastò più che dei semplici monaci o dei chierici celebrassero le divine lodi in quel sacro recinto. Come sugli altari d'ei Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, già da più secoli i presbiteri dei vicini titoli, si davano quotidianamente il turno per la messa solenne, così adesso per l'altare del Laterano non altri vennero designati a fungere da celebranti ebdomadari nella cattedrale del Papa che gli stessi vescovi suburbicari. Il primo nucleo del collegio cardinalizio attorno al Pontefice, in tal modo era costituito.

Ed eccoci giunti alla famosa iscrizione in versi leonini, incisi sull'epistilio del portico del Laterano:

DOGMA TE · PAPALI · DATVR · AC · SIMVL · IMPERIALI  
 QVOD · SIM · CVNCTARVM · MATER · ECCLESIA RV M  
 HIC · SALVATORIS · CAELESTIA · REGNA · DATORIS  
 NOMINE · SANXERVNT · CVM · CVNCTA · PERACTA · FVERVNT  
 QVAESVMVS · EX · TOTO · CONVERSI · SVPLICE · VOTO  
 NOSTRA · QVOD · HAEC · AEDES · TIBI · CHRISTE · SIT · INCLYTA · SEDES

Per diritto papale insieme ed imperiale, è stabilito che io sia la Madre di tutte le Chiese. Quando l'intero edificio fu terminato, vollero intitolarmi al Divin Salvatore, largitore del regno celeste. A nostra volta, con umile voto a te rivolti noi ti preghiamo, o Cristo, perchè tu di questo illustre tempio faccia la tua sede gloriosa.

Cattedrale Pontificia e Madre di tutte le Chiese, la basilica del Salvatore dalla fede del mondo cattolico è stata sublimata alla dignità di simbolo dell'autorità pontificia. Lo affermava già Dante con quei versi:

*Vedendo Roma e l'ardua sua opra,  
 Stupefacciansi, quando Laterano  
 Alle cose mortali andò di sopra*<sup>1</sup>.

La liturgia poi ha consacrato anch'essa questa fede dalla famiglia cattolica, collo splendore dei suoi riti: di guisa che, le odierne encenie lateranensi, da Pio X sono state equiparate di grado alle

<sup>1</sup> *Parad.* XXXI, 84.

9 — SCHUSTER, *Liber Sacramentorum.* - IX.

maggiori solennità del ciclo festivo, col rito cioè di doppio di seconda classe per tutta la Chiesa latina.

E così la liturgia ha risolto praticamente in favore della basilica del Salvatore la questione agitata già col tempio vaticano, a qual dei due spetti cioè la dignità di sede cattedrale pontificia.

Inchiniamoci pertanto venerabondi a baciare la soglie di questa sacra aula del Salvatore, nella quale all'indomani della vittoria Costantiniana *ad saxa rubra*, primo brillò agli occhi dei Romani stupefatti il labaro gemmato e sfavillante del trionfatore: EN · TOYTO · NICA. *In hoc vinces*. E qui davvero il Pontificato Romano, per lungo corso di secoli alternando lotte e trionfi, giorni di umiliazione e di lieta vittoria, *EN TOYTO*, nell'unico segno della Croce, ha combattuto ed ha vinto il mondo, senza che mai le potenze dell'Averno, le *portae inferi*, siano riuscite a prevalere contro la Chiesa.

Abbiamo già detto che la festa non è antica; quindi neppure il formulario della messa, la quale, tranne le collette, la si prende interamente dal 13 maggio per la dedica del *Pantheon*.

Nell'antica liturgia Romana, le encenie erano regolarmente considerate siccome feste in onore dei Santi ai quali il tempio veniva dedicato, e dei quali perciò si celebrava anche l'ufficio. Ecco quindi le ricorrenze dei santi Filippo e Giacomo (1 maggio), di san Pietro in Vincoli (1 agosto), di santa Maria Maggiore (5 agosto), di san Michele (29 settembre) di santa Cecilia (22 novembre) ecc., che in origine non ricordavano altro che le encenie delle rispettive basiliche a Roma. Se l'odierna festa fosse antica, invece del Comune *Dedicationis Ecclesiae*, noi oggi avremmo certamente una bella messa — quella magari di Cristo Re — in onore del Divin Salvatore. Invece la basilica Lateranense, quando ha voluto conseguire la propria festa titolare, ha dovuto adottare quella della Trasfigurazione, istituita soltanto sotto Callisto III.

Le collette sono quelle descritte nel Gregoriano:

*Preghiera*. — « O Signore, tu che in ciascun anno ci riconduci il giorno anniversario della dedica di questo sacro tempio, e ci concedi inoltre di celebrarne in prospera salute il Sacrificio adiziale: deh! accogli le preci del tuo popolo e fa sì che, chiunque ti domanda grazie, nell'entrare in questo luogo abbia già a rallegrarsi d'aver tutto impetrato ».

Non è lo stesso il pregare in privato e fuori di chiesa, e pregare invece nel sacro tempio, e prender parte ai riti della cattolica liturgia. In forza della sua consacrazione, il tempio è il trono della misericordia di Dio; è il luogo da lui stesso prescelto, e dove egli massimamente

opera la nostra santificazione. Ivi Egli accoglie certamente le nostre suppliche; ivi Gesù vuol ricevere da parte della società cristiana l'adorazione solenne, pubblica e sociale che gli è dovuta.

*Sulle Oblate*. — « Ascolta, o Signore, le nostre preghiere, e quanti accoglie questa basilica di cui oggi celebriamo l'anniversario delle encenie, deh! fa sì che tutti ti riusciamo graditi e siamo consacrati a te d'anima e di corpo; affinché l'oblazione a te presentata nel tempo, ci valga la grazia d'arrivare sino al premio dell'eternità ».

Come i parafulmini attirando la folgore risparmiano la vita degli individui, così la Chiesa per l'efficacia del sacro rito della consacrazione dei suoi tempi, fa sorgere per ogni dove dei propiziatori dove Dio viene placato, dove abita e palpita il suo Cuore, dove si fa sentire la possanza del suo Nome adorabile.

È per questo che gli antichi non lasciavano alcun altare senza consacrarlo, nè alcun tempio, o anche piccolo oratorio, senza dedicarlo solennemente. Si sa che san Carlo Borromeo in meno di tre settimane consacrò ben quindici chiese; e papa Benedetto XIII, il quale in Roma e fuori consacrò parecchie centinaia di altari, esortò i vescovi a consacrare almeno tutti i tempi parrocchiali delle diocesi loro.

Ai nostri giorni, troppo spesso l'eccessiva brama di semplificare le cose fa sì, che nei nuovi altari s'incastri semplicemente qualche vecchia pietra sacra, e le nuove aule dedicate al culto di Dio s'inaugurino sommariamente con una semplice benedizione sacerdotale. Mancanza di entusiasmo e di fede robusta; quando pure lo scarso senso delle cose di Dio non ci consigli a questo, che una medesima aula centrale non serva al doppio scopo di oratorio e di teatrino parrocchiale!

Questo costume non è molto conforme allo spirito della Chiesa. Oltre al privar il popolo cristiano delle speciali grazie ed efficacia d'intercessione annesse ai tempi ed altari consacrati, ha contribuito a far perdere ai fedeli quel devoto rispetto che si deve sempre alla casa di Dio. Il rito poi delle consacrazioni degli edifici sacri, oltre ad essere magnifico, è potentemente educativo. Se oggi il popolo non sa più nulla della santità del tempio, ciò avviene perchè in molti casi si è soppressa praticamente la voce della liturgia, quella che in altri tempi a lui insegnava il catechismo. *Legem credendi lex statuat supplicandi*.

Dov'è infatti oggi la fede del medio evo, quando la venerazione per le chiese era così intensa, che s'adoperavano quali Reliquie i semplici veli che ricoprivano il sacro altare?



Il Sacramentario Gregoriano oggi non sa rinunciare ad offrirci uno dei suoi splendidi prefazi :

« Vere dignum... aeterne Deus : et pro annua devotione tabernaculi huius, honorem tibi debitum referre per Christum Dominum nostrum, cuius virtus magna, pietas copiosa. Respice, quaesumus, de caelo, et vide, et visita domum istam, ut si quis in ea nominis tuo supplicaverit, libenter exaudias, et satisfaciens libenter agnoscas. Hic tibi sacerdotes tui Sacrificium laudis offerant; hic fidelis populus vota persolvat; hic peccatorum onera deponantur; hic fides sancta stabilietur; hic pietas absoluta redeat; hic iniquitas emendata discedat. Inveniat apud te, Domine, locum veniae, quicumque satisfaciens huc confugerit, et conscio dolore victus, altaria tua rivis suarum eluerit lacrymarum. Hic, si quando populus tuus tristis moestusque convenerit, acquiescere rogari, et rogatus indulgere petentibus. Per Quem etc. ».

Dopo la Comunione. — « Tu o Signore, che ti erigi la eterna sede della tua maestà con pietre sceltissime e spirituali; accogli le suppliche del tuo popolo, ed il dilatarsi materiale della tua Chiesa, corrisponda altresì al suo continuo e spirituale incremento ».

Quanto è mai elevato il nostro culto cattolico, la nostra perfetta adorazione *in spirito e verità!* Ecco che sorge una nuova chiesa e se ne festeggiano annualmente le encenie. La liturgia però non rimane contenta di questa sua nuova sede materiale, ed avverte quindi i fedeli, che la maggiore o minore religione d'un popolo non consiste già nel moltiplicare i tempi, le statue ed i cortei — anche i pagani lo facevano —; ma è riposta essenzialmente nell'offrire alla Divinità l'anima propria siccome un tempio spirituale, e nel vivere in modo corrispondente a questa dignità di tempio, d'altare e di sacrificio al Padre ed al Figlio, nella santità e negli ardori del Paraclito « qui datus est nobis ».

### La Messa dedicataria delle Chiese.

Il rito della dedicazione delle chiese è stato già illustrato nel Vol. I, dove abbiamo fatto rilevare che, nello spirito dell'antica liturgia romana, il rito essenziale per la dedicazione delle nuove chiese, consisteva nella sola celebrazione dell'Eucaristico Sacrificio.

Attualmente, la messa che segue il prolisso rito dedicatorio ordinato dal Pontificale Romano, è quella ora descritta per l'anniversario delle encenie del Laterano. Quando si consacrano le nuove chiese, abbiamo quindi le sole collette che sono diverse :

*Preghiera.* — « O Dio, tu che invisibilmente riempi e contieni tutto, e pur tuttavia per la salute dell'uman genere ci dimostri dei segni anche visibili della tua potenza; illustra questo tempio colla virtù della tua presenza, e fa sì che quanti qui accorreranno a pregarti, qualunque sia la tribolazione per la quale a te ricorrono, meritino tuttavia la grazia d'essere da te consolati ».

Quando perciò si va in chiesa, e là al cospetto di Dio si sfoga la piena del nostro cuore, allora la preghiera nostra non è più sola, ma viene altresì accompagnata da quella della liturgia cattolica. Dio stesso in quel caso si sente già impegnato dalla voce della Sposa, a far grazia ed a concederci misericordia.

*Sopra le Oblate* — « Tu, o Signore, come l'autore delle Offerte che a Te stanno per essere consacrate, spargi di tua larga benedizione questa casa della preghiera, perchè quanti qui invocano il tuo Nome, sperimentino altresì l'aiuto della tua protezione ».

Anche questo titolo evangelico dato al tempio: *domus orationis*, ci fa rilevare tutta l'importanza teologica della liturgia, cioè della preghiera sociale della Chiesa. Oltre, dunque, ad una preghiera privata che ognuno *in cubiculo, clauso ostio*, eleva al celeste Padre, esiste altresì una preghiera pubblica e collettiva, che la società cristiana, come società, innalza a Dio. Questa prece sociale raccomandataci tanto da Gesù e dagli Apostoli col proprio esempio, è così importante e sacra, che diffonde ed irradia della sua santità anche il luogo legittimo dove viene celebrata, tanto che la casa di Dio viene chiamata semplicemente: *domus orationis*, la casa di orazione.

Il Gregoriano assegna oggi questa bellissima prefazione: « Vere dignum... aeterne Deus; qui cum ubique sis totus, et cum universa tua maiestate contineas, sacrari tamen tibi loca tuis *Mysteriis apta* voluisti, ut ipsae orationum domus supplicum mentes ad invocationem tui Nominis incitarent. Effunde, quaesumus, super hunc locum gratiam tuam, et omnibus te invocantibus auxilii tui manus ostende, ut hic Sacramentorum virtus omnium fidelium corda confirmet, per eundem Christum etc. Per Quem. ».

Dopo la Comunione. — « Ti preghiamo, o Signore, affinchè in questo luogo che, sebbene indegni, noi oggi abbiamo a te dedicato, tu porga pietoso orecchio a quanti ti porgeranno loro suppliche ».

È da rilevare accuratamente il concetto classico della *dedicatio*. Noi moderni, tutti pervasi dall'idea pratica dell'utilitarismo, erigiamo degli edifici di culto, perchè servano principalmente ai bisogni della popolazione. Il concetto d'inaugurarli con qualche rito religioso, una be-

nedizione, il più spesso, ci viene suggerito dal rituale; però è un concetto generalmente accessorio, il quale, se non viene punto escluso, non è però certo il principale. La Chiesa — pensiamo — è per il popolo.

Per gli antichi invece la cosa correva un po' diversamente. Il tempio è per Iddio. Prescindendo dall'uso o dall'utilità pubblica, il tempio, l'altare, un cippo votivo, erano essenzialmente dei doni votivi, che si *offrivano* alla divinità mediante un rito sacro ed ufficiale che glie li consacravano: — *dedicatio* —. In molti tempii classici, il popolo non poteva punto entrare nella cella abitata dal nume, e l'ara pei sacrifici sorgeva quindi sulla gradinata esteriore. Anche nell'alto medio evo noi troviamo talvolta, a Roma, a Ravenna, a Milano, a Bologna ecc., soprattutto nelle abbazie benedettine, delle basiliche in numero di quattro o cinque, raggruppate, o a breve distanza fra loro. La molteplicità di queste aule sacre non era suggerita da alcun bisogno da parte delle popolazioni, ma aveva semplicemente carattere votivo. I Langobardi disseminarono le campagne di tempii e di cappelle; ed anche oggi nelle nostre antiche città d'Italia sussistono una quantità di chiese, chiesoline, oratori, i quali certo non vennero originariamente eretti pei bisogni religiosi del popolo, che non poteva davvero entrar tutto entro gli angusti confini di quelle cappelle votive.

Quale concetto ispirò allora i rispettivi fondatori? Quello classico della *dedicatio*: tutti quei luoghi sacri, quegli altari, quelle chiese rappresentano semplicemente dei *munera*, monumenti o doni votivi, offerti alla maestà di Dio in ringraziamento dei suoi benefici, o in memoria di qualche Santo.

In onore della veneranda basilica del Salvatore, riferiremo i versi leoniani che già adornavano la cattedra papale eretta nell'emiciclo absidale dell'aula del Laterano:

HAEC . EST . PAPALIS . SEDES . ET . PONTIFICALIS  
PRAESIDET . ET . CHRISTI . DE . IVRE . VICARIUS . ISTI  
ET . QVIA . IVRE . DATVR . SEDES . ROMANA . VOCATVR  
NEC . DEBET . VERE . NISI . SOLVS . PAPA . SEDERE  
ET . QVIA . SVBLIMIS . ALII . SVBDVNTVR . IN . IMIS

Questo è il trono papale insieme e pontificale, dal quale presiede, giusta il diritto, il Vicario di Cristo. Si chiama ancora: la sede di Roma, quale appunto viene stabilita dal diritto; sulla quale perciò non può assidersi altri che il Papa. Poichè questo è il più alto trono della terra, perciò tutti gli altri gli sono inferiori ed a lui debbono essere sottomessi.



10 Novembre.

I SANTI TRIFONE, RESPICIO E NINFA VERG., MART.

Stazione a san Trifone.

San Trifone col fanciullo Respicio, sono dei martiri attribuiti a Nicea sotto la persecuzione di Decio (250). Come sotto Giustiniano a Costantinopoli, così del pari Trifone possedeva anche in Roma un'antichissima chiesa, dove appunto ricorreva la stazione il sabato avanti la prima domenica di Quaresima. Questa circostanza già dimostra la celebrità del culto del Santo, il quale appartiene quindi alla schiera degli anargiri, o taumaturghi orientali.

È significativo il fatto che il Vangelo, per la stazione quaresimale in san Trifone, ci descriva Gesù in atto di taumaturgo, così che chiunque toccasse almeno le frangie del suo mantello, riacquistava tosto la salute. L'allusione al Santo *Anargiro*, appare manifesta.

I Bizantini festeggiano san Trifone il primo febbraio, e gli Armeni il di seguente. Dall'Oriente poi il culto del Martire si sparse anche in Italia.

Come però le sue Reliquie siano giunte in Roma, è incerto. Esse ora si dicono conservate nella vecchia chiesa di santo Spirito in Sassia, donde qualche anno fa venne tolta una parte delle sacre ossa, che Benedetto XV donò alla cattedrale di Cerignola, di cui il Martire è appunto celeste Patrono.

Ninfa, giusta gli Atti, sarebbe una martire Palermitana. Essa è entrata però nel Calendario Romano, perchè il suo corpo era venerato nella chiesa di santa Maria in Monticelli nell'Arenula, insieme coi santi Mamiliano, o Marcelliano, Eustazio e *Quod-vult-Deus*, che Urbano III avrebbe colà trasferiti da Porto.

È probabile tuttavia che debbansi distinguere due diverse Sante di egual nome, Ninfa. Comunque però sia, Clemente VII concesse al senato Palermitano una parte del corpo della martire Ninfa conservato nell'Arenula, e questo per riconoscenza donò alla chiesa ben cinquemila scudi, che servirono appunto per ristorare il tempio e l'avello dei Martiri sepolti nel tempio Mariano dell'Arenula.

La messa rivela la redazione dell'alto medio evo, quando conservavasi ancora la buona tradizione liturgica.

L'introito « *Clamaverunt* » e la prima lezione, sono come il 2 giugno pei martiri Pietro e Marcellino.

*Preghiera.* — « Ci concedi, o Signore, di celebrare regolarmente il natale dei tuoi martiri Trifone, Respicio e Ninfa, le preghiere dei quali valgono a farci sperimentare la grazia della tua protezione ».

Chi è reo, non ardisce di presentarsi al giudice senza un qualche valido mediatore che ne perori efficacemente la causa. Così facciamo anche noi; ed a scusare la nostra codardia nel divino servizio, ci presentiamo al Signore accompagnati dai Martiri dalle membra insanguinate e mutilate, perchè la porpora delle loro sofferenze ricopra ed adorni ancora la nostra nudità vergognosa.

Il responsorio *Posuerunt* dopo l'Epistola, è tolto dalla messa di san Basilide (12 giugno); mentre il verso alleluatico lo si desume dalla messa pasquale dei Martiri, come il 22 aprile.

La lezione evangelica è la stessa che pei martiri Giovanni e Paolo il 26 giugno. Il Salvatore insiste del continuo perchè non ci lasciamo atterrire dalle minacce degli uomini, nè vogliamo paventare troppo quelli che ci possono arrecare dei danni materiali. Il timore si scaccia col timore, e per non temere gli uomini, bisogna temere assai Dio.

Le due antifone per l'offerta delle Oblate e per la Comunione, sono come il 10 marzo; mentre invece le collette sulle Oblate e dopo la Comunione, derivano dalla messa di santa Sinforosa il 18 luglio, ed semplice cambiamento del nome dei Martiri.

---

Nello stesso giorno.

SANT' ANDREA AVELLINO \*

Questo celebre missionario Napoletano, fulgida gloria della congregazione dei Chierici Regolari istituiti da san Gaetano Thiene, rientra a parte di quel gruppo meraviglioso di Santi i quali, come san Carlo Borromeo, il beato Paolo di Arezzo, lo stesso san Gaetano, promossero il sano movimento di riforma Cattolica, il di cui risultato è appunto rappresentato dal Concilio Tridentino.

Sant'Andrea Avellino, già direttore spirituale del seminario vescovile di Piacenza dove se ne custodisce tuttavia la memoria, viene altresì invocato dai fedeli siccome celeste protettore contro gli attacchi apopletici e le morti improvvise; egli infatti morì in seguito ad un attacco di apoplezia che lo sorprese all'altare, mentre ripeteva le parole del Salmista: *Introibo ad altare Dei* († 1590).

---

La messa è del Comune dei Confessori: *Os iusti*, come il 23 gennaio per san Raimondo. Solo la prima colletta è propria, e giusta l'uso moderno, fa la storia delle virtù del Santo, con un'applicazione morale pei fedeli.

*Preghiera.* — « Tu, o Signore, che per mezzo dell'arduo voto d'avanzare ogni dì nella virtù, disponesti nel cuore del beato Andrea elevazioni maravigliose sino a te; deh! pei suoi meriti ed intercessione ci concedi d'essere a parte di questa grazia; così che, seguendo sempre ciò che è più perfetto, possiamo felicemente giungere al culmine della tua gloria.

Nella vita presente, la santità non è punto una forma o un abito già totalmente completo e bello e fatto, che s'indossa una volta e poi non ci si pensa più. La grazia battesimale depone in noi come in germe il Cristo, — *quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis* — che noi dobbiamo misticamente rivivere. Questo Cristo, è seme d'una vita intensa ed esuberante, che cresce e si sviluppa sino a quella « *mensura aetatis plenitudinis Christi* » stabilita da Dio per ciascuno di noi. Raggiunta che si abbia questa misura o conformità, la permanenza nostra quaggiù non ha più scopo, ed al tempo succede allora l'eternità. Cosicchè, noi stiamo su questa terra come appunto le statue nello studio d'uno scultore; compiuto che abbia l'artista l'ultimo ritocco, il capolavoro va fuori del laboratorio e viene collocato a quel posto per cui esso venne fatto.

11 Novembre.

SAN MENNA MARTIRE

Stazione a san Menna, sulla via Ostiense.

Oggi la stazione era sull'Ostiense, dove tra il primo ed il secondo miglio, la numerosa colonia Alessandrina di Roma aveva eretto un santuario al proprio martire nazionale, san Menna. Il tempio sepolcrale di questo Santo, la « *gloria della Libia* », stava a nove miglia da Alessandria, ed a cagione dei miracoli che vi si operavano, diede origine, come avviene adesso a Lourdes, a tutto un villaggio eretto in servizio dei pellegrini. Esistono intere raccolte di prodigi che sarebbero ivi avvenuti; ma anche senza questa curiosa collezione attribuita al patriarca Timoteo, già basterebbero a renderci conto delle folle enormi di devoti che da ogni parte del mondo accorrevano alla tomba di san Menna, quelle numerose ampolle, o eulogie di san Menna, che noi oggi osserviamo disseminate in tutti i musei d'Europa. Su quelle fiale di terracotta si osserva regolarmente l'immagine del Santo tra due cammelli accovacciati, e colla scritta: EΥΧΑΙΩΝ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΜΗΝΑ. — La benedizione di san Menna. —

Non ostante che le varie leggende facciano di Menna un martire Frigio di Cotieo, egli fu certamente egiziano, e patì sotto Diocleziano. Il suo culto, da Alessandria si sparse un po' in tutto il mondo, ma ebbe un centro importantissimo soprattutto in Frigia. V'erano però altre basiliche dedicate a san Menna specialmente a Gerusalemme, a Costantinopoli, in Dalmazia, a Roma, e forse anche in Africa, dove le sue reliquie non sembra che fossero troppo rare entro gli altari.

L'importanza della festa di san Menna a Roma, risulta anche dal fatto che, sebbene la chiesa del Santo sulla via Ostiense fosse alquanto lontana dalla città, pure vi si condusse anche san Gregorio Magno per celebrarvi la stazione natalizia del Martire. Il Pontefice però diede principio alla sua omelia, coll'assicurare il popolo che, a cagione appunto della distanza dalla Città, egli in quel giorno sarebbe stato meno prolioso del solito! <sup>1</sup>. San Menna a Roma nel VII secolo aveva preso il passo sullo stesso san Martino; tanto che in grazia del Martire Egiziano, la festa del Taumaturgo di Tours veniva rimandata al giorno seguente.

<sup>1</sup> Hom. XXXV, P. L. LXXXVI, col. 1259.

La messa *Laetabitur*, è come per san Saturnino il 29 novembre; le collette invece sono tolte dalla messa *In virtute*, come per san Vitale il 28 aprile. Il lezionario di Würzburg assegna tuttavia all'odierna stazione il tratto evangelico di Luc. ix, 23-27, che oggi è uscito completamente dall'uso liturgico.

Il De Rossi ha edito la seguente importantissima iscrizione, donde si rileva che in Roma nel 589, sotto Pelagio II e Giuliano esarca d'Italia, già esisteva una corporazione di Alessandrini, di cui era protettore *Menna il Santissimo* <sup>1</sup>.

† τῶν Ἀλεξανδρέων ἐπὶ Ἰουλιάνῳ τῷ ἐξάρχῳ Ἰταλίας  
 θῶ καὶ τοῦ ἀγιότατου Μητῆ τοῦ σωματίου  
 ἐγένετο τοῦτο τὸ ἀγαθὸν ἔργον ἐπὶ τῷ μακαριωτάτῳ καὶ αἰγιωτάτῳ  
 πατριάρχῃ ἡμῶν Πελαγίῳ Ἐγγράφῳ Φαρμουθὶ ἐ ἰνδικτ ἐβδόμησ †

Questa iscrizione non si riferisce forse alla chiesa di san Menna sulla via Ostiense sede dell'omonima corporazione?

Nello stesso giorno (ovvero, il 12 Novembre).

SAN MARTINO VESCOVO DI TOURS

Durante il periodo bizantino, la celebrità di san Menna scavalcò in Roma san Martino, così che la sua festa dovè passare al 12 novembre. Ma il Santo di Tours non tardò guari a prendersi la rivincita; così che dopo il secolo VIII il Martire Egiziano dovè passare al grado di una semplice commemorazione, e san Martino divenne invece una delle feste più care e popolari ai Romani.

L'origine in Roma del culto verso il santo vescovo di Tours, data fin dal pontificato di papa Simmaco (498-514), il quale presso l'antica aula del vecchio titolo di Equizio sull'Esquilino costruì una nuova basilica, che dedicò appunto a san Martino. Così, in un tempo quando il culto liturgico era ancora quasi esclusivamente riservato ai soli Martiri, l'Apostolo delle Gallie conseguì nell'Urbe Eterna le primizie di quella venerazione che in seguito, ad imitazione di quella già attribuita a san Martino, venne estesa a tutti gli altri Confessori.

<sup>1</sup> Inscrip. Christ. Urbis Romae, II, 456.





Martino, dopo una vita piena di miracoli e d'operosità apostolica per svellere dalla sua diocesi il paganesimo e diffondervi l'istituto monastico, morì a Candes alla fine del 396, o al principio dell'anno seguente. Lui vivente, il suo rigore di vita ed i suoi costumi assai semplici, non gli avevano troppo conciliato il favore dei vescovi comprovinciali e del suo stesso clero; ma già durante l'anno 397 usciva al pubblico la sua vita scritta da Sulpizio Severo, quella che doveva definitivamente rivendicarne la memoria.

Quel libricino divenne subito quasi un quinto evangelo della vita monastica, ed in breve ora lo ritroviamo diffuso in Roma, in Alessandria, in Cartagine, e perfino nella Tebaide, contribuendo enormemente a suscitare ovunque un forte movimento verso la vita religiosa.

Martino in vita era stato celebrato siccome un taumaturgo; dopo morte, la sua tomba divenne quindi meta di numerosi pellegrinaggi. Durante tutto il medio evo, si andava alla tomba di san Martino come si andava già a quella dei santi Apostoli Pietro e Paolo, come oggi si va a Lourdes; e vi si conducevano anche allora dei malati d'ogni specie, nella speranza che:

*Quolibet morbo fuerint gravata,  
Restituuntur,*

come appunto canta l'antico inno *Iste Confessor*, che originariamente venne composto in onore di san Martino.

La primitiva cappella che ricopriva il sepolcro del Santo, venne eretta dal suo antico avversario e poi successore nell'episcopato di Tours, san Brizio. Ciò fu verso il 437. Una semplice transenna allora separava la tomba dall'altare, sul quale pendeva una corona di metallo con delle lampade. V'era altresì un bacino nel quale, precisamente come in tutti i santuari degli Anargiri orientali, venivano immersi gli infermi perchè ricuperassero la salute.

Quella cappella però era qualche cosa di troppo meschino per la fama ognor crescente di Martino; onde nel 461 il vescovo Perpetuus, mettendo fine, come è detto in un'antica iscrizione, alla gelosia che da parte d'alcuni emuli aveva osteggiato Martino sin oltre la tomba:

LONGAM · PERPETVVS · SVSTVLIT · INVIDIAM <sup>1</sup>,

intraprese la costruzione d'una nuova basilica dedicata alla gloria del suo illustre predecessore, il Taumaturgo di Tours.

<sup>1</sup> LE BLANT, *Inscript. Chrét.*, t. I, 181.

Dopo il documento di Sulpizio Severo, la più antica menzione di san Martino nelle Gallie, la si ritrova nell'epigrafe d'una tale *Foedula*, che si gloriava d'aver appunto ricevuto da lui il santo battesimo <sup>1</sup>:

Ɔ

FOEDVLA · QVAE · MVNDVM · DOMINO · MISERANTE · RELIQVIT  
HOC · IACET · IN · TVMVLO · QVEM · DEDIT · ALMA · FIDES  
MARTINI · QVONDAM · PROCERIS · SVB · DEXTERA · TINCTA  
CRIMINA · DEPOSVIT · FONTE · RENATA · DEI  
AD · NVNC · MARTYRIBVS · SEDEM · TRIBVENTIBVS · APTAM  
CERBASIVM · PROCEREM · PROTASIVMQVE · COLIT  
EMERI · TAM · REQVIEM · TITVLO · SORTITA · FIDELE  
CONFESSA · EST · SANCTIS · QVAE · SOCIATA · IACET.

Fedula, che per divina misericordia ha lasciato il mondo, riposa in questa tomba preparata dalla cattolica Fede. Battezzata già per mano del Pontefice Martino, rinacque presso quel divin fonte dove allora lavò le sue colpe. Ora i venerandi martiri Gervasio e Protasio che ella soleva venerare, le hanno procurato una ben degna sede; ed in premio della sua fede, l'hanno introdotta nel meritato riposo eterno, dove trovasi in compagnia dei Santi.

San Martino in vita aveva avuto troppo relazione con Roma e coll'Italia, perchè dopo il suo passaggio all'eternità non vi si diffondesse subito ed intenso il suo culto. San Paolino fu appunto uno dei suoi più caldi ammiratori; tanto che in punto di morte il santo vescovo di Nola dichiarò di vedere il suo collega di Tours insieme con san Gennaro di Napoli, i quali erano venuti per assisterlo in quel supremo passaggio.

Dopo il tempio di san Martino eretto da papa Simmaco sull'Esquilino, nel VII secolo troviamo in Vaticano un altro insigne monastero intitolato anch'esso al Patrono di Tours.

Esso stava « *iuxta ferratam* », vicinissimo cioè alla Confessione del Principe degli Apostoli; tanto che durante le solenni vigilie notturne dopo il sabato dei Quattro Tempi, mentre il popolo proseguiva nella basilica il canto delle litanie, il Papa soleva appunto ritirarsi nell'oratorio di san Martino, per quivi procedere alle ordinazioni dei sacri ministri.

<sup>1</sup> *Op. cit.*, II, n. 412, pl. 292.

A simiglianza di san Pietro, anche a san Paolo sorse nel medio evo una cappella dedicata al Vescovo di Tours. Essa era absidata, e corrisponde oggi a quella del coro minore, a sinistra dell'abside, nella vasta e luminosa crociera.

A dare al lettore una semplice idea della grande devozione che nell'antichità riscosse il celebre Patrono della vita monastica, ci limiteremo ad elencare le chiese a lui dedicate a Roma. Esse sono:

San Martino in *Exquiliis*; san Martino *iuxta ferratam*; san Martino in *Scorticlaria*; san Martino *de Maxima*; san Martino in *Monteria*; san Martino in *Panarella*; san Martino *de Pila*; san Martino *de Posterula*. A queste poi, si devono aggiungere le innumerevoli cappelle o altari intitolati al Santo Vescovo nelle varie chiese titolari, e soprattutto nei monasteri benedettini.

Fuori di Roma, è significativo il fatto che il Patriarca del monacismo occidentale, san Benedetto, dedicò appunto in onore di san Martino l'antico tempio di Apollo, che già sorgeva sulla vetta del Cassino. Quel tempio divenne così la prima chiesa dell'ordine benedettino, quella cioè in cui la primitiva comunità cassinese celebrò i divini uffici, e nella quale lo stesso san Benedetto volle esalare l'anima innanzi all'altare di san Martino.

I primi fondatori della famosa badia di Farfa, imitarono nel VI secolo il gesto devoto del Patriarca Cassinese; perciò san Lorenzo Siro tramutò anch'egli in Sabina, sulla cima dell'Acuziano, il delubro pagano in oratorio cristiano, che dedicò appunto alla memoria di san Martino. Nei catasti dei possedimenti farfensi nel secolo XI, troviamo circa una trentina di chiese dedicate al Santo di Tours.

Ma anche fuori dell'ambiente monastico, tutta l'Italia, le Gallie, le Spagne, oggi ancora sono ripiene di monumenti denominati da san Martino. Sono chiese, croci, ponti, fontane, valli, monti, villaggi, intitolati al Santo di Tours. San Martino è il vindice di tutti gli oppressi, il terrore di tutti i prepotenti, il Santo più popolare d'Europa, quello nel quale il medio evo riconosceva il proprio genio, la propria anima religiosa.

Nessuna meraviglia quindi che la festa di san Martino fosse altre volte di precetto, con astensione dalle opere servili. La troviamo già elencata come tale nel sinodo d'Aquisgrana dell'809, e conservò questo grado onorifico, più o meno durante tutta l'età di mezzo.

La messa « *Statuit* » è come per sant'Andrea Corsini il 4 febbraio, tranne le particolarità seguenti:

La prima colletta è tolta da quella della domenica di Sessagesima.

« Tu, o Signore, che ben sai come noi non abbiamo neppure forza per tenerci in piedi innanzi a te; deh! fa sì che l'intercessione del beato Martino ci scampi da ogni avversità ».

È da rilevarsi la frase liturgica: *ex nulla nostra virtute subsistimus*, la quale colpisce in pieno il pelagianismo, e prova la necessità della grazia per sorreggerci innanzi a Dio e per operare con merito in ordine alla vita eterna. La dottrina cattolica sulla grazia, la quale ha incontrato in sant'Agostino ed in san Tommaso un'esposizione quanto lucida, altrettanto completa, imprime alla nostra spiritualità un grande sentimento d'umiltà e di confidenza.

Il verso alleluatico è proprio: « San Martino, quel beato uomo che fu già vescovo di Tours, è entrato nel suo riposo. Gli Angeli e gli Arcangeli, i Troni, le Dominazioni e le Virtù lo hanno accolto fra loro ».

I cori angelici ritrovano nei ministri di Gesù Cristo, i loro emuli. I Sacerdoti sono gli angeli della terra, come la liturgia attribuisce in qualche modo agli Angeli il Divin Servizio nel tempio e sull'altare del cielo. I Sacerdoti in terra compiono tutte quelle funzioni che esercitano quei beati spiriti nel paradiso. Essi, come gli Angeli e gli Arcangeli, annunziano il verbo di Dio agli uomini; a modo dei Troni, Gesù sacramentato s'assiede sulle loro braccia; a somiglianza delle Dominazioni, dei Principati e delle Podestà, costituiscono in terra la sacra Gerarchia ed imperano sulla famiglia di Cristo. Simili alle Virtù, aprono e serrano le porte del cielo, legano e scacciano Satana; distribuiscono i tesori della divina grazia, santificano colla loro parola e colla mano i muti elementi, perchè come materia di sacramenti o di sacramentali, cooperino alla santificazione della anime.

La lezione evangelica, che nell'indice di Würzburg è identica a quella della messa *Os iusti* dei semplici Confessori, (Luca XII, 35-40) nell'odierno Messale è derivata invece da Luca: cap. XI, 33-36. La lucerna è fatta pel candelabro, ed i carismi magnifici di zelo pastorale e di potenza ad operar dei miracoli, sono ordinati da Dio ad edificazione del popolo cristiano.

L'immagine della lucerna suggerisce quindi al Redentore una nuova applicazione. Come l'occhio è la lucerna del corpo, così



la rettitudine d'intenzione è l'occhio dell'anima. Anima retta ed occhio semplice ha colui, che nel suo operare si propone per iscopo Dio solo.

Le due antifone per l'offerta delle Oblate e per la Comunione, sono tolte dalla messa *Os iusti*, come per il 23 gennaio. L'antifona *Beatus servus* per la Comunione, richiama inoltre il brano evangelico indicato già nella lista di Würzburg.

La colletta prima dell'anafora, nell'ultima recensione del Mesale Romano è divenuta identica a quella di san Nicola di Bari il dì 6 dicembre. Quella assegnata prima, era derivata invece dalla domenica XXII dopo Pentecoste, ed aveva un carattere generico, dove il Santo non era neppur nominato.

Oggi il Gregoriano assegna il seguente prefazio: « *Vere dignum... aeterne Deus: cuius munere beatus Martinus confessor pariter et sacerdos, et bonorum operum incrementis excrevit, et variis virtutum donis exuberavit, et miraculis coruscavit. Qui quod verbis docuit, operum exhibitione complevit, et documento simul et exemplo subditis ad caelestia regna pergenendi ducatum praeiuit. Unde tuam clementiam petimus, ut eius qui tibi placuit exemplis ad bene agendum informemur, meritis muniamur, intercessionibus adiuvemur, qualiter ad caeleste regnum, illo interveniente, te opitulante, pervenire mereamur. Per Christum... per quem maiestatem tuam etc.* ».

La colletta dopo la Comunione, è la seguente: « Ci concedi, o Dio onnipotente, che l'intercessione dei Santi in memoria dei quali abbiamo partecipato ai tuoi Sacramenti, faccia sì che questi Misteri ci inizino efficacemente all'eterna salute ».

*Comunione salutare* è veramente quella, in cui l'anima per mezzo della carità si accomuna con Gesù, coi suoi dolori, cioè, colla sua morte, e per conseguenza, anche colla salute, di cui egli è fonte e scaturigine.

Oggi i Sacramentari medievali assegnavano anche la benedizione, o *oratio super populum*: « *Exaudi, Domine, populum tuum tota tibi mente subiectum, et beati Martini Pontificis supplicatione custodi, ut corpore et corde protectus, quod pie credit appetat, et quod iuste sperat, obtineat. Per Dominum* ».

In onore del grande Martino riferiamo oggi i versi che nell'alto medio evo leggevansi sulla torre orientale che adornava la facciata

della sua basilica di Tours. Il primo verso trovavasi eziandio sopra una delle porte della basilica di san Paolo in Roma.

INGREDIENS · TEMPLVM · REFER · AD · SVBLIMIA · VVLTVM  
EXCELSVS · ADITVS · SVSPICIT · ALTA · FIDES.  
ESTO · HVMLIS · SENSV · SED · SPE · SECTARE · VOCANTEM  
MARTINVS · RESERAT · QVAS · VENERARE · FORES.  
HAEC · TVTA · EST · TVRRIS · TREPIDIS · OBIECTA · SVPERBIS  
ELATA · EXCLVDENS · MITIA · CORDA · TEGENS.  
CELSIOR · ILLA · TAMEN · QVAE · CAELI · VEXIT · AD · ARCEM  
MARTINVM · ASTRIGERIS · AMBITIOSA · VIIS  
VNDE · VOCAT · POPVLOS · QVI · PRAEVIVS · AD · BONA · CHRISTI  
SYDEREVM · INGRESSVS · SANCTIFICAVIT · ITER.

Solleva in alto lo sguardo, o tu che entri nel tempio, Giacchè questa slanciata facciata simboleggia appunto lo slancio della fede.

Sii umile in te stesso, ma colla speranza tieni pure arditamente dietro a chi t'invita in alto.

Martino ti dischiude queste venerate porte.

Questa torre offre rifugio ai timidi, ma respinge gli orgogliosi.

Essa dunque tiene fuori la tracotanza, ma dà ricetto ai miti di cuore.

Di questa torre però assai più elevata e gloriosa è l'altra, che tra gli astri sollevò alla celeste magione Martino. Egli, compiuto pel primo questo viaggio sidereo, ne santificò il cammino,

E ora dal cielo invita i popoli, perchè conseguano anch'essi la felicità di Cristo.

12 Novembre.

SAN MARTINO PAPA \* († 655)

Di questo illustre confessore dell'ortodossia cattolica contro i monoteliti, morto nel Chersoneso (Sebastopoli) il 16 settembre 655 e là sepolto nella basilica estramuraria dedicata alla Vergine, noi abbiamo già trattato nel suo giorno obituale.

Le fonti greche ricordano il gran numero di prodigi che avvenivano alla sua tomba; così che il culto dell'imperterrito Pontefice Romano, riscuotè fra i bizantini una certa fama, assai maggiore di quella che non ottiene adesso fra i Latini.

Se in progresso di tempo la sua festa è sdruciolata finalmente

nel calendario Romano in questo giorno, lo si deve in parte ad una strana confusione.

Poichè nell'Urbe la festa di san Menna ricorreva il giorno 11 novembre, ne seguì un po' d'incertezza a riguardo del natale del Taumaturgo di Tours.

Dei calendari romani, alcuni festeggiavano san Martino il giorno 11, altri il 12. Si finì col ritenere l'una e l'altra festa. Ma come era già avvenuto per le due feste della cattedra di san Pietro, che alla fine vennero distribuite tra Roma ed Antiochia, così si fece anche per la doppia memoria di san Martino. L'11 novembre fu riservato al Taumaturgo di Tours, ed il dì seguente venne invece destinato all'omonimo Papa, confessore pur egli della Fede, perchè morto in esilio a Sebastopoli.

La messa è « *Sacerdotes Dei* », come per sant'Eusebio, il dì 16 dicembre. Però, la prima lezione è presa dalla festa dei martiri Gervasio e Protasio, (19 giugno) mentre la pericope evangelica è come per san Melchiade, il 10 dicembre.

La prima lettura derivata dalla lettera di san Pietro, (I, iv, 13-19) è in evidente relazione col carattere speciale della persecuzione mossa contro al santo pontefice Martino, vera immagine di Gesù quando nella sua passione divenne oggetto di dileggio da parte dei manigoldi.

Ecco alcune delle lodi che tributa a papa Martino la liturgia greca :

τί σε Μαρτῖνε προσφθέξομαι; ὀρθοδόξων διδαχῶν καθηγητὴν πανευκλεῆ; κορυφαῖον ἱερὸν δογματῶν θείων ἀψευδῶς; τοῦ ψεύδους ἀλεθέστατον κατηγορόν;

... Ἀρχιερέων σε ἔγνωμεν κρηπίδα, ὀρθοδοξίας τε στήλην καὶ ἐυσεβείας διδάσκαλον.

\*Ἐπεκόμησας τὸν Πέτρου θεῖον θρόνον, καὶ τῇ αὐτοῦ θεῖα πέτρα τὴν, ἐκκλησίαν ἀσάλευτον συντηρήσας σὺν αὐτῷ δεδόξασαι.

Come intitolarti, o Martino? Ti saluterò siccome la più illustre guida della dottrina ortodossa? Ti chiamerò l'infallibile e sacro corifeo dei divini dogmi? Ti proclamerò siccome veracissimo vindice contro l'errore?

Noi ti riconosciamo per base del sacro episcopato, la colonna della fede ortodossa, ed il maestro della religione.

Tu hai adornato il sacro trono di Pietro, e dopo d'aver custodita immobile la Chiesa su quella divina Pietra, con lui hai conseguita la gloria.

Che cosa pensano in Oriente i nostri fratelli dissidenti, quando nella liturgia pronunciano ancor oggi questa solenne confessione a riconoscimento del Primato del Romano Pontefice? Ecco qual'è l'antica fede delle Chiese orientali, prima che il funesto scisma le divellesse dalla pietra fondamentale sulla quale Cristo ha fondata l'unica sua Chiesa.

~~~~~  
13 Novembre.

SAN BRIZIO VESCOVO

San Brizio, dapprima emulo, quindi successore di san Martino sulla sede di Tours, ha goduto di un culto veramente universale, in grazia appunto della storia del Taumaturgo Turonese. Sulpizio Severo, nel descrivere le sofferenze che cagionarono a san Martino i vescovi ed il clero invidiosi della sua santità e dei suoi miracoli, non risparmiò punto il prete *Bricius*. Ma il Santo sapeva sopportare il loro malvolere con incredibile pazienza, e talora si limitava ad osservare: Se Gesù Cristo ha sopportato Giuda, perchè non dovrò io sopportare Brizio?

Dopo la morte del Maestro, scoppiò la reazione, così che Brizio nel 397 fu eletto a succedergli. In quel difficile ufficio, l'antico emulo del Taumaturgo si ricredette ed espiò generosamente tutte le sue colpe verso san Martino, sostenendo con lode per ben 47 anni il carico episcopale. È inutile dire che, messo anch'egli alla prova ed in condizioni assai simili a quelle in cui s'era trovato Martino, la sua antica ostilità verso il predecessore cambiò in venerazione; tanto che verso il 437 Brizio elevò sulla tomba di san Martino una cappella, ove anch'egli ebbe l'onore del sepolcro. Da quel tempo, il culto verso san Brizio fu intimamente collegato con quello di san Martino; così che la sua festa, sino a tutto il secolo xv, era inserita regolarmente anche nei Messali della Curia Romana.

Negli antichi catasti dell'Abbazia Farfense, apparisce nel secolo xi una « *Ecclesia Sancti Bricii in fundo Occiano* »¹, nel territorio sabino di Scandrilìa.

¹ *Chronic. Farf.* (Ediz. Balzani) I, 296.



La storia di san Brizio c'insegna a non disprezzare mai alcuno, nè a disperare mai della sua emenda: chi oggi ci apparisce degradato dai suoi vizi o difetti, domani coll'aiuto della divina grazia potrà divenire assai migliore di noi,

Nello stesso giorno.

SAN DIEGO CONF. *

Quest'umile fraticello francescano celebre per i suoi numerosi prodigi, merita un posto d'onore nel calendario della Chiesa Madre, perchè altra volta Roma cristiana nell'anno giubilare 1425 fu testimone della sua santità, quando cioè fra Diego risiedè nel convento d'*Ara caeli*, intento alla cura dell'infermeria. Il Santo morì in Alcalà di Enares il 12 novembre 1463, e fu canonizzato dal francescano Sisto V, che nel 1585 ne inserì il nome anche nel calendario Romano.

La messa *Iustus* è come il 31 gennaio.

La prima colletta è la seguente: « O Dio eterno ed onnipotente, che disponesti meravigliosamente di scegliere gli strumenti più deboli per confondere la tracotanza del secolo; ti preghiamo, che per le pie preci del beato Diego, tu conceda altresì alla nostra pochezza, di salire sino alla gloria celestiale ».

La superbia è la lussuria dell'anima che si compiace di se medesima. Dio perciò non adopera mai per le sue grandi opere i superbi, perchè questi gliene ruberebbero la gloria, nè d'altra parte sarebbero strumenti troppo maneggevoli nelle sue mani. Egli anzi confonde i superbi, prostrandoli, come il gigante Golia, con una pietra ed una fionda; con mezzi cioè umili e disadatti, affinchè la gloria della vittoria sia tutta del Signore.

Le due altre collette sono del Comune, come per san Filippo Benizi il 23 agosto.

14 Novembre.

SAN GIOSAFAT VESC. E MART. *

Quasi tutte le verità della teologia cattolica hanno i loro martiri particolari; come appunto san Giovanni Nepomuceno è il martire del sigillo sacramentale, san Tarsicio è il martire dell'Eucaristia, san Pietro di Arbues è il martire del sacro ministero dell'inquisizione. Bisognava pertanto che anche un Ruteno, un rappresentante cioè delle venerande Chiese Orientali, suggellasse col sangue l'antica fede di Bisanzio cattolica circa il primato di Pietro su tutta la Chiesa. Questo martire è Giosafat Kuncewich, arcivescovo di Polosca, nato nel 1580 e trucidato dagli scismatici il mattino del 12 novembre 1623.

Incredibili sono i meriti di questo Ieromartire, per la causa dell'unione della Chiesa Rutena colla Romana. Memore dapprima dell'opera forte prestata dall'antico monachismo nel tener desta fra il popolo la face dell'ortodossia, Giosafat, dopo un'infanzia innocentissima straziata da volontarie penitenze, prese l'abito monastico, e coll'aiuto di Velamin Rutski, si diè a restaurare il già decaduto istituto di san Basilio.

Nel 1619, quando attorno a lui era già venuta a costituirsi una zelante congregazione di monaci, Giosafat scambiò il seggio di archimandrita di Vilna col trono arcivescovile di Polosca.

Se come superiore regolare il Santo aveva epurato i suoi cenobi da qualsiasi fermento scismatico, divenuto metropolita perseguitò l'errore con tutto lo zelo d'una carità ardente ed illuminata. All'esempio d'una vita santa, egli aggiunse altresì il ministero indefesso della divina parola, dei catechismi, delle stampe apologetiche; così che ricondusse molti di quegli scismatici in seno all'unità cattolica. Tanto bastò per meritargli da parte degli avversari la corona del martirio, che egli sostenne intrepido e sereno nella fresca età di quarantatré anni.

Nel 1642 Urbano VIII lo ascrisse già nell'albo dei Beati; finalmente Pio IX il 29 giugno del 1867, in occasione del centenario dei due Principi degli Apostoli, redimì questo energico campione dell'unità Cattolica nel Primato della Chiesa Romana, del diadema dei Santi. I Ruteni ne celebrano la festa il 16 settembre.

La messa ha l'introito, le due lezioni ed il Communiono come il 29 dicembre, per la festa di san Tommaso di Cantorbery, col quale il nostro Martire ha tanti punti di raffronto.

Pregiera. — « Suscita nella tua Chiesa, o Signore, quello stesso Spirito di cui fu ripieno il beato pontefice e martire Giosafat, quando diè la vita pel suo gregge; affinché per la sua intercessione, noi pure mossi dal medesimo Spirito, non dubitiamo di affrontar la morte pei nostri fratelli ».

Il responsorio graduale « *Inveni* », l'abbiamo già riferito il 6 dicembre; il verso alleluatico poi, è come per san Policarpo il 26 gennaio.

Il Signore ha veramente coronato anche in terra il suo fedel Pontefice. Il Martire ricevè un colpo d'ascia che gli spaccò il capo; ma Dio dispose che su quella fronte tormentata, il diadema liturgico della canonizzazione venisse deposto da Pio IX in una circostanza solenne quant'altra mai, qual'era appunto il centenario dei Principi degli Apostoli, quando facevano corona al Papa una eletta schiera di cardinali e di vescovi, venuti a Roma anche dalle più lontane regioni del mondo.

L'antifona per l'offertorio, è in relazione col martirio sostenuto dal Santo siccome parte del suo ufficio pastorale (Giov. xv, 13): « Nessuno dimostra più grande carità di colui che dà la vita pei suoi amici ».

Si dà la vita pel proprio gregge, non soltanto morendo per esso, ma vivendo soprattutto per lui; cosicchè tutto il tempo, tutte le forze, tutti gli ideali d'un santo pastore, siano consacrati al bene spirituale delle anime a lui commesse. E' in questo senso che l'Apostolo definisce l'episcopato: « *bonum opus* », e che comunemente i dottori Scolastici lo chiamano: « *status perfectionis acquisitae* ». Sta il fatto, che nessuno stato ha dato mai più santi al Martirologio cattolico, quanto lo stato episcopale.

Sulle Oblate. — « Spargi, o Signore, la tua benedizione su queste Offerte, e ci conferma in quella medesima fede che il beato pontefice e martire Giosafat confessò col proprio sangue ».

La prima condizione d'una sicura santità, è una perfetta ortodossia. Ricordano a tal proposito gli storici, che nei primi anni del monacato di san Giosafat, reggeva il cenobio un metropolita dai sentimenti scismatici, ma subdolo, il quale evitava perciò qualsiasi atto che lo potesse compromettere innanzi ai cattolici. Egli nel monastero faceva del gran male; ma non si trovava facilmente un'occasione per romperla con un sì perfido superiore. Giosafat e Rutski dovevano quindi

destreggiare abilmente tra l'ubbidienza dovuta all'egumeno, benchè scismatico occulto, ed il loro attaccamento all'ortodossia Romana.

Ma un giorno finalmente l'archimandrita si tradì da se stesso. Celebrava egli il divin Sacrificio, e Giosafat lo assisteva in ufficio di diacono. Dopo la consacrazione, quando durante la litania della *grande intercessione* il celebrante stesso avrebbe dovuto fare la commemorazione del Romano Pontefice, l'archimandrita passò oltre. Non ci volle di più: il santo Diacono si ritirò immediatamente dall'altare, nè volle avere più parte alcuna in quel sacrilego sacrificio dello scismatico pastore.

Dopo la Comunione. — « Questa mensa celeste alimenti in noi quello spirito di forza, che a maggior gloria della Chiesa, la vita del beato pontefice e martire Giosafat allenò alla vittoria ».

Il Signore ci ha affidato quaggiù una missione tremenda, che noi dobbiamo compiere in mezzo a difficoltà d'ogni genere. Noi ci sentiamo piccoli ed impotenti. Che fare? disperare? Mai più! Gesù in grazia dell'Eucaristia ha messo a nostra disposizione tutto se stesso. Quanto dunque sono maggiori le nostre insufficienze, quanto più profondi sono i vuoti e le lacune nostre, tanto maggiore è anche la capacità che lasciamo alla divina grazia per colmare tali lacune e per supplire a tutte queste insufficienze.

Si narra, che nei primi anni della riforma monastica promossa da san Giosafat, Satana sfogava il suo livore atterrendo di notte tempo i monaci quando si levavano per le sacre Vigilie. Il Santo volle finalmente porre un termine a quei spaventosi rumori, ed una notte, presa in mano la santissima Eucaristia, inseguì il demonio e lo ricacciò fuori del recinto del santuario. Lo strepito fu tremendo; ma alla fine Satana dovè dichiararsi vinto, lasciando che i monaci da allora in poi celebrassero in pace le loro Vigilie notturne.

~~~~~  
15 Novembre.

SANTA GERTRUDE VERGINE \*

L'arte cristiana suole rappresentare i beati coll'emblema che caratterizza meglio l'aspetto speciale della loro santità. Perciò santa Gertrude viene rappresentata col cuore infuocato in mano, perchè, come essa abitava misticamente nel sacratissimo Cuore di Gesù, così il Salvatore abitava in lei per la fede e per l'amore.



La missione di questa celebre vergine benedettina nel secolo XIII, fu assai simile a quella dell'Alacoque, che Ella, d'altra parte, nel suo lume profetico preannunziò e conobbe. Tra le due mistiche, c'è però questa differenza: le grandi rivelazioni del Cuore di Gesù all'estatica benedettina, sono destinate a nutrir la pietà d'un gruppo eletto d'anime privilegiate: quelle di Paray-le-Monial debbono divenire invece il tesoro di tutto l'universo cattolico. Sostanzialmente, l'oggetto delle apparizioni fatte alle due veggenti, è identico: l'amore ineffabile di Gesù, di cui il cuore è l'organo ed il segno fisico. Quanto però al modo di concepire questa devozione, si rileva tra le due Sante la loro diversa educazione.

In un Ordine che per oltre sette secoli era stato il pacifico erede della tradizione patristica, e dove la liturgia cattolica era la fonte quasi esclusiva della vita spirituale dei suoi alunni, Gertrude concepiva la devozione al Sacro Cuore di Gesù, meno come una devozione a sè, che come una più elevata intelligenza del grande ed integro mistero del Cristo rivissuto nella Chiesa per mezzo della liturgia cattolica. E' l'amore stesso di Gesù che spiega e illustra nella preghiera cattolica della Chiesa tutto il dramma della sua incarnazione, i palpiti del suo Cuore.

Infatti, la mistica di santa Gertrude è esclusivamente fondata sulla vita liturgica della famiglia cattolica. Ella perciò quasi non conosce altre pratiche di devozione all'infuori dei Divini Uffici e delle solenni messe, che Gertrude cantava giornalmente insieme colla *cantrix Mechtildis* — santa Matilde — e colla sua comunità nel coro dell'abbazia di Helphta. Le rivelazioni di cui l'arricchiva il Signore, erano generalmente in relazione con questi medesimi Divini Uffici, di cui Gesù, o le spiegava i reconditi sensi, o le insegnava i modi più sublimi per adattarseli e riviverli.

L'atmosfera che avvolge l'anima di Gertrude, è generalmente un'atmosfera lucida e serena. Più che un abisso di dolore, Gesù le svela nel suo Cuore un mistero di grazia e di amore. Ella non vede ancora questo Cuore Divino circondato d'un serto di spine, nè si sente peranco chiamata da Gesù alla particolare vocazione di vittima d'espiazione pei peccati del mondo, come avvenne più tardi a santa Margherita Alacoque. E' vero che talora il Divin Cuore le si mostra squarciato; ma quella ferita è una porta d'oro, per la quale Gertrude s'introduce festevole nell'intimo Santuario della Divinità, nel talamo dello Sposo.

A somiglianza di Giovanni, il quale nell'ultima cena, mentre gli Apostoli si sentivano atterriti agli annunci di tradimento e di futura morte che loro faceva Gesù, riposava soavemente sul petto del

Salvatore, anche la Benedettina di Helphta s'immerge nel cuore del suo Diletto come in un bagno purificatore, in un asilo dove nessuno può raggiungerla a disturbare la sua mistica contemplazione.

Alcune volte ella considera il Divin Cuore come una coppa d'oro, della quale bevono tutti i beati. Altre volte, una catena d'oro parte dal Cuore del Salvatore, e va a rendere il mondo prigioniero d'amore. Talora, il Sacro Cuore è rassomigliato a un turibolo fumigante d'incenso, che arde innanzi al trono del Divin Padre; mentre tal'altra, è diventato uno scrigno prezioso, nel quale sono riposti tutti i meriti della Santa Incarnazione, meriti a cui le anime possono attingere liberamente.

Pertanto, più che devozione a sè, simbolo di dolore e d'amore insieme il Cuore Sacratissimo che apparisce alla Veggente benedettina, riflette quell'atteggiamento speciale di tenera affettuosità verso l'umanità adorata del Redentore che, dopo le aride disquisizioni teologiche dei bizantini, era venuta assumendo in Europa la pietà cattolica dell'ultimo medio evo.

Gertrude è una delle più autorevoli rappresentanti di questa corrente, ma non è l'unica, neppure nella stessa sua abbazia di *Helphta*, dove sotto il pastorale della santa abbadessa Gertrude de Hackeborn — troppo spesso confusa colla nostra omonima veggente, — vivevano e dettavano opere di mistica anche santa Metilde ed una seconda Metilde, anch'essa insigne per meriti e per celesti rivelazioni.

Se la devozione al Cuore Sacratissimo di Gesù, così come fu coltivata nel secolo XIII nel monastero di Helphta, riflette perfettamente l'antica spiritualità dell'ordine di san Benedetto, le grandi rivelazioni fatte dall'estatica di Paray-le-Monial, sono invece meglio intonate alla psicologia dei tempi nuovi nel momento eccezionale della vita della Chiesa all'antivigilia della Rivoluzione francese.

Gertrude stessa aveva divinata la missione importantissima dell'umile discepola di san Francesco di Sales, un dì che insieme con san Giovanni Evangelista ella era stata invitata da Gesù a riposare sul suo petto. Al sentire l'armonia delle pulsazioni del suo adorabile Cuore, la santa di Helphta domandò all'Apostolo della dilezione, perchè mai nel suo Vangelo egli non avesse punto svelato al mondo i tesori di luce e di misericordia che aveva scoperti durante il suo mistico riposo sul petto del Salvatore nell'ultima cena. Rispose Giovanni, che quella nuova e più commovente rivelazione sarebbe stata differita ad altro tempo, quando cioè il mondo avesse toccato il fondo dell'abisso della malvagità, così che a tranelo fuori, Iddio avrebbe dovuto porre mano alle estreme risorse del suo invincibile amore.

Ecco pertanto il motivo per cui nella storia della devozione al Cuore Santissimo di Gesù, più che discorrere di devozione nuova, si deve tener conto tanto delle tradizioni mistiche dell'antica famiglia benedettina, che delle benemerienze acquistate nell'apostolato del Sacro Cuore dalle congregazioni religiose più recenti, senza punto contrapporre devozione a devozione, dal momento che tutte sviluppano ed illustrano l'unica pietà cattolica. Come l'incarnazione, come l'Eucaristia, così il Cuore Sacratissimo di Gesù è un tesoro comune di tutta la Chiesa, che non può perciò divenire esclusivo monopolio d'una famiglia particolare. Gertrude quindi dà la mano a santa Margherita Alacoque, e le rivelazioni fatte alle veggenti benedettine di Helphta, riconoscono il loro esatto compimento in quelle manifestate quattro secoli più tardi all'eroica figlia della Visitazione.

Gertrude nacque il 6 gennaio 1256; a cinque anni entrò nell'abbazia di Helphta; a venticinque fu insignita del carisma delle rivelazioni; verso il fine della sua vita meritò il dono delle stigmate, e morì verso il 1302. Clemente XII ne inserì l'ufficio nel calendario romano.

---

La messa *Dilexisti* è come il 10 febbraio, tranne la prima colletta, che allude alle parole dette un dì da Gesù a santa Gertrude: In nessun altro luogo io mi trovo così bene, come nel seno del celeste mio Padre, nel Sacramento dell'Eucaristia, e nel cuore tuo, o sposa dilette.

*Pregliera.* — « O Dio, tu che ti disponesti un grato soggiorno nel cuore della tua beata vergine Gertrude; deh! pei suoi meriti e preghiere astergi pietosamente le macchie del nostro cuore, onde possiamo esserle compagni nella gloria ».

Una volta che Gertrude non poté assistere colle sue consorelle alla conferenza spirituale, le apparve Gesù e le disse: Vuoi tu, carissima, che la predica te la faccia io? La Santa accettò, ed il Signore la fece accostare al suo Cuore, dove ascoltò due generi di pulsazioni. Poi Gesù le spiegò: con questa duplice pulsazione io opero la salvezza degli uomini.

Colla prima, placo l'eterno Padre verso i peccatori, ne scuso la malizia e li incito a contrizione. Colla seconda, mi congratulo col Padre per l'efficacia del mio sangue nella salvezza dei giusti, ed attraggo soavemente i buoni ad operare con sempre maggior perfezione. E come le operazioni dei sensi non possono impedire nel-

l'uomo il battito del cuore, così il governo di tutto l'universo non potrà mai rallentare nel Cuor mio queste due pulsazioni di misericordia verso i giusti e verso i peccatori.

---

17 Novembre.

### S. GREGORIO TAUMATURGO, VESC. E CONF.

Ecco uno dei più illustri astri che mai brillarono sulla Chiesa del Ponto, apostolo ad un tempo, e dottore, taumaturgo e confessore della Fede.

Gregorio nacque in Neocesarea nel Ponto verso il 213, e nella prima giovinezza fu discepolo del grande Origene, di cui recitò appunto un entusiastico panegirico. Divenuto quindi vescovo della sua città natale, la mutò di pagana in cristiana operando un gran numero di prodigi che gli valsero il titolo di ὁ θαυματουργός. Morì sotto Aureliano tra il 270-75, e tutto il Ponto, a dir di san Basilio, ne venerò la sua memoria con somma devozione come di maestro nella Fede.

---

La messa *Statuit* è come il 4 febbraio; la prima colletta: *Da, quæsumus*, è identica a quella di san Liborio il 23 luglio.

Propria invece è la lezione evangelica tratta da san Marco, (xi, 22-24) là dove il Salvatore, alla fede incrollabile dei suoi credenti promette financo l'ubbidienza da parte delle montagne, che perciò si spostano per entrare nel mare. La promessa è stata più volte confermata dall'evento, secondo che leggesi nella varie vite dei Santi. Accadde a Neocesarea sotto il Taumaturgo; avvenne pure, secondo riferisce san Gregorio Magno, quasi alle porte di Roma, sul monte Soratte, nel monastero ove nel VI secolo viveva il monaco san Nonnosio.



18 Novembre.

LA DEDICAZIONE DELLE BASILICHE  
DEI DUE PRINCIPI DEGLI APOSTOLI, PIETRO E PAOLO

« Io ti posso ben mostrare i sepolcri degli Apostoli; poichè sia che tu voglia andare in Vaticano, sia che tu ti rechi invece sulla via Ostiense, troverai i trofei (τρόπαια) di coloro che fondarono questa Chiesa »<sup>1</sup>.

Queste parole del presbitero Caio disputante contro Proclo, capo dei Catafrigi in Roma, dimostrano come fin dal II secolo le memorie sepolcrali erette da papa Anacleto sulle tombe dei due Principi degli Apostoli, fossero riguardate anche dagli eretici siccome la duplice pietra angolare della Chiesa Romana, il simbolo della sua apostolicità e della sua divina trascendenza.

Non fa quindi meraviglia che, concessa appena la pace alla Chiesa da Costantino, papa Silvestro gli suggerisse subito di dare a quei due massimi santuari della fede cattolica quella forma esteriore di grandiosità di edifici e di preziosità di arte, che rispondesse in tutto all'importanza che assumevano i due sepolcri innanzi a tutto l'orbe cristiano.

Il voto del Papa venne bene accolto dal figlio di sant'Elena; il quale, tanto sulla via Cornelia che su quella d'Ostia, eresse due vere *domus regales*, come le chiama il *Liber Pontificalis*, risplendenti d'oro e ricche di un cospicuo patrimonio immobile, che si estendeva sino in oriente.

La prima cosa che fece adunque Costantino, si fu di blindare quasi e di proteggere con un denso involucri di bronzo la cella sepolcrale dei due Apostoli. Ne risultò così come un cubo eneo *ex aere cypro... ad caput, ped. V., ad pedes, ped. V., ad latus dextrum, ped. V., ad latus sinistrum, ped. V., subter, ped. V., supra, ped. V.* Dentro questa enorme massa di metallo, il biografo di papa Silvestro nel *Pontificalis* ci assicura ingenuamente che i due loculi apostolici erano stati posti al sicuro divenendo immobili: *quod est immobile*.

Tanto su l'uno che sull'altro sepolcro, il pio Imperatore depose una gran croce d'oro del peso di 150 libbre. Su quella di san Pietro era l'iscrizione: CONSTANTINVS AVG. ET HELENA AVG HANC DOMVM REGALEM (*auro decorant quam*) SIMILI FVLGORE CORVSCANS AVLA CIRCVM DAT. Il *Liber Pontificalis* ci assicura poi, che

sulla via Ostiense Costantino fece il medesimo anche pel Dottore delle genti.

A proposito delle tombe apostoliche, conviene pertanto distinguere due diversi monumenti; la cella sepolcrale, la *domus regalis*, dalla *coruscans aula* che la circondava, cioè la basilica stessa.

Il santuario, — *ad corpus*, la *domus regalis* — cioè le due celle sepolcrali, fin dai tempi di papa Ormisda erano divenute pressochè inaccessibili; tanto che ai fedeli appena era permesso di calare e di avvicinare al sepolcro dei veli — « *brandea* » — attraverso i fori o « *cateractae* » praticate nella pietra tombale. Nella basilica Ostiense, nel vano sotto l'altare papale, è ancor visibile la lapide costantiniana coi tre fori nel mezzo onde immettervi i veli ed i turiboli votivi.

Le dimensioni della basilica costantiniana sul sepolcro di san Paolo, erano alquanto ristrette, a cagione certamente della stessa posizione della tomba apostolica, che si trovava come rinchiusa tra la via Ostiense ed un altro *iter vetus* dalla parte del Tevere. Ben presto adunque l'aula risultò troppo angusta per la ressa dei pellegrini che vi si accalcavano; onde nel 386 gli imperatori Valentiniano II, Teodosio ed Arcadio con una lettera al prefetto di Roma Sallustio, ne ordinarono la ricostruzione su d'un nuovo e più vasto piano. In grazia di questo nuovo disegno, lasciato intatto al suo posto l'altare di papa Silvestro sulla tomba dell'Apostolo, fu però mutata l'orientazione della basilica. Dov'era la porta primitiva sull'Ostiense, fu elevata invece l'abside del nuovo edificio, il quale invece venne prolungato di qualche centinaio di metri dalla parte del Tevere, a corona dell'ingresso fu aperto un grande atrio, o *paradysus*, nel cui centro san Leone Magno fece restituire la rituale fonte, o *cantharus*, per le abluzioni.

Col trasferimento della residenza imperiale a Costantinopoli, Roma Cristiana sentì maggiormente il bisogno di stringersi attorno al Romano Pontefice, e di considerare le due basiliche dei Principi degli Apostoli siccome il vero *Palatino*, o la nuova *regia* — *domus regalis* — della religione cattolica. Pietro e Paolo, ecco dunque i nuovi sovrani di Roma; e siccome, giusta il cerimoniale antico, i ciambellani di corte avevano il nome di « *cubicularii* », così Leone Magno, quando istituì, giusta il *Pontificalis*, una guardia d'onore attorno ai due sepolcri apostolici, concesse ad essi il fastoso titolo di *cubicularii beati Petri, cubicularii beati Pauli*, di cui gli investiti fanno pompa in parecchie epigrafi sepolcrali giunte sino a noi.

Frattanto, l'affluenza dei devoti, anche dai più lontani paesi, ad *limina Apostolorum*, non faceva che aumentare; onde papa Simplicio

<sup>1</sup> EUSEB., *Hist. Eccl.*, II, 25, 7.

si vide costretto ad istituire un servizio permanente di presbiteri addetti alle due basiliche vaticana ed ostiense: « *ut presbyteri manerent propter poenitentes et baptismum... regio I ad sanctum Paulum, regio VI vel VII ad sanctum Petrum* »<sup>1</sup>.

La liturgia romana nel suo periodo aureo, riflette appunto questo stato di cose. Ancora non sorge in Roma il concetto giuridico della cattedrale medievale, in opposizione alle altre chiese minori. In grazia della liturgia stazionale, il Papa allora non aveva una determinata chiesa in cui celebrava normalmente i divini uffici; ma egli si recava or qua, or là, in questo, o in quel santuario, a seconda che vi si celebrava la festa d'alcun martire. Se tuttavia in quel primo periodo si volesse a tutti i costi ritrovare una qualche istituzione canonica che preludesse al concetto medievale delle nostre cattedrali, bisognerebbe certamente riconoscere questo primato alla basilica vaticana.

È là, infatti, attorno alla tomba del primo fondatore della Chiesa Romana, che vengono regolarmente sepolti i suoi successori. È là che nelle circostanze più solenni della liturgia, si aduna, come abbiamo già visto, la stazione eucaristica per la Teofania, per l'Ascensione, per la Pentecoste, per tutte le grandi *pannuchis* che seguono il sabato dei quattro tempi. Il Papa, i presbiteri ed i diaconi romani non vengono consacrati che a san Pietro. Il nuovo Pontefice è là che inizia il suo pontificato; è là pure che lo termina colla sepoltura. È là, nel battistero Damasiano, che il Papa regolarmente battezza, e che nell'atto solenne d'annoverare i recenti agnelli al gregge cristiano per mezzo della Confermazione, con un senso teologico assai profondo, egli si asside maestosamente sulla stessa cattedra lignea che la tradizione venerava siccome quella su cui s'assideva già san Pietro.

Per questa ragione appunto Ennodio di Pavia, discorrendo di quest'antica Cattedra dell'Apostolo conservata in Vaticano, la chiama senz'altro: *sella gestatoria confessionis Apostolicae*<sup>2</sup>; e parimenti, nell'epigrafe sepolcrale di papa Siricio, quando si descrive la sua esaltazione al supremo pontificato si dice, che fra le acclamazioni del popolo egli venne intronizzato sulla cattedra di san Pietro, che si trovava allora nel *Consignatorium* Damasiano:

FORTE . SACRO . MAGNVS . MERVIT . SEDERE . SACERDOS,  
CVNCTVS . VT . POPVLVS . PACEM . TVNC . SOLI . CLAMARET.

Egli meritò d'assidersi pontefice nel sacro battistero, quando il popolo ebbe proclamato d'essere in Comunione solo con lui.

<sup>1</sup> *Lib. Pontif.*, (Ediz. Duchesne) I, 249.

<sup>2</sup> *Apolog. pro Synodo*, P. L., LXIII, col. 206.



Venerata da tutte le cattoliche generazioni, arricchita ed ornata da tutto quello che in lunghi secoli di civiltà cristiana ha saputo produrre di meglio il genio ispirato dalla fede, la basilica vaticana, cui Leone IV a difesa contro i Saraceni aveva già circondato colla turrita città Leonina, nell'antico concetto medievale assorse subito al significato di simbolo del primato Pontificio. Esprimono bellamente quest'idea i versi, che altra volta leggevansi sotto il mosaico absidale rinnovato da Innocenzo III.

SVMMA . PETRI . SEDES . EST . HAEC . SACRA . PRINCIPIS . AEDES  
MATER . CVNCTARVM . DECOR . ET . DECVS . ECCLESIAE . RVM  
DEVOTVS . CHRISTO . TEMPLO . QVI . SERVIT . IN . ISTO  
FLORES . VIRTVTIS . CAPIET . FRVCTVSQVE . SALVTIS

Ecco la somma sede di Pietro ed il tempio consacrato al Principe degli Apostoli.

Ecco la Madre, la gloria e l'ornamento di tutte le Chiese.

Chi in questo tempio rende devota adorazione a Cristo,

Ripoterà i fiori di sua virtù ed, a suo tempo, il frutto di eterna salute.

\*  
\* \*

La storia della tomba Apostolica della via Ostiense, è parallela in tutto a quella del Vaticano. Quando nel 410 Alarico pose a sacco la Città, fece intimare agli atterriti Romani, che chi voleva scampare all'eccidio, si ponesse in salvo nelle basiliche dei due Apostoli. Sappiamo infatti da san Girolamo, che Marcella colla discepola Principia dall'Aventino si rifugiarono appunto in quella di san Paolo, « per ritrovarvi, o un asilo, o un sepolcro ».

San Gregorio Magno attesta, che a suo tempo le due tombe Apostoliche andavano famose per tal numero di miracoli, che il popolo fedele per rispetto neppure osava di avvicinarvisi.

Dopo l'irruzione dei Saraceni Giovanni VIII, imitando l'opera di Leone IV a san Pietro, ricinse anch'egli la basilica di san Paolo con una nuova città fortificata, che dal suo nome volle appunto che fosse denominata Giovannipoli.

Intanto, per tutto l'alto medio evo, a fianco delle file dei monaci incaricati da san Gregorio II della solenne celebrazione dei divini uffici nell'aula del Dottor delle Genti, il clero ebdomadario ed i presbiteri dei titoli della I<sup>a</sup> regione continuarono ininterrottamente nell'esercizio delle loro primitive attribuzioni circa l'amministrazione dei Sacramenti.

Pietro Mallio riferisce così la lista dei preti incaricati della celebrazione quotidiana del solenne Sacrificio sulla Confessione Apostolica della via Ostiense:

- Tit. Sabinae
- » Priscae
- » Balbinae
- » de Fasciola
- » S. Xysti
- » Marcel<sup>li</sup>
- » Susannae.

Ma un'unica messa quotidiana, come si usava in antico in ogni chiesa, e sull'unico altare che sorgeva in ciascun tempio, non poteva certo bastare alle turbe dei romei che affluivano ogni giorno *ad limina Apostolorum*. Ond'è che Gregorio III dispose, che nella basilica Ostiense si celebrassero normalmente ben cinque messe; però su cinque altari diversi, ed a condizione che i monaci dell'abbazia, i quali già amministravano le rendite della basilica, ne soddisfacessero l'onorario ai presbiteri officianti.

Nei giorni più solenni dell'anno, l'onore tuttavia dell'ufficiatura sulla tomba del Dottor delle Genti era riservato al Papa. Dopo Natale, dopo Pasqua, prima della Quaresima, in occasione degli scrutini dei Catecumeni, pel Natale degli Apostoli, la liturgia romana sospingeva il Pontefice, il clero ed i fedeli di Roma sulle due vie Cornelia ed Ostiense, alle tombe dei santi Pietro e Paolo, per celebrarvi le vigilie notturne e la stazione festiva.

I Santuari sepolcrali degli Apostoli erano allora il vero centro religioso dell'Urbe, ciò che Roma aveva di più importante e di più sacro innanzi al mondo cattolico; così che non fa punto meraviglia che in occasioni delle maggiori feste, l'ufficiatura delle due basiliche venisse in certa guisa compiuta collettivamente dall'intero clero e dal popolo della Chiesa Romana.

Come per la basilica vaticana, così anche per l'Ostiense le antiche sillogi riferiscono le iscrizioni che già l'adornavano, e che riflettono tutta la dignità del santuario apostolico. Eccone alcuni esempi.

HIC . POSITVS . CAELI . TRANSCENDIT . CVLMINA . PAVLVS  
CVI . DEBET . TOTVS . QVOD . CHRISTO . CREDIDIT . ORBIS

Paolo, qui sepolto, si estolle più alto che il cielo, lui a cui l'orbe intero è debitore della sua fede a Cristo.

Ecco pure l'iscrizione che leggevasi altra volta sull'abside del battistero:

HAEC . DOMVS . EST . FIDEI . MENTES . UBI . SVMMA . POTESTAS  
LIBERAT . ET . SANCTO . PVRGATAS . FONTE . TVETVR.

Questa è la sede della fede, dove il Sovrano Dominatore Libera le anime, le purifica nel sacro fonte, e ne assume la protezione.

Per quanto in ogni tempo fossero venerande le due basiliche degli Apostoli, non rileviamo tuttavia nell'antica tradizione liturgica romana alcuna commemorazione delle loro encenie. Il Geronimiano ed i Sacramentari serbano su di ciò assoluto silenzio; il calendario dell'antifonario di san Pietro, che pure è del XII secolo, le ignora, e bisogna arrivare sino ai tempi di Mallio, per ritrovare le prime menzioni della festa della *dedicatio basilicarum Petri et Pauli*. Questo silenzio negli stessi documenti della basilica vaticana, è decisivo.

Ma come dunque si giunse a determinare la data del 18 novembre? È quello precisamente che ignoriamo, quantunque la circostanza d'aver abbinato le due encenie apostoliche, già riveli la penetrazione d'un concetto simbolico entro una festa che forse originariamente voleva avere carattere di semplice ricordo cronologico.

Il dì 9 novembre si celebra a Roma la dedicazione della chiesa del Salvatore, ed il 18 successivo ricorre subito quella delle basiliche dei due Apostoli. Non c'è tra queste due date, a distanza di soli 9 giorni fra di loro, un po' d'artificio e di convenzionalismo? Come non intendiamo di affermarlo, così neppure oseremmo di escluderlo.

Comunque sia, nell'*Ordo Romanus* di Cencio la festa già ha assunto un carattere solenne. Il Papa coi cardinali cantano in Vaticano i vesperi e le vigilie, e perciò passano la notte a san Pietro, dove il mattino si celebra pure la messa stazionale. Sono assegnati: « XII den. pro implendo saccone domini papae, et III sol. pro lignis in camera domini Papae »<sup>1</sup>. Ingenua semplicità di quella bella età di mezzo!

Però, tanto la basilica vaticana che quella che sorge adesso sulla via Ostiense, non sono già più quelle medesime aule che avevano tanto ammirato i pii pellegrini medievali. Il tempio di san Pietro infatti, decrepito per vecchiezza e perciò atterrato nel secolo XVI, più splendidamente ricostruito, venne riconsacrato da Urbano VIII il 18 novembre 1626.

<sup>1</sup> P. L., LXXVIII, col. 1096.

Nel 1823, mentre Pio VII nella sua agonia, vaneggiando ricordava i giorni felici in cui da semplice monaco risiedeva nell'abbazia di san Paolo, ed ora invece lo angosciava la visione d'un gran fuoco, un tremendo incendio distrusse in gran parte la basilica del Dottor delle Genti. Le fiamme risparmiarono appena la crociera, dov'era l'altare dell'Apostolo sotto l'arco trionfale di Leone Magno. Al papa morente non si disse nulla, e fu l'unico dolore che venne risparmiato a quel santo Pontefice!

Leone XII succeduto a Pio VII, pose subito mano a riparare l'immane disastro. In breve, per le cure indefesse di quattro Papi, la basilica di san Paolo risorse dalle sue ceneri più bella e più gloriosa di prima.

Pio IX riconsacrò il nuovo tempio il 10 dicembre 1854, in mezzo ad una mai più vista corona di cardinali e di vescovi, che dalle più remote parti del mondo aveva attratto a Roma la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione. Per non separare però neppure questa volta i due Apostoli nell'onore della sacra liturgia, fu stabilito che l'annua memoria della *dedicatio Petri et Pauli*, si continuasse a celebrare, come per il passato, il dì 18 novembre.

E così, per mirabile consiglio della Provvidenza, è avvenuto che tutta la Chiesa Cattolica celebrasse annualmente la dedizione delle quattro basiliche patriarcali di Roma, del Divin Salvatore, di san Pietro, di san Paolo e di santa Maria Maggiore. Come ogni diocesi, infatti, celebra le encenie della propria cattedrale, così tutto l'orbe cattolico festeggia con annuo rito anche la dedizione della quadruplici cattedrale papale, quasi a riconoscere mediante questa festa simbolica che, nonostante gli stabiliti confini delle singole diocesi, infin dei conti, la Chiesa di Cristo è una, e questa è fondata su Pietro, il quale dalla Città dei sette colli continua tuttavia la sua divina missione di pascere gli agnelli, e di governare le pecore di Cristo su tutta quanta la terra.

La messa è come il giorno 9 novembre.

Deriviamo dal Sacramentario Leoniano queste due collette, che però appartengono alla dedizione d'una basilica di san Pietro affatto diversa dalla Vaticana:

« *Deus, qui beati Petri Apostoli dignitatem ubique facis esse gloriosam; praesta, quaesumus, ut et doctrina semper ipsius foveamur et meritis* ».

*Super Oblata.* — « *Suscipe, domine, quaesumus, hostias quas maestati tuae in honorem beati Apostoli Petri, cui haec est basilica sacrata, deferimus, et eius precibus nos tuere. Per Dominum* ».

Come si vede, diversamente dal concetto moderno, nell'antica tradizione romana, le feste delle dedizioni delle chiese non si concepivano già quasi un *festum Domini*, ma come una solennità in onore dello stesso santo a cui il tempio veniva intitolato.

A compimento di quanto abbiamo già detto, ci piace di riferire un'antica epigrafe, che già leggevasi sulla facciata di san Pietro.

QVI · ECCLESIAM · PETRI · SACRASI · NOMINE · CVIQVE  
AGNOS · MANDASTI · PASCERE · CHRISTE · TVOS.  
EIVSDEM · PRECLIVS · CONSERVA · HAEC · ATRIA · SEMPER  
PRAESIDIO · VT · MANEANT · INVOLATA · TVO.

Tu, o Cristo, cheolesti intitolata questa basilica al nome di Pietro, al quale pure comandasti di pascere i tuoi agnelli; per le di lui preci difendi sempre quest'edificio, affinchè sotto la tua protezione non venga mai violato.

Nell'abbazia poi di san Paolo, ancor oggi ricca delle memorie di molti santi e d'insigni pontefici che vi professarono la vita monastica, leggonsi questi bei versi dettati già da Alcuino:

SERVA · PAVLE · TVI · VENERANDI · SACRARIA · TEMPLI  
NE · LATRO · DEPOPVLANS · VASTET · OVILE · TVVM

Custodisci, o Paolo, il tuo sacro tempio, perchè l'avversario non abbia a devastare il tuo ovile.

19 Novembre.

S. PONZIANO PAPA E MARTIRE \*

Ponziano morì in Sardegna il 28 settembre 235, ma sin dai tempi di papa Liberio nell'Urbe se ne celebrava la *depositio* insieme con Ippolito il 13 agosto, il giorno cioè in cui papa Fabiano aveva trasportato a Roma le due salme e le aveva seppellite, il Pontefice, nella necropoli papale Callistiana, ed Ippolito, in una cripta speciale presso il cimitero di Ciriaca: *Idib. aug. Ypolitii in Tiburtina, et Pontiani in Calisti*.



Secondo il De Rossi, un graffito della cripta papale dell'Appia ricorderebbe appunto questa traslazione di Ponziano: EN ΘΕΩ META ΠΑΝΤΩΝ ΤΩΝ ΕΠΙΣΚΟΠΩΝ ΠΟΝΤΙΑΝΕ ΖΗΧΗC. Se il supplemento proposto dall'insigne Archeologo coglie nel segno, chi incise il graffito volle appunto alludere alla postuma *vindicatio* di Ponziano fra i pontefici Romani.

Siccome è noto, l'esilio, secondo il concetto giuridico romano, importava la morte civile; onde Ponziano, condannato insieme col suo competitore Ippolito ai lavori forzati del bagno penale *in insula nociva*, e posto quindi in condizioni di non poter più governare la Chiesa, *discinctus est*, siccome ci dice il Catalogo Liberiano, cioè abdicò al suo ufficio. Quest'abdicazione fu forse quella che contribuì a far cessare in Roma lo scisma che già divideva la Chiesa sin dai tempi di Callisto; papa ed antipapa in quel giorno del comune cimento per l'unica fede in Cristo, si diedero fraternamente la mano e patirono insieme; così che sotto Fabiano, tutta intera la comunità cristiana, concorde, accolse in Roma le salme venerate dei due martiri esuli, ed a preferenza stessa di Ponziano, attribuì all'antico dottore, già avversario di Callisto, ma ora riunitosi alla Chiesa Cattolica, statue, epigrafe ed un culto celebre e sentito.

L'odierna data per la festa di Ponziano, non ha quindi alcun fondamento storico. D'altronde, oltre il Catalogo Filocaliano, lo stesso Sacramentario Leoniano ci attesta che il martire Ponziano era celebrato in Roma insieme con Ippolito il 13 agosto, e ce ne riferisce persino le collette.

Giusta il catalogo delle Reliquie trasportate da Pasquale I a santa Prassede, in quel tempio vi sarebbero pure quelle di papa Ponziano. Però, anche la basilica di san Lorenzo in Lucina, sin dal 1112 vanta il possesso del corpo, o per lo meno, di qualche reliquia insigne di san Ponziano.

La messa *Statuit* è come per san Pio I il dì 11 luglio, tranne la lezione evangelica, che deriva invece dalla festa di san Callisto, il 14 ottobre.

Lo spirito umano è naturalmente portato a desiderare per compiere il bene delle circostanze solenni, onorifiche, facendoci allora assumere delle pose tragiche, dei gesti grandiosi. Lo spirito di Dio vuole invece che, anche nel compiere i più eroici sacrifici, lo facciamo sempre con semplicità, naturalezza ed umiltà. Ecco qui questo santo Papa il quale, esiliato da Roma, dimissionario dal suo eccelso ufficio, condannato ai lavori forzati nelle miniere di Sardegna, sfinito final-

mente dai mai trattamenti subiti, vi muore dopo tre soli mesi da che vi è arrivato, dopo d'aver bevuto sino all'ultima stilla l'amaro calice del martirio. Egli soccombendo ha certo toccato, come Colui di cui era stato vicario, il fondo dell'umiliazione; ma appunto in grazia di questi patimenti, Ponziano è divenuto martire glorioso, ed ha procurato la cessazione dello scisma.

EN ΘΕΩ META ΠΑΝΤΩΝ ΤΩΝ ΕΠΙΣΚΟΠΩΝ ΠΟΝΤΙΑΝΕ ΖΗΧΗC

Nello stesso giorno.

S. ELISABETTA VED. \* († 1231)

Questa mite ed angelica creatura, figlia del re d'Ungheria e sposa del landgravio di Turingia, ha dei punti di contatto colla figura di papa Ponziano. Anche Elisabetta, dal vertice del trono, dopo la morte dello sposo fu trascinata nella polvere; ma la virtù della Santa, alunna del Terz'ordine Serafico, fu superiore all'avversa fortuna. I suoi miracoli dopo morte, propagarono dovunque il suo culto, così che fu canonizzata nel 1235.

La messa *Cognovi* è come per santa Francesca Romana, il 9 marzo, ma la prima colletta è propria.

*Pregliera.* — « Illumina, o Dio misericordioso, il cuore dei tuoi fedeli; e per le valide preghiere della beata Elisabetta, fa sì che dispregiamo la prosperità temporale, per ricevere sempre il conforto della consolazione celeste ».

In Roma, v'erano parecchie chiese dedicate a quest'illustre figlia spirituale dell'istituto Minoritico. V'era: sant'Elisabetta « dei fornari » tedeschi, lungo la *via papale*; sant'Elisabetta alle Muratte; sant'Elisabetta a Pozzo Bianco; sant'Elisabetta in Banchi; sant'Elisabetta in Trastevere. Come si vede, i terziari francescani avevano diffuso largamente il culto della loro insigne patrona.

20 Novembre.

S. FELICE DI VALOIS CONF. \*

Uno dei più grandi Pontefici che abbiano illustrato il soglio di san Pietro, fu indubbiamente Innocenzo III, sotto il quale il papato toccò, a dir così, l'apice della potenza e della gloria, realizzando in forme nuove e appropriate ai tempi quel sublime ideale pel quale papa Ildebrando era appunto morto in esilio. Coincide con l'opera restauratrice del giovane Lotario di Segni, anche l'istituzione dei nuovi e grandi Ordini religiosi; così che Innocenzo III approvando le regole dei Minori, dei Domenicani e dei frati della redenzione degli schiavi, venne effettivamente ad infondere in seno alla famiglia cattolica quell'ondata di sangue giovanile, d'energia e di slancio soprannaturale, che richiedeva ormai l'età nuova dei Comuni e delle libertà popolari.

L'opera di san Felice di Valois, rientra precisamente in questo vasto piano di rinnovamento cattolico promosso da Innocenzo; e ci piace perciò di rievocare la soave figura di questo Santo, che in Laterano, inginocchiato ai piedi del Pontefice insieme con san Giovanni de Matha, riceve da lui la conferma dell'istituto dei frati redentori degli schiavi.

Oramai, i confini tradizionali della cristianità più non bastavano a questi baldi giovani, esuberanti di vita e di santità, anelanti a far sacrificio del loro essere per amore di Cristo. Mentre Domenico s'indugia ancora nel predicare in Francia contro gli Albiges, Francesco parte invece per la Palestina.

Questo movimento d'emigrazione missionaria, è seguito ben tosto dai due Fondatori dell'Ordine della Santissima Trinità per la redenzione degli schiavi; colla differenza però che, mentre i discepoli di Francesco e di Domenico si dirigono direttamente agli infedeli per guadagnarli al Vangelo, l'opera invece di Felice di Valois e di Giovanni de Matha, è piuttosto ordinata al bene dei Cristiani, i quali sotto la tirannia degli infedeli correvano pericolo di perdere, insieme colla libertà, anche il tesoro della Fede.

---

La messa « *Iustus* » di questo eroe della fraterna carità, († 4 novembre 1212) tanto simile a san Pietro Nolasco, fondatore anch'egli d'una famiglia religiosa pel riscatto degli schiavi, è precisamente come per il 31 gennaio. Solo le collette sono differenti:

*Pregiera.* — « O Signore, che ti degnasti chiamare dall'eremo il beato Felice, per destinarlo al compito di riscattare gli schiavi; deh! ci concedi colla tua grazia che, liberati anche noi dalla schiavitù del peccato, possiamo giungere alla patria celeste ».

Le due altre collette, sono come il 19 luglio, per san Vincenzo de Paoli.

21 Novembre.

PRESENTAZIONE DELLA B. VERGINE MARIA

La notizia che Maria all'età di tre anni, fanciulletta, fosse presentata dai genitori al tempio per esservi educata all'ombra del tabernacolo, trovasi la prima volta negli apocrifi, quale il Protoevangelo di Giacomo ed il Vangelo *de Nativitate beatae Mariae*. Questo particolare peraltro è così conforme a quello che la devozione cattolica concepisce e sente intorno alla vita immacolata di Maria non descritta nel Vangelo, che trovò favore anche fra i cattolici. Così che su d'una antica patena adorna di figure bibliche vedesi appunto la Santa Vergine in atteggiamento di orante, colla barbara scritta:

MARIA MENESTER DE TEMPLO CEROSALE

Maria, ministra nel tempio Gerosolimitano.

La festa della presentazione di Maria Santissima al tempio, era celebrata a Costantinopoli il 21 novembre assai prima che Michele Commeno nel 1166 la comprendesse tra quelle in cui erano vietate le sedute giudiziarie.

In Occidente, la festa fu introdotta per opera di Filippo de Mai-zieres, inviato del re di Cipro alla corte papale d'Avignone. Il messo descrisse con colori così vivaci la solennità orientale a Gregorio XI, che questi s'indusse ad introdurla anche nel calendario della Curia (ann. 1372).

---

La messa è tutta come il 5 agosto, tranne la prima colletta.

*Pregiera.* — « O Signore, tu che disponesti che in questo giorno venisse presentata al tempio la beata e perenne vergine Maria, sede dello Spirito Santo; deh! ci concedi per la sua intercessione, che anche noi possiamo un giorno essere presentati nel tempio della tua gloria ».



Maria Santissima viene presentata dai suoi genitori al tempio, perchè quello stelo immacolato di Iesse sul quale doveva sbocciare il fiore Nazareno, venisse custodito, quasi in una serra, all'ombra del santuario. Quale lezione per tutti, ma specialmente per i genitori, i quali non potranno mai custodire meglio l'innocenza dei loro figliuoli, che abituandoli per tempo a frequentare il santuario, ad ascoltare la divina parola, a partecipare spesso ai santi Sacramenti. La virtù è un fiore delicato che richiede mille cure e precauzioni, ma che soprattutto, vuole essere preservata dal contagio di un ambiente nefasto.

22 Novembre.

LA DEDICAZIONE DEL *TITULUS CAECILIAE*  
NEL TRASTEVERE

Giusta il Geronimiano, il *natale et passio sanctae Caeciliae* ricorrebbe il 16 settembre. Siccome però quel giorno è già occupato dalle feste dei santi Cornelio e Cipriano e della vergine Eufemia di Calcedonia, invalse per tempo l'uso di rimandarne la solennità al 22 novembre, in cui ricorre appunto la dedicazione del *titulus Caeciliae* nel Trastevere. Questo è precisamente lo stato della liturgia romana rappresentato dal Sacramentario Leoniano, dove ai 22 di novembre, sotto il titolo « *in natali sanctae Caeciliae* », noi ritroviamo ben cinque diversi formulari di messe. Tanta ricchezza e magnificenza di formule, ci garantiscono la celebrità del culto della Martire in Roma, dove nel v secolo il Papa stesso in questo giorno celebrava la messa stazionale nella basilica del Trastevere. Quest'ultima circostanza locale ci viene attestata dal biografo di papa Vigilio nel *Liber Pontificalis*, il quale descrive la cattura del Pontefice da parte dei soldati di Giustiniano a cagione della questione dei Tre Capitoli, proprio mentre nel 538 Vigilio celebrava in questo giorno la sinassi stazionale nel *Titulus Caeciliae*, in prossimità della *ripa del Tevere*.

Il Papa venne dunque trascinato nella barca; ma siccome egli dopo la Comunione non aveva ancora recitata l'estrema benedizione, o *oratio super populum*, così questo cominciò a tumultuare, che si desse almeno tempo al Pontefice di lasciare a Roma la sua benedizione. Convenne accondiscendere, e Vigilio recitò lì dalla barca stessa la richiesta « *oratio super populum* », dopo la quale, risposto *amen* dai

fedeli, i rematori cominciarono a vogare, e la barca si allontanò in fretta dalla riva.

Il *titulus Caeciliae*, eretto nella casa di Valeriano dov'ella subì il martirio, comparisce nelle liste dei titoli Romani nel 499. Esso sorge sopra un'antica *domus* romana, ed in questa parte gli atti di santa Cecilia hanno ritrovato negli scavi praticati nel sottosuolo della basilica una imponente conferma topografica. La data del martirio di santa Cecilia è ancora soggetta a controversia; la circostanza però che il titolo transtiberino venne da lei denominato, e che in Roma se ne celebravano le encenie il 22 novembre, ci fa propendere per la fine del III secolo.

La spoglia insanguinata della Martire, venne primitivamente deposta nel cimitero di Callisto, a fianco della cripta papale; nell'821 però Pasquale I la trasportò nella basilica Trastiberina, dove ancor oggi è venerata a lato di Valeriano e di Tiburzio, lo sposo ed il cognato da lei convertiti alla Fede. Nel 1599 fu fatta la ricognizione del corpo di Cecilia, e fu ritrovato allora disseccato, ma intatto e vestito; ai piedi si trovarono ripiegati gli stessi pannolini che erano già serviti a raccogliere il suo sangue nelle ultime ore della sua tremenda agonia.

L'introito « *Loquebar* », il Vangelo e le due antifone per l'offerta e per la Comunione, sono comuni alla festa di santa Barbara, il 4 dicembre.

*Pregghiera*. — « O Dio, tu che annualmente ci riconduci il gaudium natalizio della tua beata martire, la vergine Cecilia; fa sì che imitiamo altresì i santi esempi di colei, che oggi veneriamo col solenne rito ».

Le feste dei Santi arrecano al popolo cristiano un messaggio di gaudium, perchè mentre alla loro morte si riempiono i posti lasciati vuoti in cielo dagli Angeli ribelli, anche la Chiesa militante acquista in loro dei validi patroni e degli esempi magnifici da imitare.

La prima lezione deriva dall'Ecclesiastico LI, 13-17, ed è allusiva al *titulus* dove Cecilia subì il martirio.

Tu, o Signore, dice la Martire, hai glorificata la mia terrestre abitazione, quando nel cimento e nel pericolo estremo io t'invocai. Io allora levai a te il mio grido, e tu mi sottraesti di mezzo agli empi, così che l'anima mia sfuggì loro di mano. In loro potere non rimase che, al pari d'un inutile mantello, la mia fredda spoglia mortale.

« *Et post haec non habent amplius quid faciant* » aggiunge il santo Vangelo.

Il graduale è tolto dal salmo 44, dove è descritto il casto inieno tra Cristo Messia e la Chiesa. γ. « Ascolta, o fanciulla; mira, porgi l'orecchio, perchè il Re si è invaghito della tua bellezza. γ. Fra lo splendore e la gloria ti avanza, o prode, e lietamente regna ».

Alle anime consacrate al Signore, non sarà mai troppo raccomandato il raccoglimento e la generosità. Per ascoltare l'invito dello Sposo, è necessario di porgergli l'orecchio, facendo tacere ogni altra cosa all'intorno. Ma non basta di udire soltanto la divina ispirazione; bisogna altresì secondarla, e perciò dice il Salmista: *Audi, filia, et vide et inclina aurem tuam*. Nel vi secolo, il Patriarca dei Monaci d'Occidente, san Benedetto, prende appunto le mosse da questo versetto del salmo 44, per descrivere in 72 capitoli la Regola della vita Monastica: *Obsculta, o fili, praecepta Magistri, et inclina aurem cordis tui, et admonitionem pii Patris libenter excipe, et efficaciter comple*.

Il verso alleluatico, è come per sant'Agnese il 21 gennaio.

*Preghiera sulle Oblate*. — « Ti preghiamo, o Signore, che per intercessione della beata martire, la vergine Cecilia, quest'Ostia di propiziazione e di lode ci renda ognor più degni della tua clemenza ».

Ecco qui accennati dalla colletta gli scopi principali per cui si offre il Sacrificio Eucaristico. Questo è anzitutto un'offerta « *placationis* », quindi con frutto satisfattorio; *et laudis*, perciò un vero e perfetto sacrificio d'adorazione. Esso ci rende sempre più degni della divina propiziazione, che è quanto dire, che ha valore propiziatório ed impetratorio sommo, pari cioè al valore ed alla dignità della Vittima immacolata.

Oggi i Sacramentari prescrivono una prefazione propria. Dal Sacramentario Leoniano ne scegliamo una delle più belle:

« *Vere dignum... Quia vicissitudo nobis est hodie collata mirabilis; quum ille noster inimicus, qui hominem paradisi felicitate conspicuum et totius mortis ignarum, dum propria integritate fidendo, praesidia divina non quaereret, viperea calliditate subvertit; nunc inter huius mundi miserias, et in exilio damnatae conditionis humanae, a mortali fragilitate, sed in te fidente, prosternitur. Et quum prima mulier viro suo dux fuisse referatur ad lapsum, nunc confessio puellaris, virum praecedens, ducit ad praemium. Per Christum etc.* ».

La preghiera dopo la Comunione, è come per santa Lucia, il 13 dicembre.

Nell'iscrizione metrica che Pasquale I appose al suo mosaico absidale del *titulus Caeciliae*, sono da rilevarsi i seguenti versi:

AVREA · GEMMATIS · RESONANT · HAEC · DINDIMA · TEMPLI  
LAETVS · AMORE · DEI · HIC · CONIVNXIT · CORPORA · SANCTA  
CAECILIAE · ET · SOCIIS · RVTLAT · HIC · FLORE · IVVENTVS  
QVAE · PRIDEM · IN · CRYPTIS · PAVSABANT · MEMBRA · BEATA  
ROMA · RESVLTAT · OVANS · SEMPER · ORNATA · PER · AEVVM

Risplende per oro e gemme l'interno del tempio, ove (Pasquale I) acceso dal divino amore, riuni i sacri corpi di Cecilia e dei suoi congiunti, quali fiori d'una splendida giovinezza. Le loro sacre membra riposavano già nell'oscurità delle cripte; ma ora se ne adorna Roma, la quale ne esulta attraverso i secoli.

L'Eterna Città ha dedicato parecchie chiese a questa sua insigne concittadina. Ne citerò alcune: *Santa Cecilia in Trastevere*; *santa Cecilia della fossa*, presso il Circo Massimo; *santa Cecilia montis Farae*, presso il Ghetto; *santa Cecilia a domo*, forse identica alla precedente; *santa Cecilia in Campo Martis*; *santa Cecilia de turre Campi*, presso il Parione. Quest'ultima era stata consacrata da Callisto II nel 1123.

23 Novembre.

S. CLEMENTE PAPA

Stazione al titolo di Clemente.

Il titolo di Clemente è già ricordato da san Girolamo: « *Nomine eius memoriam usque hodie Romae extracta ecclesia custodit* »<sup>1</sup>; e si riferisce con ogni probabilità ad una memoria domestica del suo titolare, del quale il *Liber Pontificalis* ci dice appunto che fosse « *de regione Caeliomonte* »<sup>2</sup>. Gli atti di Clemente, è vero, sono apocrifi; ma il suo martirio era indiscusso in Roma nel iv secolo, così che ne parlano Rufino, papa Zosimo, ed il Sacramentario Leoniano. Non c'è quindi serio motivo per dubitarne. Giusta gli Atti, egli sarebbe stato sepolto a Chersona, in Crimea; ed infatti, il pellegrino Teodosio nell'Itinerario ci ricorda, che lì precisamente: « *ibi dominus Clemens martyrizatus est* »<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *De viris illustr.*, XV.

<sup>2</sup> (Ediz. Duchesne) I, 123.

<sup>3</sup> GEYER, *Itinera*, p. 143.





Non è forse intervenuta, siccome pensano molti archeologi, una qualche confusione tra Clemente romano ed un omonimo martire di Sebastopoli?

Quando nell'868 i due fratelli Cirillo e Metodio, apostoli degli Slavi, andarono a Roma per giustificare la loro missione innanzi ad Adriano I, essi portarono seco in dono al Papa le Reliquie del san Clemente, da essi ritrovate a Chersona. Una pittura dell'antica basilica sotterranea di san Clemente a Roma, riproduce appunto il corteo trionfale del Papa, del popolo e del clero romano che accompagnano il sacro corpo da san Pietro sino al vetusto titolo celimontano:

HVC A VATICANO FERTUR P̄P. NICOLAO.  
IMNIS DIVINIS QD AROMATIB SEFELIVIT.

Il *dominicum Clementis*, come viene chiamato in una medaglia di schiavo citata dal Baronio, sorge sopra una stratificazione di vecchi edifici. Sul livello più antico v'è un muro ad *opus quadratum* del V o VI secolo di Roma, e che il De Rossi attribui ad una zecca; la seconda stratificazione è rappresentata da una ricca casa del I secolo, la quale può benissimo essere il luogo dove Clemente adunava i suoi discepoli. A fianco poi della casa, è stato trovato uno speleo dei cultori di Mitra. Sopra questi edifici, nella prima metà del IV secolo sorse pertanto il *dominicum Clementis*, il quale rimase in piedi sino all'anno 1084, quando cioè Roberto Guiscardo nella sua lotta contro Enrico IV pose a ferro e a fuoco tutta quella regione celimontana attorno al Laterano.

Al principio finalmente del secolo XII, per incarico di Pasquale II, un cardinale titolare a nome Anastasio ricostruì la basilica, — ed è l'attuale — adoperando gli amboni e l'altare della chiesa preesistente.

Le Reliquie di papa Clemente, siccome pure quelle d'Ignazio d'Antiochia che un'antica tradizione vuole conservate in questo tempio, sono ricordate nei seguenti versi:

IMPIVS . INSANO . TE . MERSIT . IN . AEQVORA . CAESAR  
HIS . POSITIS . ARIS . NVNC . PIA . ROMA . COLIT.  
VICINVM . TIBI . PROBRA . TVLIT . NVMEROSA . THEATRUM  
HIC . TIBI . DELATVS . PROBRA . REPENDIT . HONOS.

Mentre un empio Cesare con insano consiglio ti annegò nel mare, ora Roma innanzi a questi altari prostrata ti venera.

Nel prossimo anfiteatro tu (o Ignazio) fosti caricato d'ingiurie, cui ora vuol compensare il culto onorifico che ti si rende.

L'introito sembra derivato da vari brani di Isaia (LIX, 21; LVI, 7). Dice il Signore: « Non verrà meno sul tuo labbro la mia parola, giacchè c'è di mezzo il tuo nome; ed i tuoi sacrifici saranno graditi sul mio altare ». — *Adest enim nomen tuum*, il quale importa perciò un programma di clemenza e di misericordia. — Segue il primo verso del salmo 111: *Beatus vir qui timet Dominum etc.*

*Pregliera.* — « Tu, o Signore, che annualmente ci riconduci la santa letizia della festa del beato pontefice e martire Clemente; ci concedi, di grazia, che mentre noi ne onoriamo il natale, imitiamo altresì la fermezza da lui dimostrata nel cimento ».

Come? Tutti i cristiani saranno dunque dei predestinati al martirio, perchè la Chiesa nella colletta ora citata prega in genere: *virtutem passionis imitemur?* No, certamente. O meglio; non tutti sono chiamati alla grazia di versare fisicamente il sangue per la fede; ma la stessa vita cristiana col freno che impone alle passioni, colla mortificazione che esige, col rinnegamento di se medesimo per rivivere il Cristo, viene paragonata dai Santi Padri ad un aspro e lento martirio.

La prima lezione derivata dall'Epistola ai Filippesi, (III, 17-21; IV, 1-3) la si recita già nella domenica XXIII dopo la Pentecoste.

È stato scelto questo brano, perchè l'Apostolo, dopo d'aver parlato dei cristiani gaudenti, i quali sono un'ironia alla Croce di Cristo, contrapponendo ad essi la vita tutta umile e mortificata dei buoni, ricorda tra i suoi collaboratori nella predicazione del Vangelo anche un Clemente, il cui nome è registrato nel libro della vita. È questi identico al papa di tal nome? Molti lo suppongono, nè vi sono serie ragioni per negarlo. Quando Paolo durante la sua prima cattività a Roma (61-62) scrisse l'Epistola ai Filippesi, Clemente poteva essere ancora giovane. Egli morì sotto Traiano, verso il principio del II secolo; così che, pur essendo vecchio, il discepolo di Paolo non avrebbe per questo ecceduto la comune media della vita umana.

Verso la fine del I secolo, ritorna nuovamente il nome di Clemente nella prima parte del Πουμήν che Erma, il fratello di colui che doveva poi essere Pio I, andava già redigendo in Roma sull'agitata questione della penitenza. Clemente viene incaricato di diffondere degli esemplari di questo libricino alle città estere: « giacchè questo è il suo ufficio »: *ἐκείνω, γὰρ ἐπιτεράπτται*. Ecco un'altra prova della sollecitudine universale che nutrivano sin da allora i primi pontefici pel governo di tutta intera la Chiesa cattolica

Il responsorio graduale: *Iuravit*, è come il 12 marzo per san Gregorio I; il verso alleluiatico, *Hic est sacerdos*, è identico a quello di sant'Eusebio il 16 dicembre.

La lezione evangelica, giusta la lista di Würzburg, contiene la nota parabola dei talenti divisi ai servi, mentre invece l'odierno Messale assegna un'altra pericope di Matteo (xxiv, 42-47), che si legge comunemente pei Confessori Pontefici: *Vigilate*.

Il verso dell'odierno *Communio* giustifica però questa seconda lettura, che noi abbiamo già riferita il 25 maggio, per san Gregorio VII.

L'ufficio di *vigilare* è imposto particolarmente ai vescovi; così che il loro stesso nome esprime in greco l'*ispezione* che essi debbono esercitare continua sul loro gregge.

Nella vita di san Guido, monaco Farfense nell'undecimo secolo, quindi abate di san Clemente di Casauria nell'isola del Pescara, si legge che egli morì in quello stesso giorno, sacro al titolare della sua abbazia. Il suo beato transito poi, avvenne mentre il diacono in chiesa cantava appunto la lezione Evangelica del servo fedele, che aveva somministrato a suo tempo le granaglie ai propri colleghi.

Le antifone per la presentazione delle Oblate e per la Comunione, sono come per santo Stefano d'Ungheria, il 2 settembre.

*Preghiera sulle Oblate*. — « Rendi a te sacre, o Signore, le nostre Offerte, e per la loro efficacia, intercedendo per noi anche il beato pontefice e martire Clemente, tu ci monda dai peccati ».

Ecco bellamente accennato in questa preghiera sì antica, il frutto satisfattorio del Divin Sacrificio. Pur troppo, molti oggi lo dimenticano, ed assistono alla messa con tanta poca compunzione, quasi che la coscienza non avesse alcun peccato da espiare; quasi che l'altare non fosse il trono di grazia, che Dio ha eretto nel centro della stessa sua Chiesa militante.

Oggi i Sacramentari contengono dei bellissimi prefazi in onore del grande Pontefice, il quale in certo modo personifica in sè e rappresenta tutta la scuola dei discepoli di san Pietro.

« Vere dignum... Quoniam per Sancti Spiritus largitatem, beatus ille Clemens hodiernae nobis exultationis affectum magnificae passionis agone sacravit: qui mundo nobilis, amore Christi nobilior, pro labore conspicuus, et inter parentum vel inquisitione, vel receptione mirabilis, apostolicae praedicationis fidelissimus alumnus acceptus, sacerdos refulsit egregius et martyr insignis ».

Quasi tutti i prefazi romani di san Clemente, coll'accento allo smarrimento e poi al ritrovamento che fece Clemente dei suoi genitori, si ispirano agli apocrifi Libri Clementini delle « *Recognitiones* ».

La colletta di ringraziamento dopo la Comunione, è la seguente: « Ora che abbiamo partecipato all'oblazione del tuo sacro Corpo e del prezioso Sangue, ti preghiamo, o Signore; che per intercessione del tuo beato martire, il pontefice Clemente, quanto abbiamo celebrato con devoto rito, possiamo altresì pienamente conseguirlo a scampo dell'anima nostra ».

È da rilevarsi la proprietà del linguaggio liturgico: *pia devotioe gerimus*, l'offerta cioè devota del Sacrificio; *certa redemptione capiamus*, vale a dire, l'effetto del Sacramento.

---

### Nello stesso giorno.

#### S. FELICITA MARTIRE

#### Stazione nel cimitero di Massimo.

Oggi è giorno politurgico giacchè, oltre la memoria di san Clemente, il Geronimiano indica che sulla Salaria si celebrava anche la deposizione della martire Felicita. Essa riposava, come abbiamo già veduto nel cimitero di Massimo, accanto a Silano, il più piccolo dei sette fratelli Martiri. Più tardi, le ossa della Santa furono collocate nel titolo di Susanna, dove tuttora riposano.

V'era però in Roma un altro santuario dedicato a santa Felicita, e stava presso il *Dominicum Clementis*. Noi ne abbiamo già parlato il 10 luglio, dove abbiamo avanzato l'ipotesi che esso possa consacrare il ricordo dell'abitazione della Santa. Ora, siccome nel Leoniano troviamo in questo giorno indicata una colletta che è comune così a san Clemente che alla martire Felicita, sorge il sospetto che questa preghiera si riferisse appunto alla sinassi che oggi si teneva in questo santuario domestico di santa Felicita, all'ombra stessa del titolo di Clemente.

---

La messa *Me expectaverunt*, è come per le martiri Cartaginesi Perpetua e Felicita, il 6 marzo, tranne le collette.



*Preghiera.* — « Ci concedi, o Signore, di celebrare la festa della beata martire Felicita, così da essere protetti dai meriti e preghiere sue ».

Ecco la vera paternità e maternità spirituale, ripromessa nel Vangelo a chi compirà la volontà del Celeste Padre. Egli diverrà a Cristo come fratello, sorella, padre e madre, perchè col suo esempio e coll'efficacia della sua intercessione, trarrà molte altre anime a Dio. È proprio questo il gran secreto della fecondità spirituale, che noi tanto ammiriamo nella vita dei Santi.

È per questo motivo che Felicita venne onorata da Cristo d'una duplice maternità; giacchè i sette figli che essa diede alla luce di questo mondo, furono da lei nutriti ed educati, più che alla vita terrena, al martirio ed al cielo. Madre veramente beata, doppiamente *Felicita*; perchè innanzi al suo martirio, potè gioire d'aver trasmesso al paradiso i suoi gioielli, i suoi sette tesori, i pegni dell'amore suo di madre cristiana e di martire fortissima.

Per questo motivo, oggi l'indice di Würzburg prescrive per lezione evangelica quel medesimo brano di san Matteo che è stato già recitato il 10 luglio. Infatti, è proprio questa la lezione che venne commentata pure da san Gregorio Magno al popolo Romano, in occasione della stazione natalizia che si celebrava quest'oggi sulla tomba di Felicita <sup>1</sup>.

Il medesimo indice di Würzburg, assegna però a questo giorno anche un'altra lezione: quella di Gesù che entra in casa di Maria e di Marta, e che si legge ora per la festa dell'Assunzione. Può rappresentare un semplice brano di ricambio; ma può essere altresì, che fosse precisamente la lettura evangelica della seconda messa natalizia di santa Felicita, nel suo santuario domestico presso la chiesa di san Clemente.

*Preghiera sulle Oblate.* — « Accogli, o Signore, i voti del tuo popolo, e facci sperimentare la protezione di colei di cui oggi celebriamo la solennità ».

Oggi i Sacramentari assegnano generalmente un prefazio proprio in onore della fortissima Madre. Eccone uno bellissimo che trovasi nel Leoniano:

« Vere dignum... In exultatione festivitatis hodiernae, qua beata Genitrix sacratum tibi gregem, carne procreatum, per tuam gratiam, morte perfecit. Ecce vere in qua, sicut scriptum est, fabricavit sibi

<sup>1</sup> Lib. I, Hom. III, P. L. LXXVI, col. 1087

*Sapientia domum, septem columnis instructam. Ecce quae, quod nomine praelibavit, rebus implevit, et non solum foecunditatis prosperitate gloriosa, sed cum eadem etiam mansit et inter adversa felicitas; quam eidem nec mors auferre potuit, sed effecit potius sempiternam. Per Christum ».*

*Dopo la Comunione.* — « Supplici ti preghiamo, o Dio onnipotente, che per l'intercessione dei tuoi Santi, tu diffonda largamente su di noi i tuoi doni, e disponga sempre in meglio le vicende della nostra vita ».

Ecco quello che deve infonderci un senso di grande serenità in tutte le circostanze, anche le più avverse, della vita. Il mondo si svolge, non a caso, ma viene diretto dalla Provvidenza divina, la quale con sapienza, potenza e pari amore dispone tutte le cose a nostro maggior bene. Tutto andrà bene! Fidiamoci pertanto di Dio: *spera in Domino et fac bonitatem, et inhabitabit terram.*

Giusta gli Atti, la fortissima Martire, al prefetto urbano Publio che la sollecitava all'apostasia, rispose: *Viva te superabo, et si interfecta fuero, melius te vincam occisa.* La storia di diciassette secoli di culto, attesta in qual maniera questa eroica madre di Martiri abbia riportato uno splendido trionfo sul demonio.

~~~~~  
24 Novembre.

S. CRISOGONO MARTIRE

Stazione al titolo di Crisogono.

Crisogono, detto dai greci ΜΕΓΑΛΟΜΑΡΤΥΡ, sembra un martire d'Aquileia, il quale tuttavia sin dal IV secolo ebbe in Roma una basilica, quasi a conservare il ricordo del soggiorno del Santo in quella località del Trastevere.

Nei cemeteri suburbani infatti, non apparisce mai alcuna traccia d'un culto qualsiasi verso una memoria sepolcrale del Santo; è quindi da escludersi che si tratti d'un martire romano. Crisogono pertanto fa parte di quella serie di martiri che vengono qualificati siccome Romani, solo a cagione del loro culto stabilito sin da antico in una delle basiliche dell'Urbe.

Sembra che il *titulus Chrysogoni* possa farsi risalire sino al IV secolo; almeno, la base della statua del Buon Pastore ritrovata in quel luogo nel secolo XVII, può facilmente rimontare a quel tempo. Essa conteneva la seguente epigrafe:

FL · TERTVLLVS · DE · ARTE · SVA
AECLESIAE · DONVM · POSVIT

Non sono molti anni, che è ritornata alla luce l'antica abside e parte della nave traversa del *titulus*, il cui livello primitivo coincide quasi coll'antico *excubitorium* dei vigili, che è del II secolo. È notevole l'iscrizione che gli antichi sillogisti trascrissero: « *In throno sancti Chrysogoni* ».

SEDES · CELSA · DEI · PRAEFERT · INSIGNIA · CHRISTI
QVOD · PATRIS · ET · FILII · CREDITVR · VNVS · HONOR

Gli emblemi del Cristo rifulgono sul trono stesso dell'Onnipotente, perchè al Padre ed al Figlio si deve un' identica adorazione.

La rappresentazione musiva doveva esprimere forse la consueta *Etimasia*; i versi poi tradiscono una preoccupazione antiariana.

Il nome di Crisogono è entrato a far parte dei dittici romani del Canone; il che ci garantisce l'antica celebrità del culto del Martire, la cui immagine musiva col nome *CHRYSOGONUS* compare anche a Ravenna, tanto sulla volta della cappella episcopale del Crisologo, che nella teoria di Santi che adorna la nave di san Martino in *caelo aureo*.

La messa *In virtute*, è come per san Canuto il 19 gennaio, tranne le collette che sono speciali.

Preghiera. — « Accogli, o Signore, le nostre preci, e mentre ci confessiamo rei delle commesse iniquità, deh! tu ce ne assolvi in grazia della mediazione del tuo beato martire Crisogono ».

Nell'antica disciplina della Chiesa durante i tre primi secoli, era riconosciuto ai confessori ed ai martiri detenuti nelle prigioni il privilegio d'intercedere presso il vescovo, e d'impetrare in favore dei pubblici penitenti una qualche remissione della loro pena, o anche la loro riammissione alla comunione ecclesiastica. Ai martiri già coronati da Dio in cielo, la liturgia pertanto attribuisce la stessa prerogativa. Il loro sangue, in virtù di quello di Cristo per cui venne sparso, può lavare, non soltanto le loro macchie personali, ma anche quelle dei devoti che ricorrono alla loro intercessione.

Giusta la lista evangeliare di Würzburg, oggi il testo che si recitava nella messa stazionale, derivava da san Giovanni (xv, 17-25): *Haec mando vobis, ut diligatis invicem... quia oderunt gratis*, che noi però abbiamo già riferito per la festa dei santi Simone e Giuda il 28 ottobre.

Sulle Oblate. — « Ti placa, o Signore, in considerazione dell'offerta che ti consacriamo; e per le preghiere del beato martire Crisogono, tu ci scampa da ogni pericolo ».

Oggi i Sacramentari assegnano una prefazione propria. Ecco quella del Leoniano: « *Vere dignum... quia pectora Martyrum beatorum sic ignis ille caelestis inflamat, ut omne quod in huius mundi luce iucundum est, amore tui Nominis refutetur, et subeat quidquid temporaliter est acerbum, ut promissionis tuae praemia capiantur. Per Christum* ».

Dopo la Comunione. — « Per il Sacramento a cui adesso abbiamo partecipato tu, o Signore, ci monda fin dai più intimi nei di colpa, e ci difendi esteriormente contro gli assalti dei nemici ».

Di quali nemici qui si tratta? Di nemici visibili, in tempo in cui l'impero Romano era attaccato da ogni parte dai barbari, ovvero dagli assalti dei demoni? Riteniamo probabile anche il significato materiale di questo combattimento, così che oggi la sacra liturgia c'implori dal Signore una duplice grazia: per l'interno, la purezza di coscienza da ogni colpa; per l'esterno poi, la immunità da ogni castigo per mano dei barbari e di Attila il quale, precisamente in questo senso, si attribul il nome di: *flagellum Dei*.

Nello stesso giorno.

S. GIOVANNI DELLA CROCE CONF. E DOTTORE *

Evidentemente, la liturgia tradizionale Romana è stata come soffiata dalle nuove feste aggiunte dopo il secolo XVI, feste che in Roma hanno un'importanza assai minore di quelle descritte da secoli a caratteri di sangue nei suoi fasti agiografici. Il fatto sta che oggi la messa e la stazione in onore del martire Crisogono vengono praticamente soppresse dall'ufficio di san Giovanni della Croce il quale, d'altra parte, neppure è morto in questo giorno († 14 dicembre 1591).



La festa del Dottore Mistico del Carmelo venne introdotta, la prima volta nel calendario universale da Clemente XII, il quale volle riconoscere così i grandi meriti del Santo nell'aiuto prestato a santa Teresa nella riforma del suo Ordine e nell'aver promosso coi suoi scritti mistici la *scienza dei Santi* pel bene delle anime.

Questa seconda circostanza soprattutto rende assai importante la figura di san Giovanni della Croce, e gli assicura un posto principale nella serie di quegli scrittori mistici i quali, a cominciare da Origene, sant'Ambrogio, san Gregorio, proseguendo poi su, su, sino a san Francesco di Sales, al Faber, al Gay, hanno descritto e spiegato l'occulto lavoro del Paraclito nell'illuminare e nel darsi all'anima del giusto. È appunto in qualità di Dottore Mistico, che Pio XI ha testè inserito il nome dell'intrepido compagno di santa Teresa nella riforma del Carmelo, nel numero glorioso dei Dottori della Chiesa Universale.

È notevole una frase di san Giovanni della Croce, che caratterizza bene l'uomo e descrive ancora la sua vita, sempre amareggiata da ansie, fatiche, persecuzioni e morbi strazianti. Richiesto un giorno da Gesù quale premio avrebbe ambito per tanti lavori già sostenuti per la sua gloria, Giovanni rispose: *Domine, pati et contemni pro te.* Signore, patire e sostenere disprezzo per amor tuo. E fu esaudito.

La messa, *In medio*, è del comune dei Dottori, come il 27 maggio per san Beda il *Venerabile*. Solo la prima colletta è speciale, con delle allusioni storiche alla vita del Santo.

Pregliera. — « Tu, o Signore, che rendesti il tuo confessore e Dottore Giovanni sì perfetto nel rinnegamento di se stesso per amore della tua Croce; deh! fa sì che attendendo del continuo ad imitarne gli esempi, possiamo conseguire come lui l'eterna gloria ».

La colletta ricorda un doppio movimento che costituisce come il ritmo della nostra vita interiore: dapprima il rinnegamento del nostro io, di quello cioè che non è amore, non è verità, non è virtù, quindi semplicemente, che è negazione di bontà, per dar luogo invece all'amore della Croce, in cui è *salus, vita et resurrectio nostra*. In quest'amore è Dio, e chi sta in questo amore, sta in Dio e Dio in lui.

25 Novembre.

S. CATERINA VERG. MART. *

Αικατέρινα, o come dicono i latini, *Catharina*, ha la disgrazia d'aver una leggenda sfornita d'ogni autorità. Gli antichi calendari orientali ed egiziani non la nominano mai. In Occidente, il culto della Santa non cominciò che verso il secolo XI. Furono le Crociate quelle che lo popolarizzarono tanto, così che Caterina divenne presto una delle sante più celebrate nell'ultimo medio evo. Sono infatti numerose le chiese, gli altari e le iconi in onore della Martire, la quale venne scelta financo a protettrice delle scuole filosofiche. La critica ancora non ha detta l'ultima parola sulla personalità di Caterina; però, quanto minori particolari biografici ne sa la storia, altrettanto Dio ha voluto glorificare la sua Santa sul monte Sinai, dove i pellegrini ancor oggi venerano la sua tomba.

Santa Gertrude, che sin dalla sua puerizia era devotissima di santa Caterina, una volta dimandò al Signore di conoscere la gloria celeste della sua Patrona. Essa fu esaudita, e vide la Vergine Alessandrina in aureo soglio, circondata dai saggi che essa aveva tratto alla vera fede, i quali formavano in cielo la sua più fulgida corona.

Roma medievale ha innalzato in onore di santa Caterina, *μεγαλομάρτυρος και πανσόφου*, almeno cinque chiese, e sono: santa Caterina de *Cavallerottis* presso san Pietro; santa Caterina ai Cenci; santa Caterina de *cryptis Agonis*; santa Caterina in *Pallacinis*, santa Caterina *sub Tarpeio*.

La messa *Loquebar*, è come per santa Barbara il 4 dicembre, tranne la prima colletta che è speciale.

Pregliera. « Tu, o Signore, che desti la legge a Mosè sulla vetta del Sinai, e poi pel ministero degli Angeli facesti prodigiosamente trasportare lì sopra il corpo della tua beata vergine e martire Caterina; deh! per i suoi meriti e preghiere, concedi anche a noi di giungere presto a quel monte che è Cristo stesso ».

Cristo è monte, perchè egli solo, siccome Dio e uomo insieme, si eleva ad altezza infinita sopra tutte le altre cose create. Egli è monte, perchè tutti i popoli lo possano vedere ed orientarsi verso di lui.

Egli finalmente è monte perchè, come intorno a Gerusalemme, a riparo della Santa Città, sta tutta una corona di colline, così anche il Signore sta « *in circuitu populì sui* ».

~~~~~  
26 Novembre.

### S. PIETRO VESCOVO DI ALESSANDRIA E MARTIRE

San Pietro, l'*ultimo martire* che suggellò la persecuzione diocleiana in Alessandria († 311), come a titolo d'onore lo salutano i greci: *σφαγίς καὶ τέλος τοῦ διωγμοῦ*, — *sigillo e termine della persecuzione* — viene ricordato la prima volta nel martirologio siriano e, dopo di questo, da tutti gli Orientali, il 24 novembre; il Geronimiano invece lo commemora in questo giorno. Egli ebbe in antico un culto assai diffuso, così che lo ritroviamo popolarissimo perfino in Antiochia. Tanta celebrità però la si deve, in parte, al posto importantissimo che occupava il Martire siccome patriarca d'Alessandria; in parte ancora, alle sue qualità personali, e come direttore del didascaleon di Alessandria, e come scrittore sacro. Certo che Pietro fu: « *uno splendido esemplare di vescovo* », secondo che di lui ci attesta Eusebio <sup>1</sup>.

I Siri hanno derivato dagli stessi Atti di san Pietro un glorioso titolo che a lui attribuiscono: essi lo chiamano: *hav d'fallès l-sâtà van' faq.*, *colui, cioè, che passò attraverso la parete traforata*. Narrano infatti gli Atti, che il popolo Alessandrino montava la guardia attorno al carcere, perchè nessuno dei soldati pagani s'azzardasse di eseguire contro il Patriarca la sentenza capitale. Che fare? C'era pericolo che la milizia prendesse vendetta del popolo ammutinato; laonde il santo Pastore per salvare il gregge risolvè di offrirsi spontaneamente alla crudeltà dei carnefici. Fece quindi indicare secretamente al tribuno, che nella notte seguente egli stesso avrebbe indicato con dei colpi sul muro il punto dove conveniva traforare la parete, per aprirsi così un passaggio all'interno della prigione. Quella notte fortunatamente, un temporale con lampi, tuoni ed un forte scroscio d'acqua distrasse l'attenzione delle scorte cristiane, così che i soldati del tribuno poterono indisturbati praticare una breccia nella

<sup>1</sup> *Hist. Eccl.* IX, 6, 2

muraglia della prigione. Il santo Patriarca passò adunque attraverso la parete forata, e si lasciò condurre dai soldati al luogo stesso dove voleva la tradizione che già san Marco avesse consumato il martirio. Quivi finalmente egli fu decollato, ed i fedeli ne seppellirono il cadavere « *εἰς τὸ κοιμητήριον ὃ αὐτὸς ἦν οἰκοδομήσας, εἰς τὸ δυτικὸν τῆς πόλεως μέρος ἐν τοῖς προαστείοις* ».

La messa « *Statuit* » è come per san Simeone, il 18 febbraio.

~~~~~  
Nello stesso giorno.

SAN SILVESTRO ABBATE *

La festa di questo santo abate del monte Fano presso Fabriano, fu introdotta nel calendario sotto Leone XIII, il quale così volle tributargli gli onori che la Chiesa è solita di rendere ai Fondatori degli Ordini Religiosi.

Nel secolo XIII, mentre lo stato di molti monasteri benedettini in Italia era assai decaduto da quell'altezza di santità e di scienza che avevano toccato nei secoli precedenti, san Silvestro seppe trasfondere nell'annoso tronco del Patriarca Cassinese una nuova vitalità, istituendo una giovane famiglia monastica, che poi colla benedizione di Dio si diffuse in vari monasteri, e fu decorata dal Signore colla grazia della fecondità dei Santi.

La messa *Os iusti*, è del comune degli Abbati, come per san Sabba il 5 dicembre; solo le collette sono proprie, ma tradiscono il gusto liturgico moderno. Le due ultime, specialmente, non ci dicono nulla di particolare, e non si sa proprio perchè il redattore le abbia preferite alle preghiere del Comune.

Pregghiera. — « Tu, o Signore, che ti degnasti di chiamare all'eremo il santo abate Silvestro, mentre egli innanzi ad una scoperta bara attendeva piamente a meditare; tu che poi lo volesti anche illustrare coi copiosi meriti della sua vita; deh! te ne preghiamo; fa sì che lo imitiamo pur noi nel dispregio delle cose terrene, affinchè poi godiamo del tuo possesso durante tutta l'eternità ».



L'allusione storica contenuta nella colletta, si riferisce a quanto è narrato nella vita di san Silvestro. Mentre egli un giorno assisteva al funerale d'un suo congiunto, riguardando lo sformato cadavere, cominciò a riflettere: « *Ego sum quod hic fuit; quod hic est, ego ero*: Io sono al presente quello che questi già fu; presto sarò pur io quello che questi è ora ». Bastò questo buon pensiero per deciderlo a lasciare il mondo ai vani, ed a rendersi monaco. Tanta è la forza d'un buon pensiero, quando non rimane semplicemente un pensiero, ma viene sollecitamente eseguito.

Sopra le Oblate. — « Mentre devotamente presentiamo queste Oblate alla tua maestà, ti preghiamo, o Signore, perchè imitando il santo abbate Silvestro nella sua diligente preparazione e nella squisita purezza di sua coscienza, anche noi possiamo accostarci santamente a partecipare del Sacramento del Corpo e del Sangue del tuo Figlio Gesù ».

Dopo la Comunione. — « Ora che abbiamo ricevuto il cibo divino, ti supplichiamo, o Signore, perchè imitando anche noi gli esempi del santo abbate Silvestro, possiamo conseguirne ampia mercede nel tuo regno coi Santi ».

Tra gli esempi dei Santi che dobbiamo imitare, c'è anche la loro perseveranza nel bene. San Silvestro morì quasi nonagenario il 26 novembre 1267, ma egli nella sua lunga vita monastica non si fermò mai, nè venne mai meno per noia o per stanchezza al primo fervore.

27 Novembre.

SANT'OTTATO VESCOVO *

Sinassi nel cimitero di Callisto.

Oggi alcuni latercoli del Geronimiano segnano: *Romae, Optati episcopi*. Trattasi della traslazione dalla Numidia nel cimitero di Callisto del corpo di questo santo Vescovo. Quando cioè la persecuzione vandalica fece esulare il clero cattolico dall'Africa, questo ne recò con sè le più insigni Reliquie dei suoi Santi, tra cui era Ottato. Non sappiamo nulla della storia di questo Ottato, il quale però ebbe onorifica sepoltura in Roma nel cubicolo stesso di papa Eusebio, dove

fu tumulato insieme ad un altro suo compagno d'emigrazione, a nome *Polychamus*.

Il nome di *Optatus* ricorre in ultimo luogo nel catalogo di Sisto III, dei Santi sepolti nella necropoli Callistiana. Nella cripta di san Cornelio, l'immagine di sant'*Optatus* venne dipinta presso quella di san Sisto II; e nell'elenco delle Reliquie trasportate da Pasquale I a santa Prassede, non manca tra i vescovi anche il nome di sant'Ottato. Egli parimenti è commemorato insieme con Policamo il 27 novembre nella *Notitia Nataliciorum* di san Silvestro in Capite.

Mense NOV̄ D̄ · xxvii N̄ · S̄ · OPTATI ET POLYCHAMI

Di questo Policamo, sepolto pur egli nel cimitero di Callisto, non sappiamo tuttavia quasi nulla. Le sue Reliquie, trasportate dalla Numidia sull'Appia insieme con quelle di Ottato, sono andate a finire, parte a santa Prassede, e parte a san Silvestro. Policamo è dipinto anche nel lucernario della cripta di santa Cecilia, opera che sembra del v secolo.

L'Ottato festeggiato quest'oggi, era probabilmente vescovo di Yesceter; ad ogni modo, egli deve essere affatto distinto dall'omonimo prelado di Milevi, di cui ci avanza un'opera contro i Donatisti. Sono notevoli queste parole che trovansi nel Libro II del Vescovo Milevitano: *Negare non potes, scire te in Urbe Roma Petro primam cathedram episcopalem esse collatam, in qua sederit omnium Apostolorum caput, Petrus, unde et Cephias est appellatus, in qua una cathedra, unitas ab omnibus servaretur* ¹.

28 Novembre.

S. GREGORIO III PAPA E CONF. *

Quest'oggi i calendari annunciano la deposizione di san Gregorio III, il quale morì nel 741 e fu sepolto in san Pietro. Egli ha dei grandi meriti in materia liturgica, perchè fondò in Vaticano un oratorio in onore di tutti i Santi, e dispose che i monaci vi celebrassero ogni notte le vigilie. Ordinò pure, che nelle messe che si dovevano celebrare in quel santuario nei natalizi dei Santi, s'inserissero nel

¹ Lib. II, 2, P. L. XI.

Canone queste parole: *Quorum solemnitas hodie in conspectu tuae maiestatis celebratur, Domine Deus noster, toto in orbe terrarum.*

Gregorio III restaurò pure in Laterano l'antico monastero di san Pancrazio, che risaliva ai tempi di Pelagio II, e commise a quei monaci la celebrazione dei divini uffici nella basilica del Salvatore. Di più; presso il *titulus Chrysogoni*, egli fondò e dotò riccamente un'abbazia per il canto dell'*Opus Dei* nella chiesa del Martire, e volle che la comunità fosse esente dalla giurisdizione dei presbiteri titolari.

Non vi fu santuario urbano e cimiteriale, cui il zelante Pontefice non decorasse coi suoi donativi liturgici, drappi ricamati, candelabri, lampade votive, calici e patene di prezioso metallo. In molte basiliche cimiteriali anzi, egli apportò dei vasti restauri, e parecchie ne rifece dai fondamentali. Nel cimitero di Domitilla istituì la stazione natalizia per la festa di santa Petronilla; nella basilica di san Paolo, ordinò che i monaci che ne compievano fin da allora l'ufficiatura, provvedessero, invece che ad una, — come di consueto in antico — alla celebrazione quotidiana di ben cinque messe su cinque distinti altari, onde soddisfare meglio alla pietà dei pellegrini che affluivano a quel santuario Apostolico. E' questo uno dei più antichi esempi della pluralità dei Sacrifici e degli altari, entro una stessa basilica. — È tuttavia da notare che Gregorio III permetteva bensì la celebrazione di più messe nella basilica Ostiense, ma non se ne poteva offrire più d'una al giorno sul medesimo altare. —

Gregorio III ebbe un pontificato di circa undici anni, e fu sempre agitato, così dalle lotte iconoclaste nel campo religioso, che dalle incursioni di re Luitprando, il quale giunse sino a condurre l'oste langobarda in vicinanza della basilica di san Pietro. Quando il Pontefice morì, il suo corpo ottenne degna sepoltura nell'oratorio Vaticano della Vergine e di tutti i Santi, che egli aveva fondato presso la tomba del Pescatore.

LA SANTA MESSA NELLE VARIE CIRCOSTANZE PUBBLICHE E PRIVATE DELLA VITA CRISTIANA



— * —

Dopo le annotazioni alle due prime parti del Messale, e che riguardano il *proprium de Tempore* ed il *proprium de Sanctis*, ora dovrebbe seguire nel *Liber Sacramentorum* il *Commune Sanctorum*, colle Messe cioè di quelle altre solennità di santi o di beati, che nel Sacramentario non hanno alcuna particolare colletta o lezione.

Abbiamo preferito però di conservare al *Liber Sacramentorum* il suo antico ordine tradizionale; così che nei precedenti volumi abbiamo recensito nel corpo stesso del Messale anche quelle feste che hanno la messa interamente *de Communi*. È noto infatti, che le messe attualmente contenute nella collezione intitolata: « *Commune Sanctorum* », derivano in origine da altrettante messe proprie in onore di alcun santo, che hanno servito poi di archetipo, o di modello per altre feste istituite posteriormente.

La messa, ad esempio, « *Sapientiam Sanctorum* », ora attribuita a due o più martiri, fu redatta in origine per la festa romana dei due *saggi medici Anargiri* Cosma e Damiano, quando venne dedicata la loro basilica sulla *Sacra Via*. L'altra messa « *Sacerdotes tui* », adesso assegnata a molti santi Vescovi, in origine era la messa propria di san Silvestro Papa. Quella invece « *Vultum tuum* », estesa a tutte le Vergini, si preferiva da principio per le grandi solennità mariane, come l'Assunzione, l'Ipapante, l'Annunziazione, ecc.

Frattanto, che è avvenuto? Nel medio evo, col successivo aumentare delle feste dei santi, quando i liturgisti erano ancora sotto l'impressione dell'intangibilità o, diremmo quasi, dell'ispirazione divina dell'Antifonario Gregoriano, essi si guardarono bene d'comporre dei nuovi brani musicali, oppure semplicemente delle nuove collette per le recenti solennità che si venivano man mano inserendo nel

Calendario. Per conservare invece intatta al possibile l'opera autentica del magno Gregorio, essi scelsero siccome tipo da riprodurre alcune delle più antiche e classiche messe proprie, e quelle appunto vollero ripetute per le feste di nuova istituzione. Questo riguarda così i testi liturgici, che le melodie di cui nell'Antifonario vanno adorni.

Quanto poi alle collette ed alle letture, la scelta era meno difficile. I Sacramentari infatti, specialmente il Leoniano, già contenevano per le diverse solennità varie messe di ricambio, le quali forse in origine erano state assegnate ai vari santuari che gli Apostoli Pietro e Paolo, o i Martiri stessi avevano nell'Urbe Eterna. Bastava dunque scegliere giudiziosamente in mezzo a tanta ricchezza di materiale antico, per adattarlo ai nuovi bisogni liturgici.

Avveniva lo stesso colle lezioni. Gli antichi indici di letture scritturali, talora assegnano alle feste maggiori qualche altra lezione di ricambio, che rappresenta per noi quasi un estremo ricordo del periodo primitivo, in cui le lezioni della messa erano tre e non già due. Questo primo nucleo delle lezioni di ricambio aggiunte nel corpo stesso del Sacramentario, o del Lezionario, andò man mano ingrossando; così che nel secolo VIII noi troviamo descritta negli *Indicula*, dopo le feste proprie dei santi, tutta una serie di letture scritturali che potevano servire per altre solennità, o stazioni analoghe. Così, per esempio, nei *Capitula lectionum de circulo anni* del ms. di Würzburg già tante volte citato in quest'opera, per san Silvestro noi abbiamo la indicazione seguente:

In natali sancti Silvestri: lect. epist. beati Pauli Apost. ad Hebr.: Fratres, plures facti sunt sacerdotes secundum legem ... usque: ... hoc enim fecit semel offerendo se Dominus noster I. C. — Oggi questa lettura è assegnata alla messa: « *Sacerdotes* » per i confessori pontefici. —

In natali, ubi supra, Lect. epist. beati Pauli Apost. ad Hebr.: Fratres, doctrinis variis et peregrinis nolite abduci ... usque: talibus enim hostiis promeretur Deus. — Oggi nel Messale si trova assegnata alla messa di san Nicola di Bari. —

In natali sacerdotum quorum supra. Lect. libri Sapientiae Salomonis: Ecce sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo ... usque: ... incensum dignum in odorem suavitatis. — Oggi, fa parte della messa: *Statuit*, per i confessori pontefici. —

In natali quorum supra. Lect. libri Sapientiae Salomonis: Beatus vir qui inventus est sine macula ... usque: ... exultat omnis ecclesia sanctorum. — Oggi appartiene alla messa: *Os iusti*, per i semplici confessori. —

*
* *

Per le sante Agnese ed Agata abbiamo:

In natali sanctarum Agnae et Agathae. Lect. Epist. beati Pauli Apost. ad Corinth. II: Fratres, qui gloriatur, in Domino gloriatur; non enim qui seipsum commendat ... usque: ... virginem castam exhibere Christo. — Nell'odierno Messale, è assegnata alla messa: *Dilexisti* per le Vergini.

In nat. sanctarum suprascriptarum. Lect. libri Sapientiae Salomonis. In omnibus requiem quaesivi et in haereditate Domini morabor ... usque: ... quasi myrrha electa dedi odorem suavitatis. — Oggi, è riservata all'Assunzione della Vergine santissima. —

In nat. ubi supra. Lect. libri Sapientiae Salomonis: Confitebor tibi, Domine Rex ... usque: ... liberasti eos de manibus gentium. — Oggi, è attribuita alla messa: *Loquebar* delle Martiri. —

In nat. sanctarum ubi supra. Lect. libri Sapientiae Salomonis: « Domine Deus meus », exaltasti super terram habitationem meam ... usque: ... laudem dicam nomini tuo, Domine Deus noster. — Oggi, fa parte della messa: *Me expectaverunt*, delle Martiri. —

*
* *

Il 29 settembre, per la dedicazione della basilica di san Michele a Castel Giubileo, sulla Salaria, abbiamo:

In nat. Angeli. Lect. libri Apocal. Iohannis: In diebus illis, significavit Deus quae oportet fieri cito, loquens per Angelum suum ... usque: ... et lavit nos a peccatis nostris in Sanguine suo. — Oggi, è assegnata alla doppia festa della dedicazione di ambedue le basiliche del santo Angelo, quella cioè sul Gargano nel mese di maggio, e quella sulla Salaria, alla fine di settembre. —

Cuius supra. Lect. Epist. beati Pauli Apostoli ad Corinthios I: Fratres, gratias ago Deo meo semper pro vobis in gratia Dei ... usque: ... sine crimine in die adventus Domini nostri Iesu Christi.

In dedicatione Ecclesiae. Lect. Epist. beati Pauli Apost. ad Corinthios: Fratres, unusquisque propriam mercedem accipiet per suum laborem ... usque: ... ipse autem salvus erit, sic tamen quasi per i nem.

In dedicatione Ecclesiae. Lect. libri Apocalypsis Iohannis: In diebus illis, vidi Civitatem sanctam, Hierusalem novam, descendentem de

coelo a Deo ... usque: ... dixit qui sedebat in throno: ecce facio omnia nova. — Oggi, fa parte del *Commune dedicationis Ecclesiae*. —

In dedicatione oratorii. Lect. libri Apocalypsis Iohannis: In diebus illis, venit Angelus et locutus est mecum dicens: veni, ostendam tibi uxorem Agni ... usque: ... nisi qui scripti sunt in libro vitae et Agni.

*
* *

Il criterio del redattore di questi *Capitula Lectionum*, è chiaro: egli sceglie alcuni tipi di feste speciali, sotto i quali raggruppa poi, quasi entro altrettante categorie, tutte le lezioni occorrenti anche per altri santi dello stesso tipo. Per esempio: sotto san Silvestro, raggruppa i Confessori; sotto sant'Agnese, le Vergini; sotto le encenie di san Michele, le varie dedichazioni di chiese ed oratori; e così di seguito. In tal modo, il *Commune Sanctorum* dell'odierno Messale ha delle origini abbastanza remote: il VII secolo, almeno. Basterà che passi qualche altro secolo, e queste categorie di messe comuni, per un semplice criterio d'ordine e di comodità, usciranno definitivamente dal *proprium Sanctorum* entro il quale sono nate, e saranno invece relegate a calce del *Missale plenarium* sotto il titolo di: *Commune Sanctorum*. È precisamente quello che rileviamo oggi nel Messale Piano.

Oltre alle lezioni di ricambio già osservate, anche i più antichi Sacramentari, dopo il ciclo normale delle feste distribuite entro i dodici mesi dell'anno, contenevano un'altra distinta collezione di messe straordinarie, che potremmo quasi dire, di circostanza. C'era, per esempio, la messa per la consacrazione del nuovo Papa, dei sacerdoti e dei sacri ministri; la messa per velare la nuova sposa, o per benedire le sacre vergini; la messa per la dedica delle basiliche; per l'arrivo dei *missi dominici* da parte dei primi imperatori Carolingi; per qualche pubblico infortunio; per i penitenti, per gli infermi, per i defunti ecc.

L'odierno Messale ha smarrito per via la più gran parte di queste antiche composizioni liturgiche: ma, in compenso, ne ha raccolte delle altre per i pellegrini, per i viandanti, in tempo di peste, contro i pagani e gli scismatici ecc., oltre poi a tutta quell'altra vasta raccolta di messe votive per i varii Santi descritti nel Martirologio Romano, permesse quasi ogni volta che il rito dell'Ufficio Divino corrente sia inferiore al doppio.

Merita qui uno speciale accenno una collezione medievale di messe votive distribuita per ciascun giorno della settimana, e conservata quasi intatta anche nel nostro Messale. Si sa che il *proprium*

de tempore contiene prevalentemente la liturgia festiva del giorno del Signore. Ripetere quindi durante la settimana la messa già celebrata la domenica precedente, oltre che non era del gusto degli antichi i quali amavano nella liturgia eucaristica una grande varietà e ricchezza di formulari, molte volte avrebbe rappresentato anche un vero controsenso. Si sa infatti che parecchie formole delle messe domenicali, contenevano delle allusioni troppo evidenti alla chiesa stazionale, dove appunto aveva luogo la sinassi del giorno del Signore. Il ripetere perciò ogni giorno durante la terza settimana d'avvento, come si fa adesso in parecchi cori, l'introito *Gaudete*, così proprio della festa notturna che si celebrava altra volta in san Pietro nella domenica precedente i Quattro Tempi d'inverno, sembra una cosa fuori di luogo. Così, durante l'intera settimana di sessagesima, il tornare ogni giorno colla identica messa: *Exsurge, Domine*, redatta espressamente per la grande sinassi che si celebrava sulla tomba dell'Apostolo delle Genti quindici giorni prima di quaresima, pare un rito poco appropriato. Parimenti, il venir fuori per sei giorni feriali di seguito coll'introito festivo: *Salus populi*, così proprio della stagione autunnale che si celebrava nella chiesa degli Anargiri sul Foro nella domenica più prossima al loro natale, per gli antichi sarebbe sembrato una cerimonia vuota di significato, ed una monotona ripetizione.

Pensavano gli antichi: le messe domenicali siano quindi le messe domenicali, cioè festive e stazionali; durante la settimana invece, se ci sono dei giorni in cui non ricorre alcun natalizio di santi, ed il Sacramentario perciò è privo di formulari speciali per la sinassi Eucaristica, si provveda a tale lacuna per mezzo di una collezione di messe votive, o di devozione, distribuite per ciascun giorno feriale.

Sappiamo così, che sin dal secolo VIII Alcuino compose una messa votiva in onore della santissima Trinità. Ma già prima di questo tempo, a Roma doveva essere in uso una *missa romensis*, in onore dei due Principi degli Apostoli Pietro e Paolo. La devozione poi alla Beata Vergine Maria nel giorno di sabato, consacrato in seguito con uno speciale ufficio in suo onore, comincia ad apparire verso il secolo X, e ricevè nuovo sviluppo ed una forma definitiva nel secolo seguente, per opera soprattutto di san Pier Damiani.

Un po' alla volta, anche i giorni durante la settimana vuoti di feste, conseguirono la loro ufficiatura votiva in onore dell'augusta Triade, degli apostoli Pietro e Paolo, dello Spirito Santo, della santa Croce e della Beata Vergine « in sabato ». Non occorre aggiungere, che le messe periodiche per i defunti preoccuparono ben presto lo



zelo dei sacerdoti, specialmente nelle comunità monastiche. Oltre al tradizionale *sacrificium pro dormitione* nel dì della morte, o deposizione, nei dì settimo, trigésimo o anniversario del defunto, nei monasteri benedettini almeno sin dall'VIII secolo vennero istituiti dei funerali mensili, o anche annui, per i trapassati della stessa comunità, o anche pei loro benefattori.

*
* *

A meglio approfondire lo spirito ed il carattere dell'antica liturgia, non sarà inutile di accennare almeno ad alcune di queste messe straordinarie, o di occasione, contenute negli antichi Sacramentari romani. Queste formole, siccome abbiamo già detto, hanno costituito il primo nucleo di quella appendice all'odierno Messale, che contiene ora le numerose e varie messe votive.

Cominciamo dallo spigolare nel così detto Sacramentario Leoniano, che ci riporta sicuramente alla liturgia Romana del VII secolo.

Oltre alle collette eucaristiche per i giorni di digiuno « *post infirmitatem* », dopo cioè il sacco di Roma da parte di Genserico; oltre alle messe per l'ordinazione dei sacri ministri, per la consacrazione del papa, — dove è notevole una formola che ravvicina la solennità del nuovo pontefice romano alla prossima festa pasquale — noi troviamo vari formulari per le esequie dei papi e dei vescovi, per la messa della consacrazione delle sacre vergini, per quella che seguiva le nozze, in occasione di siccità, quando cioè questa poteva riuscire dannosa alla campagna romana, consacrata eminentemente ai pascoli.

Il Sacramentario Gelasiano è più ricco. Oltre alle messe per le sacre Ordinanze, per la iniziazione delle varie classi di catecumeni al battesimo, per la riconciliazione dei penitenti, per la santificazione degli Olii santi, abbiamo varie formole per la dedicazione degli altari, delle basiliche e dei nuovi battisteri. Variano le preci per le nuove chiese se il suo *conditor non dedicatam reliquit*, o se invece trattasi di semplice trasformazione di una sinagoga giudaica in chiesa cristiana. Il fondatore poi d'un tempio, anche dopo morte, ha dei diritti alla speciale riconoscenza del clero; così che c'è una messa particolare pei suoi funerali: *in eiusdem Conditoris agendis*.

Tutti gli anniversari delle ordinazioni dei vescovi, dei presbiteri, e perfino dei diaconi, sono onorati con delle messe speciali. Se il vescovo nell'anniversario della sua consacrazione giace a letto infermo, allora canta la messa uno dei suoi presbiteri; ma in tal caso, è prescritto un formulario particolare.

Nel terzo libro del Gelasiano, vengono le varie collette: *cotidianis diebus ad missas*, seguite dalle particolari messe *ad proficiscendum in itinere*, per le tribolazioni, per ottenere la carità fraterna, durante le epidemie, sia degli uomini, che del bestiame (*pro mortalitate animalium*); abbiamo finalmente delle messe contro la sterilità delle spose, per impetrare la pioggia, nel genetliaco di qualche fedele — *in natale genuinum* — per la pace, per la guerra, ecc.

Non mancano diverse *missae in monasterio*, ovvero: *orationes monachorum*. Inoltre; se una vedova prendeva il velo di castità, c'era allora la sua speciale messa; se un novizio emetteva i sacri voti, ecco la *missa pro renunciantibus saeculo*. Che più? Un giovane si radeva per la prima volta la barba? Anche questo semplice inizio della virilità allietata dall'affiorarsi della barba ad onore del mento, veniva celebrata in chiesa con una distinta colletta.

Chiudono finalmente la vasta collezione gelasiana, le preci e le messe esequiali. Ne troviamo delle belle ed affatto distinte così per i vescovi che per gli abbatì; preghiere per i battezzati *in extremis*, per i defunti che perdettero la loquela prima di potersi confessare, e finalmente, orazioni per i comuni trapassati da questa alla vita eterna.

Attraverso quelle pagine che ci descrivono la liturgia eucaristica del Gelasiano nelle circostanze particolari della vita cristiana, si riflette ancor oggi tutta l'anima della Chiesa Franca del secolo VIII, distinta com'era in varie sezioni, o gradi sociali: clero, monaci, monarchi, vergini o vedove consacrate, semplici fedeli ecc.

L'uso genuino di Roma nell'alto medio evo, assai meglio che dalle recensionì interpolate del Sacramentario di papa Adriano, è rappresentato da quello che il Morin ha edito dal codice di Würzburg, e che egli ha intitolato: *le plus ancien « comes » de l'Eglise Romaine*.

In questo importantissimo documento liturgico, dopo le cinque o sei domeniche *de adventu Domini*, segue tutta una vasta raccolta di letture per le varie messe votive e per le semplici domeniche *infra annum*. È da questo *Comes* romano che desumiamo qui alcuni almeno fra i titoli che più interessano al nostro argomento.

S'incomincia colle varie messe *in ordinatione diaconorum*; *in ordinatione presbyterorum*; *in ordinatione episcoporum*. Viene quindi la stazione: *in ieiunio de natali papae*; cui segue una serie di sei letture: *in natali papae*, — tanto era importante in Roma questa solennità pontificia, che richiamava annualmente nell'Urbe tutti i vescovi della provincia metropolitana del Romano Gerarca! — Tengon dietro le messe *ad sponsas velandas*; le varie messe: *in litania, tempore belli*, che subito ci riconducono a quel periodo agitato dalle

guerre tra Langobardi, Romani e Bizantini, e che occuparono gran parte della storia del Papato e del Comune Urbano tra il secolo VII e quello successivo.

Sono anche indicate delle speciali letture: *in sterilitate pluviae, in die belli*: nei funerali; nelle encenie; e finalmente, *in adventu iudicum*, circostanza che ci riporta probabilmente ai tempi bizantini, quando la venuta di questi funzionari greci in Italia e nel Ducato Romano, doveva assai impensierire il Papa ed il Comune, molto mal prevenuti contro la fede dei Danai *et dona ferentes*. La medesima formola può egualmente riferirsi a' tempi dei primi Carolingi, quando cioè di tanto in tanto si vedevano comparire in Roma questi *missi Dominici*, venuti ad amministrare la giustizia a nome dell'imperatore, e quindi coll'esplicita missione di ricordare al Pontefice ed ai troppo facilmente dimentichi Romani, che in Francia si considerava l'*Eterna Urbe* siccome una semplice città imperiale della corona di Carlo Magno.

*
* *

Amnessa una volta in linea di principio la legittimità di queste messe votive, o d'occasione, il basso medio evo non tardò a derivarne tutte le conseguenze. Queste però in qualche periodo di decadimento liturgico furono talora spinte tant'oltre, che il Concilio di Trento dovette finalmente reprimere energicamente tali abusi, e tagliar corto a tutto questo esagerato personalismo liturgico. Intendiamo alludere alle così dette messe dei *pazzi*, degli *asini*, del *giudizio di Dio* per mezzo del fuoco, alla messa dei *Santi Ausiliatori* ed a tant'altre stranezze liturgiche, che più che la fede, denotano la tendenza superstiziosa di un'epoca di decadimento dello spirito cattolico.

Per gli antichi, la liturgia era veramente la legittima espressione della loro vita cristiana. L'abuso però allora nacque quando, scemato il senso di fede che rendeva così elevato il culto presso gli antichi, il popolo volle mescolare la liturgia anche alle sue carnevalate, ed ai suoi, d'altronde legittimi, divertimenti.

La festa dell'*asino*, per esempio, ricca di melismi e di kyrie imitanti il raglio asinino, era adorna anche d'una sequenza: *Orientis partibus adventavit asinus, pulcher et fortissimus, sarcinis optissimus*, a lode del mite giumento che nel Vangelo aveva prestato i suoi servigi al Re dell'eterna Gloria.

La messa del fuoco, del rogo cioè, del vomere rovente e dell'acqua calda, in uso nei periodi più barbari del medio evo nel giudizio di

Dio, veniva giustificata con quella prova di Iahvè a mezzo della coppa avvelenata, che vien prescritta nel libro dei Numeri ¹ a riguardo della sposa israelitica sospetta d'adulterio.

Prima dell'orrido cimento, precedeva la messa e la benedizione del fuoco, siccome appunto rileviamo dalla vita di san Pietro Igneo. Questo santo monaco di Vallombrosa, discepolo di san Giovanni Gualberto, a dimostrazione dell'asserto predicato da quei pii cenobiti, che cioè il vescovo di Firenze avesse comprato le infule episcopali a pronti contanti, si dichiarò pronto a sostenere la prova del fuoco. Indossati pertanto gli ornamenti sacerdotali, celebrò dapprima la santa messa; quindi, impetrata la benedizione del suo Abate, entrò impavido nel capannello lasciato vuoto tra due fiammanti cataste di legna, e tra le acclamazioni dei monaci uscì illeso dalla parte opposta. Siccome però nello stretto passaggio gli era caduta la mappala che, giusta l'antico uso, egli teneva in mano, così il Santo ritornò una seconda volta nel capannello ardente, raccolse il manipolo ed uscì nuovamente fuori illeso, tra le acclamazioni festanti dei cattolici che lo salutarono col titolo di Igneo.

E giacchè siamo a parlare di abusi liturgici nel medio evo, non è fuori di luogo l'accennare qui ad un antico costume, che derivò appunto da quella forma particolare di pietà che aveva già ispirato le messe votive del secolo VIII. Man mano che la barbarie dei secoli allontanò i fedeli dall'evo classico dei santi Padri e da quella forte formazione catechistica che essi avevano impresso nelle turbe, anche la pietà cattolica ne andò affievolita, frastagliata e sminuzzata in molte formole. Così che, mentre da principio il Sacrificio della comune Redenzione veniva offerto dal solo vescovo per tutti in generale i bisogni ed i doveri della comunità cristiana, più tardi invece, moltiplicati gli offerenti, si vollero celebrare tante distinte messe, quante erano queste particolari intenzioni che nutriva in cuore suo ciascun sacerdote. Ed ecco come sorse verso il secolo IX l'uso che un medesimo prete celebrasse più messe al giorno; una, per esempio, in suffragio dei defunti, un'altra in onore della beata Vergine, una terza in venerazione della Croce, una quarta per comodo di ospiti sopraggiunti, ecc. Tale consuetudine divenne così universale e diffusa, che parecchi concilii dovettero regolarla per mezzo di statuti e di canoni, non permettendo ad alcun sacerdote di celebrare più di tre messe al giorno. A prestar fede a Walfrido Strabone ², papa san Leone IV avrebbe

¹ V, 11-81.

² De Reb. Eccles. XXI. P. L., CXIV, col. 943.



egli stesso confessato, d'aver talora celebrate in un sol giorno perfino sette, o nove di queste messe votive. Altri tuttavia erano più discreti e più riservati di questo Pontefice arbitro del giure liturgico, e si tenevano paghi di due, o al più, di tre messe, come appunto praticavano sant'Elfego, sant'Anselmo, san Norberto, sant'Uldarico ed altri ancora.

Affine a questa disciplina di politurgia votiva, erano le così dette messe *bifaciate*, *trifaciate*, a due cioè, tre, o quattro faccie ecc.

Ma che cos'erano precisamente queste messe bifaciate?

Invece di consecrare tante volte i divini Misteri quante erano le messe votive che si intendevano celebrare, ad eludere in modo corretto la proibizione ecclesiastica, si recitavano successivamente varie di queste messe sino all'inizio del prefazio. Questo poi ed il Canone consecratorio erano unici, così che sotto a molte teste si attaccava come un solo ed unico corpo. La legge così era osservata. Il Sacrificio era uno solo, ma la messa riusciva in qualche maniera multiforme.

Nè basta ancora. V'erano ancora le *messe secche*, quelle cioè che si celebravano in mare, al capezzale degli infermi, all'improvviso sopraggiungere di ospiti, in occasione di tumulazione di cadaveri, quando cioè queste avvenivano nel pomeriggio ecc.

L'ordine di queste *missae siccae*, che furono molto in onore anche presso i certosini nella solitudine della loro cella, era assai simile alla nostra liturgia dei *Presentificati* del venerdì santo. Si recitavano infatti l'introito, le collette, le due lezioni, il prefazio, sino al *Sanctus*. Quindi, omesso l'intero Canone, si passava subito al *Pater noster*, e poi si distribuiva la santa Comunione ai fedeli. In taluni luoghi, invece dell'elevazione del santissimo Sacramento, si levava in alto qualche sacra Reliquia alla venerazione dei presenti.

Questa specie di liturgia dei presentificati, le cui origini vanno rintracciate in oriente al di là del VII secolo, era assai diffusa nel tardo medio evo, tanto che si conservò a lungo in onore anche in Italia. Il Martène cita l'esempio di san Luigi IX, che tornando di Palestina in Francia, si faceva celebrare ogni giorno la messa secca sulla nave. Nel secolo XVI poi, il *Liber sacerdotalis*, che conseguì pure l'approvazione di Leone X, ne descrive ancora il rito. Sappiamo anzi, che nel 1587, in occasione di esequie nobili, questa messa secca, coll'assistenza del diacono e del suddiacono, si praticava tuttavia a Torino.

Oggi, tanta esuberanza, a volte lodevole, a volte anormale, di liturgia Eucaristica, è cessata, ed il giure liturgico, per mezzo soprattutto della Sacra Congregazione dei Riti, si è venuto sempre più determinando e restringendo. Ormai, nella Chiesa latina, salve poche

eccezioni, il campo liturgico è sottratto alla competenza dei vescovi particolari, e sta sotto la diretta giurisdizione della Cattedra Apostolica. In grazia di questa centralizzazione Romana, la tanto desiderata unità liturgica è stata finalmente raggiunta; così che oggi, quando i moderni mezzi di trasporto hanno quasi distrutte le barriere comunali e statali, sarebbero quasi inconcepibili i particolarismi locali e le libertà individuali che si arrogava il medio evo.

Nell'offrire a Dio il divin Sacrificio, il sacerdote oggi non ha che a seguire le indicazioni del rispettivo calendario diocesano. Egli in un solo caso ha diritto di scegliere e di seguire la sua speciale inclinazione; quando cioè, in alcuni giorni di rito inferiore al doppio, la rubrica lo lascia libero di celebrare la Messa conforme all'Ufficio del giorno corrente, ovvero di dire una delle tante messe votive descritte a calce del Messale Romano.

I.

Per l'Ordinazione del Sommo Pontefice.

Abbiamo visto che i *Capitula Lectionum* del ms. di Würzburg, fanno precedere al Sacrificio pel *Natalis Papae* un'altra messa col titolo: « *in ieiunio de natali Papae* ». Era la messa che accompagnava di solito il digiuno dei romani il dì precedente la vigilia notturna in san Pietro, al termine della quale seguiva poi la consecrazione del Romano Pontefice. Oggi questa consecrazione episcopale del nuovo Papa ricorre assai più di rado, dal momento che la più gran parte dei cardinali elettori già sono insigniti del carattere episcopale. Può tuttavia avvenire, come di fatto accadde per l'elezione di Gregorio XVI; ma in tal caso, il Messale Romano da lunghi anni ha smarrito già per via la sua antica liturgia eucaristica per questo solenne digiuno di tutta l'Urbe, che deve precedere la consecrazione del nuovo Papa.

Nell'antica messa vigiliare, si leggeva quel brano di Esdra, (II, 4-11), là dove il Profeta confessa i peccati del suo popolo che ha meritato l'ira divina, e per cui giaceva prostrato in terra straniera, privo ancora d'un proprio duce. — L'allusione alla vacanza della Santa Sede, è manifesta. —

Invece della primitiva liturgia di preparazione, l'odierno Messale, prima del Conclave per l'elezione del nuovo Papa, recensisce due distinte messe: una *de Spiritu Sancto*, ed un'altra, assai più moderna, dall'introito: « *Suscitabo mihi Sacerdotem* ».

Questa seconda però, raramente dev'essere stata in uso; giacchè i vari *Ordines Romani* non ricordano in tale circostanza che l'unica messa *de Spiritu Sancto*, che ancora adesso si celebra dai cardinali radunati in conclave all'ombra della cupola di Michelangelo.

Questa messa votiva dello Spirito Santo, è quasi identica a quella della festa di Pentecoste, tranne la prima lezione, che si prende invece dal martedì successivo, ed il graduale, che è identico a quello della domenica XVII dopo la Pentecoste stessa.

Entro il tempo compreso fra la Settuagesima e la Pasqua, si canta un *tractus*, accomodato dal salmo 103. « *ŷ. Quando fai spirare il tuo Spirito, le cose vengono create e rinnovi la faccia della terra. ŷ. Quanto è dolce e soave a nostro riguardo il tuo Spirito, o Signore! ŷ. Vieni, o Spirito Santo, riempi i cuori a te consacrati, e li infiamma del fuoco del tuo amore* ».

Come per vivere della nostra vita naturale ci è necessaria l'anima, così avviene ancora nell'ordine soprannaturale: è per la grazia dello Spirito di Dio che noi veniamo elevati a questo stato sublime di figli adottivi di Dio. In conformità con questo stato così elevato di *consorti della natura divina*, come si esprime san Pietro, noi operiamo in ordine alla vita eterna, nostro fine ultimo soprannaturale.

Durante il tempo pasquale, il doppio verso alleluatico è come per la solennità di Pentecoste.

*
* *

Seguita nel conclave l'elezione del Papa, i vari *Ordines* romani dell'ultimo medio evo così descrivono la sua prima vestizione pontificia, che seguiva però il stesso nella aula dell'elezione. Il primo dei diaconi toglieva al candidato la cappa cardinalizia, e lo rivestiva dapprima dell' « *alba, rochetum, camisiam* », quindi finalmente lo adornava della stola, del pluviale, e della mitra. Gli si metteva in dito l'anello, e lo si calzava con sandali rossi. — Questa *camisia* che si portava sopra le altre vesti, ed era ristretta e sollevata attorno alla vita per mezzo d'una fascia rossa, aveva la forma d'un camice sollevato e raccorciato. « *Ipsa camisia erit ita longa, quod elevata, competenter super ipsum cingulum reflectatur* » ¹. È l'attuale rocchetto dei prelati. —

Se l'eletto era semplicemente un diacono o un presbitero, prima d'essere incoronato colla tiara, riceveva l'ordine sacro del presbiterato

¹ *Ord. Rom. XIV, P. L. LXXVIII, 1126-7.*



e dell'episcopato. I riti essenziali erano i medesimi che per gli altri; ma l'eletto pontefice rimaneva assiso in cattedra, frattanto che il vescovo consacratore, stando in piedi innanzi a lui, recitava la formola sacramentale e gl'imponeva le mani invocando lo Spirito Santo.

L'antica tradizione romana voleva, che la consacrazione episcopale del Sommo Pontefice non avvenisse che sulla tomba di san Pietro. Questo è il motivo per cui, quando alla morte di Gregorio VII venne eletto a succedergli l'abate Desiderio di Monte Cassino, i cattolici dovettero a mano armata impadronirsi almeno per un giorno della basilica Vaticana, donde scacciarono i fautori dell'antipapa Guiberto. Desiderio era malato, nè poteva fare il viaggio a cavallo. Non valse a nulla. L'eletto compirà il viaggio in barca; ma dev'essere consacrato pontefice a san Pietro, perchè niuno possa mai dubitare della legittimità della sua successione al papato di Gregorio VII.

Il consacratore del Papa, sin da antico, è il vescovo d'Ostia, il quale in questa cerimonia si adornava appunto del sacro pallio. Lo assistevano i due vescovi di Albano e di Porto, e tutti e tre insieme procedevano alla consacrazione del Pontefice, giusta il rito già descritto nel primo volume per i semplici vescovi. C'era solo una leggera differenza nell'anafora. Dove per gli altri vescovi si diceva semplicemente *Et idcirco huic famulo tuo N. hanc, quaesumus, gratiam largiaris etc.*, per il Pontefice Romano si leggeva invece: *Et idcirco huic famulo tuo N., quem Apostolicae Sedis praesulem et primatem omnium qui in orbe terrarum sunt sacerdotum, ac universalis Ecclesiae doctorem dedisti, et ad summi Sacerdotii ministerium elegisti, hanc quaesumus, gratiam largiaris etc.*

Oggi, sia per la consacrazione, che per la coronazione del Papa, come pure nel dì del suo anniversario, — *In natale ordinationis* — si recita la stessa messa che per la Cattedra di san Pietro il 22 febbraio, colle sole collette speciali. In antico invece, l'*Ordo Romanus IX* dei primi tempi carolingi, designa l'introito: « *Elegit te Dominus* ».

La consacrazione del nuovo Papa aveva luogo subito dopo l'antifona introitale; così che questa finita, il consacrato indossava il pallio, ed ascesa la cattedra pontificia, intonava il cantico: *Gloria in excelsis*. Seguiva poi la messa, senza alcuna variazione.

Ecco le tre collette speciali, che oggi si recitano nell'anniversario dell'elezione e consacrazione pontificia.

Pregliera. — « Tu, o Dio, che dei tuoi fedeli sei pastore e duce; riguarda benigno il tuo servo N. N. che hai voluto presiedesse alla tua Chiesa in ufficio di pastore. Deh! ti preghiamo, che colla parola

e coll'esempio possa rendersi utile ai suoi sudditi, perchè insieme col gregge a lui commesso giunga all'eterna vita ».

Sopra le Oblate. — « Riguarda, o Signore, benigno le nostre oblazioni, e assisti con indefessa protezione il tuo servo N., che hai voluto porre a capo della tua Chiesa in ufficio di pastore ».

Dopo la Comunione. — « La partecipazione del Divin Sacramento ci sia di salvezza, Signore, ed insieme col pastore N., protegga e difenda altresì anche il gregge ».

Nel medio evo, l'incoronazione del nuovo Pontefice avveniva ai piedi della gradinata della basilica vaticana.

Durante questa cerimonia, i capi dei rioni cantavano tre volte le *laudes: Dominus N. Papa quem sanctus Petrus elegit, in sua sede multis annis sedere*; quindi il *prior stabuli* poneva in capo all'eletto il *regnum*, ed il corteo ritornava a cavallo in Laterano per il pranzo.

I *Capitula Lectionum* di Würzburg hanno ben sei letture di ricambio: *In natali Papae*. La prima, nell'odierno Messale è assegnata alla festa di san Callisto, il 14 ottobre.

II.

La messa nuziale.

Veramente, il titolo antico sarebbe: *ad sponsas velandas*, dal rito caratteristico del *flammeum* nuziale, che il sacerdote distendeva sul capo della nuova sposa durante la benedizione augurale.

Siccome noi abbiamo già trattato altrove dell'antichità delle cerimonie che accompagnavano la celebrazione del matrimonio cristiano, perciò adesso ci limiteremo a descrivere la sola messa nuziale. Questa faceva però intima parte del rito matrimoniale, ed il Sacrificio Eucaristico offerto per gli sposi, simboleggiava quasi il suggello divino apposto alla loro unione coniugale. Ricordiamo le famose parole di Tertulliano, colle quali egli celebrava la felicità di quelle nozze « *quod Ecclesia conciliat, et confirmat Oblatio, et obsignatum Angeli renuntiant, Pater ratum habet* »¹.

L'introito è tolto dal *Libro di Tobia*, (VII, 15; VIII, 19) e si riferisce all'unione del giusto Tobio con Sara figlia di Raguel, la

quale sino allora era stata disturbata dal demonio, perchè nessun altro all'infuori del figlio di Tobia la impalmasse per isposa. Infatti, quelli ai quali precedentemente era stata impalmata dai genitori, erano stati trovati tutti successivamente uccisi dall'angelo delle tenebre nella stessa prima notte delle nozze. Invece, il figlio di Tobia ammonito dall'arcangelo Raffaele, si dispose a Sara col timore santo di Dio; quindi, trascorse con lei in preghiera la prima notte delle nozze, e così per mezzo della continenza e della preghiera riuscì a scansare i colpi del Satana invidioso.

ψ. « Vi congiunga il Dio d'Israele, ed egli che ha usata pietà speciale verso di voi due, vi assista. E tu ora, o Signore, fa sì che essi ti benedicano a tutto loro agio ».

Segue il salmo nuziale 127. ψ. « Beati coloro che temono Iahvè, e che camminano sul suo sentiero. Gloria ecc. ».

La colletta seguente, già trovata nel Sacramentario Leoniano per la classica *Velatio Nuptialis*.

Preghiera. — « Ci ascolta, o Dio onnipotente e misericordioso; affinché quello che stiamo compiendo in virtù del nostro ufficio, conseguisca piuttosto efficacia dalla tua benedizione ».

Nei *Capitula Lectionum*, oggi per prima lettura è assegnato quel brano dell'Epistola ai Corinti, là dove l'Apostolo, (VI, 15-20) partendo dal principio che un cristiano ha il corpo che è il tempio dello Spirito Santo ed un membro del corpo mistico di Cristo, si scaglia vigorosamente contro il vizio della fornicazione, così comune nell'ambiente pagano.

Nell'odierno Messale invece, la prima lezione è tolta dalla lettera agli Efesini, (V, 22-33) dove Paolo spiega i doveri del matrimonio Cristiano, derivandone il modello dall'unione sacra che congiunge indissolubilmente Cristo e la sua Chiesa.

Il responsorio graduale è tolto dal salmo 127, quello che appunto dipinge in un soave idillio le gioie del sacramento del matrimonio.

ψ. « La tua sposa, siccome vite ferace, nell'interno di tua casa; ψ. I tuoi figli, al pari di germogli di ulivi, attorno alla tua mensa ».

Anche lo stato matrimoniale è una specie di sacerdozio, il quale nella procreazione e nell'educazione cristiana della prole, si propone lo scopo altissimo di continuare ed integrare la Chiesa, onde riempire i vuoti lasciati in cielo dagli angeli ribelli. Si noti che lo Spirito Santo, quando vuol far l'elogio della donna forte, ce la descrive appunto casalinga, ed intenta ai lavori donneschi.

¹ P. L., I, col. 1802.

Il verso alleluatico è preso dal salmo 19. « Allel. ̎. Il Signore dal suo Santuario vi conceda aiuto, e da Sion vi dia protezione ».

Iddio riempie, è vero, di sua maestà il cielo e la terra; ma, adattandosi al nostro modo d'intendere, — noi che abbiamo bisogno di forme materiali, anche per esprimere le idee più astratte e spirituali, — Egli ha ordinato il tempio e gli edifici consacrati al culto, siccome il santuario preferito, dove ama di far risplendere più comunemente la magnificenza della sua misericordia.

Dopo la Settuagesima, si recita il *tratto* seguente, tolto pur esso dal salmo nuziale 127.

̎. « Così sarà benedetto chiunque teme il Signore. ̎. Così Dio benedica te dal Sion, onde tu possa vedere in tutti i giorni della tua vita la felicità di Gerusalemme. ̎. E vedrai i figli dei tuoi figliuoli. Sia pace sopra Israele ».

Il timore di Dio è il principio del suo santo amore, ed invece di restringere ed impiccolire il cuore, lo allarga a grande confidenza ed attira colla benedizione del Signore mille grazie, anche nell'ordine materiale.

Durante il tempo pasquale, per secondo verso alleluatico, abbiamo il seguente: « Allel. (Salm. 133) Il Signore vi benedica dal colle Sion, egli che ha creato il cielo e la terra ».

Sembra che la Chiesa non si sazi dall'invocare le celesti benedizioni sui nuovi sposi, perchè la famiglia cristiana è il primo nucleo donde si svolge tutta la società. Per riformare quindi le nazioni, bisogna cominciare col santificare la famiglia. Essa è la prima e la più legittima delle società naturali; cosicchè lo stato, in quanto appunto risulta e consta dall'unione di numerose società domestiche, ha per iscopo, non di sopprimere il bene particolare ed i diritti essenziali della famiglia, come purtroppo fa lo stato liberale moderno, ma di proteggerli e di coadiuvarli, integrandone efficacemente l'attività.

La lezione evangelica è tolta da san Matteo (xix, 3-6). I Farisei domandano al Salvatore, se sia lecito di divorziare dalla moglie, come era uso nell'antico Testamento. Risponde Gesù, che adesso non è più permesso. Dio stesso ha congiunto insieme i due coniugi, sino a costituirne un'unica carne. Ciò che Dio ha unito, l'uomo non può separare.

Misteriosa unione! Unità e pluralità, come nell'Augusta Triade; cosicchè, mentre i due sposi s'integrano a vicenda nei bisogni della vita, rampollo di questa unità germina e vien fuori la prole, che nell'unità di origine e di sangue ritrova il pegno più forte dello scam-

bievole e fraterno amore che riunisce i cuori di coloro che hanno comune la culla.

L'antifona per la presentazione delle Oblate, è come per la Domenica XIII dopo Pentecoste.

Bella e profonda è la Secreta sulle oblazioni. La traduzione però non fa che indebolire la robusta concisione del linguaggio del Lazio.

« Ricevi, o Signore, l'offerta che ti presentiamo in occasione del connubio sancito dalla tua santa Legge. E tu che hai ordinato questo stato santo coniugale, tu altresì lo modera colla tua Provvidenza ».

Il Gelasiano prescrive il seguente *prefazio*: « Vere dignum... Qui foedera nuptiarum blando concordiae iugo et insolubili pacis vinculo nexuisti; ut multiplicandis adoptionum filiis, sanctorum connubiorum foecunditas pudica serviret. Tua enim, Domine, providentia, tuaque gratia ineffabilibus modis utrumque dispensat; ut quod generatio ad mundi edidit ornatum, regeneratio ad Ecclesiae perducatur augmentum, per Christum ».

Dopo la lettura dei dittici, il Sacerdote in antico raccomandava i nuovi sposi colla seguente formula: « *Infra actionem. Hanc igitur oblationem famulorum (famularum) tuorum N. N. (i genitori della sposa), quam tibi offerunt pro famula tua N., quaesumus, Domine, placatus accipias; pro qua maiestatem tuam supplices exoramus, ut sicut eam ad aetatem nuptiis congruentem pervenire tribuisti; sic eam consortio maritali tuo munere copulatam, desiderata sobole gaudere proficias; atque ad optatam seriem cum suo coniuge provehas benignus annorum; diesque nostros etc.* ».

Ecco come sopra al disprezzo che il paganesimo aveva accumulato sulla donna, la Chiesa anche nella liturgia ne tutelava la dignità, facendo rilevare la sua speciale dignità materna, ed insistendo sull'idea centrale del connubio cristiano, che è appunto ordinato alla procreazione della prole, onde integrare così il corpo mistico del Cristo.

Al termine del Canone, quando in antico avevano luogo le varie benedizioni del Crisma, dell'Olio per gli infermi, dei frutti nuovi ecc., seguiva anche la *velatio nuptialis* col *flammeum* e colla benedizione sacerdotale. Essa riguardava esclusivamente la sposa, e si componeva di due parti. Dopo una breve colletta di preludio, seguiva una lunga preghiera a stile quasi di prefazio. Vi si ricordavano le origini divine del matrimonio e la copia di benedizioni sparsavi sopra, così che neppure il peccato di Adamo e tutto il diluvio universale valsero mai



a farla scemare. Se l'uomo è simile a Dio, su di lui perciò nello stesso tempo s'appoggia anche il sesso debole creato a sua somiglianza, perchè appunto dall'unione del forte col debole, venga fuori il rimedio contro la brevità della vita umana: la procreazione cioè della prole. La nuova sposa possa quindi rendersi amabile al marito, come Rachele; si dimostri saggia come Rebecca; sia longeva e fedele come Sara; così che possa vedere in tarda età i suoi figli e nepoti, e giungere finalmente anch'ella, dopo tre o quattro generazioni, alla eterna vita, che non avrà mai termine.

Per la Comunione. — *Salm.* 127. « Ecco, che sarà così benedetto chiunque teme il Signore. Possa tu vedere i figli dei tuoi figliuoli. Sia pace sopra Israele ».

La procreazione della prole conferisce ai coniugi un'eccellente dignità, entrando essi in certo modo a parte con Dio stesso, — *a quo omnis paternitas in caelo et in terra nominatur* — nel conferire la vita ad un essere immortale.

Preghiera dopo la Comunione. — « Ti preghiamo, o Signore, di assistere col tuo favore l'istituto matrimoniale che tu stesso hai voluto istituire; onde una diuturna pace conservi coloro che tu oggi congiungi col vincolo coniugale ».

Dopo licenziato il popolo: *Ite, missa est*, segue una ultima speciale benedizione sui novelli sposi, nella quale però si ripetono gli stessi concetti già espressi più sopra nella *velatio nuptialis*. Trattasi di meritare per la famiglia la divina assistenza, e di vedere i figliuoli dei figli sino alla terza e quarta generazione.

Sappiamo, giusta il Gelasiano, che il dì trigesimo, o nell'anniversario delle nozze, si ripeteva la messa nuziale. Il che non reca punto meraviglia; giacchè uno dei cardini essenziali della moralità sociale, è l'onore e la santità del matrimonio. Questo onore poi è il risultato dell'opera costante del Cristianesimo, giacchè non esisteva prima, nè esiste fuori della cattolica Chiesa. Non ostante infatti i grandi privilegi coi quali essa ha circondato il celibato e la verginità religiosa, pure la famiglia cattolica si è dimostrata in ogni tempo e contro chiunque vindice imperterrita della santità dello stato matrimoniale. Così che nel secolo XVI, i Papi hanno piuttosto permesso che l'intera Inghilterra si sottraesse all'ubbidienza della santa Sede, anzichè attentare alla santità del matrimonio cristiano approvando il divorzio preteso insistentemente da Enrico VIII.

III.

Per il tempo di guerra.

L'indice dei *Capitula Lectionum* più sopra ricordato, assegna ben sei letture di ricambio alla rubrica: *in litanias, tempore belli*; indizio questo quanto tali messe fossero di attualità, allorchè venne redatta quella lista. Le messe dei giovedì di quaresima istituite da Gregorio II, tradiscono pure la medesima preoccupazione; anzi, lo stesso sistema stazionario romano riordinato dal Magno Gregorio, colle sue litanie e colle processioni alle tombe dei Martiri, in fondo, s'ispira al gran concetto di costituire per mezzo della preghiera liturgica quasi una barriera fra l'offesa giustizia di Dio ed il ducato Romano, dato dalla Provvidenza in mano ai barbari Langobardi. Anche l'aggiunta di san Gregorio al Canone: *diesque nostros in tua pace disponas*, rientra in quest'ordine d'idee che tanto preoccupavano il Pontefice, e la bella invocazione è precisamente in relazione coll'appressarsi delle orde di Agilulfo all'assedio di Roma; così che, a considerare più intimamente la liturgia Romana nel suo stadio di redazione definitiva sotto Gregorio I, apparisce tutta siccome la preghiera solenne e sociale d'un popolo infelice, sconsolato, che paventa ad ogni istante d'esser passato a fil di spada dai Langobardi, e perciò supplichevole implora protezione da Colui che si intitola: Dio degli eserciti.

Ecco pertanto i precedenti storici e lo sfondo, nel quale vuoi considerare la *missa tempore belli* descritta nell'odierno Messale.

Essa deriva tutti i suoi canti da altre feste del repertorio; e questo è un buon criterio d'antichità. Ritenevano infatti nell'alto medio evo, che l'Antifonario di san Gregorio Magno fosse una cosa ispirata, e quindi intangibile. E perciò, in occasione di nuove solennità, piuttosto che comporre nuove melodie da inserire a calce del Centone Gregoriano, preferivano gli antichi di scegliere qua e là dei canti più antichi contenuti nella serie di san Gregorio, e di ripeterli tali e quali.

L'introito *Reminiscere*, è tolto dalla feria quarta dopo la prima domenica di quaresima. Se però in antico precedeva questa messa la litanie processionale, siccome appunto indica il Latercolo di Würzburg, l'azione liturgica non aveva propriamente nè introito, nè prece

kiriale, giacchè questi elementi erano assorbiti dalla processione di penitenza che aveva luogo prima della sinassi Eucaristica.

Preghieria. — « Tu, o Signore, che disperdi le guerre e mandi a vuoto gli sforzi degli avversari di quanti in te ripongono la loro speranza; presta aiuto ai tuoi servi che invocano la tua misericordia; affinchè umiliata la fiera dei nemici, possa del continuo elevarsi a te l'inno della nostra riconoscenza ».

Quando vennero istituite queste teorie litaniche: *in litanìa, tempore belli*, non si trattava, come il più delle volte adesso, di guerre a scopo essenzialmente politico; ma si pregava invece il Signore, perchè salvasse l'impero romano — la forma unica e legittima della società cristiana, nella mentalità di allora — dalle incursioni dei barbari, i quali erano o idolatri, o ariani. È questa la cagione per cui nell'ultima immane guerra, l'autorità ecclesiastica non ha voluto entrare nel merito della questione della giustizia dell'azione militare da una parte e dall'altra dei combattenti, nè ha indetta la celebrazione della messa « *tempore belli* » descritta nel Messale, ma bensì l'altra: « *pro pace* ».

La prima lezione è tolta da Geremia (XLII, 1-2; 7-12). Il popolo si raccomanda al Profeta perchè interceda presso il Signore, chè lo liberi dalle vendette del re Caldeo. Geremia allora supplica Dio, e quindi ne riferisce gli oracoli a tutto Israele: Se questo persevererà nei suoi sentimenti di penitenza, e non disenterà il suo posto nella difesa del patrio suolo per riparare in Egitto, il Signore sarà il suo scudo contro l'ira del re di Babilonia.

I *Capitula Lectionum* prescrivono invece altre sei letture scritte affatto diverse, e sono tolte tutte da Isaia, o da Geremia. Una di queste, la terza, si ritrova nel Messale il giovedì di Quinquagesima; un'altra, la quarta, apparisce il giovedì della terza settimana di Quaresima; il che ci spiega meglio la relazione di queste messe di Gregorio II coi tempi calamitosi che allora correivano per Roma, continuamente minacciata dai Langobardi.

Il responsorio graduale: *Tu es Deus*, dal salmo 76, si ritrova già nel Messale per la domenica di Quinquagesima — altra stazione istituita probabilmente da san Gregorio Magno, a rimedio del pericolo che incombeva su Roma da parte delle soldatesche di Agilulfo. —

Il verso alleluatico: *Eripe me*, dal salmo 58, apparisce già nella nona domenica dopo Pentecoste.

Durante il tempo di Settuaigesima, si canta il tratto del salmo 102:

Domine, non secundum peccata nostra etc., come nelle tre consuete ferie seconda, quarta e sesta di quaresima.

Nel tempo Pasquale, oltre il verso alleluatico a cui abbiamo accennato, ne segue un secondo tolto dal medesimo salmo 58. « Io canterò la tua possanza, e di buon mattino celebrerò la tua misericordia ».

La lezione evangelica è tratta da san Matteo, (xxiv, 3-8) e ricorre già nel Messale per la festa dei santi Maris, Marta ecc. il 19 gennaio. Ai discepoli che gli facevano ammirare i nuovi abbellimenti del Tempio, Gesù aveva risposto che di tanto splendore non sarebbe rimasta pietra su pietra. Usciti quindi dalla città col Divin Maestro, e ritirati a pregare sul monte degli Olivi, gli Apostoli desiderano di conoscere il tempo preciso in cui si avrà a compiere il vaticinio. Gesù nella sua risposta comprende entro un'unica visione profetica tanto la figura che il figurato, e viene così a parlare della distruzione di Gerusalemme, siccome simbolo e profezia di quanto sarà per accadere a tutto l'orbe alla fine del mondo. Ci saranno in quei giorni sedizioni e guerre; anzi, invece dell'amore cristiano, le nazioni che avranno consumato la loro apostasia da Cristo, non respireranno che odio scambievole. Gesù però ripetutamente esorta i suoi fedeli a non temere, nè ad andar dietro alle dicerie politiche dei guerrafondai: *Opiniones proeliorum*. Gli uomini non possono sempre eseguire quanto vogliono. Sopra Cesare, c'è Dio, che è più potente di lui.

L'antifona per l'offerta delle oblate: *Populum humilem* del salmo 17, deriva dall'ottava domenica di Pentecoste, mentre invece quella per la Comunione: *Inclina*, dal salmo 30, appartiene alla domenica precedente.

Sopra le Oblate. — « Riguarda benigno il Sacrificio che ti offriamo, affinchè ci liberi da ogni ostilità bellica, e ci ponga al riparo della tua protezione ». Il merito satisfattorio del Divin Sacrificio trattiene il braccio dell'irata giustizia di Dio, la placa, ed in grazia dell'efficacia propiziatrice della Vittima Divina, attrae sul popolo fedele la pienezza delle grazie e delle benedizioni celesti.

Ecco un'importante prefazione *tempore belli*, tolta dal Sacramentario Leoniano. In essa si descrivono la campagna romana e le messi devastate dalle orde dei barbari.

« Vere dignum... Agnoscimus enim, Domine Deus noster, agnoscimus, sicut Prophetica voce dudum testatus es, ad peccantium merita



pertinere, ut servorum tuorum labore quaesita, sub conspectu nostro manibus diripiantur alienis; et quae, desudantibus famulis, nasci tribuis, ab hostibus patiaris absumi. Totoque corde prostrati, supplices exoramus, ut praeteritorum concedas veniam delictorum, et ab omni mortalitatis incursu, continuata miseratione nos protegas. Quia tunc defensionem tuam non diffidimus adfuturam, quum a nobis quibus offendimus dignanter expuleris. Per Christum ».

Dopo la Comunione. — « Tu, o Signore, che sei il supremo dominatore dei monarchi e di tutti i loro imperi; tu che ci flagelli per correggerci e perdonando ci preservi; ci usa, di grazia, misericordia, e col tuo potere conserva indisturbata la pace, affinché ce ne possiamo prevalere per correggerci ».

Ecco ben indicato il fine pel quale il Signore ci prolunga la vita e ci distribuisce i suoi doni. *Patientia Dei ad poenitentiam te adducit*, dice l'Apostolo. Iddio ci dona tempo e mezzi per condurre a termine il capolavoro che ci ha affidato, l'immagine cioè viva di Cristo in noi.

Aggiungiamo una bella colletta tolta dal Sacramentario Leoniano, ed assegnata alla solennità della Pentecoste. Vi si rileva bene quanto osservavamo più sopra, che nella mentalità cioè dei Padri dell'alto medio evo, i nemici dell'Impero Romano erano per ciò stesso gli avversari del Cristianesimo.

Oratio. — « *Exaudi, Domine, preces nostras, et sicut profanas mundi caligines Sancti Spiritus luce evacuasti; sic hostes Romani nominis et inimicos catholicae professionis expugna ».*

IV.

Messa per gli infermi.

Della liturgia sulle soglie dell'eternità, abbiamo già trattato nel primo volume. Ora ci giova ricordare soltanto che, come san Giacomo nella sua Epistola Canonica, scorrendo appunto dello stato del Cristiano il quale mediante l'infermità va appressandosi alla sua fine, aveva indicato il nesso strettissimo che unisce in quel caso il sacramento della Penitenza a quello della Sacra Unzione, così anche l'antica liturgia aveva riunito in un unico magnifico cerimoniale questi tre sacramenti, l'assoluzione sacramentale, l'estrema Unzione e il santo Viatico. Diversamente dall'uso attuale, l'olio santo precedeva regolar-

mente la santa Eucaristia e seguiva invece il Sacramento della Penitenza, perchè effettivamente, la sacra Unzione è il complemento e la purificazione definitiva e perfetta del Cristiano al termine dei suoi giorni. Solo dopo conseguita questa purezza, egli prende il suo Viatico e si dispone a partire.

In moltissimi casi, il Santo Viatico era ricevuto dagli infermi *intra missarum solemniam*. Così si spiega come molti testi antichi ci parlino del Sacramento del Corpo e del Sangue del Signore, dato a partecipare ai moribondi. Tale uso si conservò a lungo, e vi si accenna anche nelle vite di sant'Oddone e di sant'Ugo, ambedue abbatte di Cluny.

È interessante, a tale riguardo, un'osservazione fatta dal cardinale Rampolla nelle sue note alla vita di santa Melania la giuniore. Ivi è detto che la Santa in sullo spirare ricevette un'ultima volta la divina Eucaristia in *conformità all'uso Romano*: « *Consuetudo autem est Romana, ut cum animae egrediuntur, Communio Domini in ore sit* »¹.

Infatti, l'annotatore rileva diversi casi in cui venne così praticato, per esempio con sant'Ambrogio: *Qui descendens, (Onorato) obtulit Sancto Domini Corpus; quo accepto, ubi glutivit, emisit spiritum*.

Ad ambientare, per dir così, con maggior esattezza la seguente *missa pro infirmo*, dobbiamo altresì ricordare che per gli antichi, l'amministrazione della sacra unzione ai malati rivestiva delle forme veramente grandiose ed impressionanti. I fedeli condividevano tanto poco la mentalità dei moderni che hanno una specie di spavento per questo Sacramento di conforto e di sollievo, che essi stessi custodivano abitualmente nelle loro case l'olio benedetto per gli infermi. Ed anche fuori del Sacramento, essi si servivano con gran fede di quest'olio benedetto, per fare delle unzioni di devozione sulle membra dolenti. Solevano pure infonderne delle stille perfino negli alimenti che si apprestavano ai malati, perchè conciliassero loro la desiderata guarigione. Quest'uso dell'Olio Santo, nel III secolo doveva essere così diffuso, che nei Canonici d'Ippolito ci viene riferita la formola episcopale di benedizione dell'Olio, siccome una funzione propria della messa domenicale.

Il costume orientale, che il sacramento dell'*Olio della preghiera*, com'essi lo chiamano, venga amministrato da più presbiteri, un tempo era comune anche in Occidente. Diversamente poi dall'odierna disciplina, dal momento che questo Sacramento viene conferito per

¹ Cfr. RAMPOLLA, *S. Melania Giuniore*. (Roma, Tipogr. Vat. MCMV) n. LXVIII.

modum unctionis medicinalis, e quindi solo agli infermi, e non già agli altri come che sian prossimi a morire, gli antichi talora solevano ripetere le sacre unzioni per ben sette giorni, sintanto che cioè l'infermo non avesse migliorato in grazia del Sacramento, o non fosse passato tranquillamente e purificato all'eterna vita.

Comunque sia, nell'aureo periodo della liturgia che comprende l'evo patristico, quando cioè ogni altro rito culturale era messo in intima relazione coll'Eucaristia, come la benedizione dell'olio per gli infermi veniva compiuta durante la messa crismale del Giovedì Santo, così pure l'amministrazione stessa della sacra unzione non sapeva prescindere dalla santa Messa. Questa quindi, veniva ad essere la vera messa del Viatico, come appunto la messa della Veglia Pasquale era stata pel neofito quella della prima Comunione.

È ben difficile d'immaginare un coro di cantori attorno al letto d'un infermo che attende l'estremo Viatico. Le antifone quindi ed i responsori attribuiti più tardi a questa messa, non sono originari, ma derivano da altre parti dell'Antifonario Gregoriano.

L'introito, dal Salmo 54 « *Exaudi, Deus* », è stato preso dal martedì della quarta settimana di Quaresima.

Pregliera. — « O Dio onnipotente ed eterno, che sei la perenne salvezza dei tuoi fedeli, accogli le nostre preghiere in favore del tuo servo (N.) infermo; gli concedi misericordia, affinché recuperata la sanità, ritorni in chiesa a renderti grazie ».

Questo ritorno al tempio, è pure invocato in una colletta che fa parte del rito dell'estrema unzione: « *Atque Ecclesiae tuae Sanctae cum omni desiderata prosperitate restituas* ». Da questo si vede come un concetto unico domina, così questa messa, quanto l'*ordo* della sacra unzione: quello della incolumità del paziente, perchè per lunghi anni ancora possa quaggiù accumulare dei meriti per l'eterna vita.

Se l'infermo è prossimo a morte, la colletta è la seguente:

Pregliera. — « Dio eterno ed onnipotente che hai apprestato agli uomini tanto i farmaci salutari, che la grazia dell'eterna vita; riguarda le sofferenze del tuo servo N. infermo, e confortane l'anima cui tu hai creata; affinché nel momento della sua dipartita dal corpo, senza macchia di peccato possa esserti presentata dagli Angeli, a te suo creatore ».

Anche questa colletta, siccome la precedente, fa parte del Gelasiano. Ma quanto è bella e profonda! Fino ad un certo tempo

giovano le medicine dateci da Dio. Più oltre però, non c'è che il farmaco della vita eterna. Il motivo poi perchè si vuole che il Signore conforti l'anima, è la ragione essenziale e fondamentale della stessa sua divina Provvidenza: il motivo più forte ed efficace che si possa mai addurre: Egli è che ci ha creati, e noi siamo opera delle sue mani, anzi, il suo capolavoro. Potrebbe dunque Dio non amare, nè aver cura d'una cosa fatta da lui?

La prima lezione è derivata — nè poteva essere diversamente — dall'epistola di san Giacomo, (v, 13-16) là dove pel caso d'infermità grave, si dice d'invocare dai presbiteri la sacramentale unzione, di cui se ne descrivono gli effetti salutari tanto per il corpo, che per l'anima.

Segue il responsorio graduale: *Miserere mei, Domine*, (Salmo 6) il quale è derivato però dal terzo mercoledì di quaresima. Anche il verso alleluatico (Salmo 101): *Domine, exaudi*, è tolto dalla decima settimana domenica dopo Pentecoste. Dopo Settuagesima, il salmo tratto è il 30: « Pietà, Signore, perchè sono in affanno. È turbato l'occhio per l'ambascia; è consunta l'anima e il corpo mio. Consunta è la mia vita nel dolore, gli anni miei nel gemito. La forza mi vien meno nella sventura, e le mie ossa sono consunte ».

Il Salmo allude a Gesù, il quale nella sua beata passione prese sopra di sé le nostre infermità, e colla sua santissima agonia rese santa e meritoria anche la nostra.

Nel tempo pasquale, per secondo verso alleluatico si recita quel tratto del Salmo 27. « Allel. y. Il mio cuore spera nel Signore. Sono stato aiutato; la mia carne torna a rifiorire e celebra Dio con canti ».

L'odierna lettura Evangelica di san Matteo, (viii, 5-13) descrive la guarigione del servo del Centurione di Cafarnao.

Il ricorrere al Signore con fiducia, l'importunarlo colle preghiere perchè egli ci liberi dai mali che ci opprimono, dà onore a Dio e gli piace, giusta quel del Salmista: *Invoca me in die tribulationis: eruam te, et honorificabis me*.

L'antifona per l'offertorio, tratta dal Salmo 54, *Exaudi, Deus*, deriva dal lunedì dopo la terza domenica di quaresima.

Pregliera sulle Oblate. — « O Dio, al cui cenno sono soggetti e trascorrono tutti i momenti della nostra vita, accogli le preci e le oblazioni del tuo servo N. infermo, pel quale noi invochiamo misericordia; così che, mentre adesso trepidiamo pel suo pericolo, possiamo poi rallegrarci per la sua guarigione ».



Ecco una bella massima, che ci deve tener tranquilli in ogni circostanza: *Deus, cuius nutibus vitae nostrae momenta decurrunt*. Ogni istante della nostra vita è ordinato con amore dalla Provvidenza del Padre Celeste.

Se l'infermo è prossimo a morte. — « Accogli, o Signore, l'Oblazione che ti offriamo pel tuo servo *N.* già ridotto agli estremi, e pei suoi meriti cancella tutte le di lui colpe; così che, mentre nella presente vita egli viene provvidenzialmente colpito dai tuoi flagelli, nella futura possa conseguire l'eterno riposo ».

Dio non castiga mai due volte. Quando perciò egli ci colpisce colla verga paterna in questo mondo, lo fa perchè ci correggiamo, affinchè Egli non debba poi punirci nell'altra vita.

L'antifona per la Comunione: *Illumina*, tratta dal Salmo 30, è comune anche alla domenica di Settuagesima.

Pregliera dopo la Comunione. — « Tu, o Signore, che sei speciale rifugio all'umana debolezza, mostra la potenza del tuo aiuto sul tuo servo *N.* infermo; onde misericordiosamente da te risanato, possa restituirsi nuovamente al tempo in florida salute ».

L'Eucaristia, in quanto si contrappone al pomo fatale del Paradiso terrestre, è anzitutto il pane soprasostanziale dell'anima. Però, come è detto nel santo Vangelo, da Gesù scaturisce una virtù che risana anche i malati; perchè il Verbo, autore d'ogni cosa, misericordiosamente si degna di restaurare il proprio capolavoro sciupato dal demonio.

Se l'infermo è prossimo a morte. — « Suppliciamo, o Signore, la tua clemenza, affinchè pei meriti di questo Sacramento tu ti degni di rafforzare colla tua grazia il tuo servo *N.* infermo; perchè nel momento della sua morte non abbia a prevalere su di lui l'antico avversario, ma meriti di passare cogli angeli all'eterna vita ».

L'ultima ora dell'uomo è solenne e decisiva. Da quel momento infatti, dipende tutta la sua eternità non solo, ma l'efficacia stessa della Passione del Salvatore; tanti Sacramenti concessi durante lunghi anni al morente; un tesoro insomma di grazie e di amore verso una miserabile creatura. Al capezzale del moribondo ritrovasi perciò anche Gesù, perchè colla salvezza di quell'anima è impegnata altresì la sua gloria di Redentore; ed oh! come batte in quel momento il suo sacro Cuore! La Chiesa quindi che conosce assai bene lo spirito ed i gusti di Gesù, non può disinteressarsi delle ultime ore dell'uomo viatore su questa terra di esiglio, ed in grazia delle prescrizioni rituali *de visitatione infirmorum*, di pie confraternite

sotto l'invocazione del beatissimo transito di san Giuseppe, di preghiere indulgenziate, di Messe offerte per gli agonizzanti della giornata, si studia in ogni miglior maniera di venire in aiuto del Divin Redentore per salvare le povere anime dei morenti. Di tutte, infatti, le categorie di bisognosi i quali hanno diritto alla nostra carità, quella degli agonizzanti sembra versare in condizioni più pericolose di tutte, più quindi delle stesse anime penanti nel purgatorio. Queste almeno hanno già assicurata la loro eterna salvezza; mentre per i morenti, a cagione degli assalti di Satana, l'anima versa nel più estremo pericolo.

Ecco una delle ultime ragioni per cui la divina Misericordia, oltre a tanti altri aiuti spirituali apprestati dalla Chiesa ai moribondi, ha voluto assicurar meglio la loro eterna salvezza in quel momento di pericolo estremo, istituendo uno speciale sacramento per ben morire nel dolce bacio di Dio.

Come c'è il sacramento della spirituale rigenerazione, così ce n'è un altro che dona al Cristiano l'ultima purificazione e perfezione.

V.

Il sacrificio eucaristico in occasione di pubblica epidemia.

Tra le varie messe votive del Messale Romano, ve n'ha pure una intitolata: « *pro vitanda mortalitate, vel tempore pestilentiae* », affine alla messa che abbiamo analizzato più sopra. La sua composizione non accusa un'ispirazione molto elevata, ed il redattore non ha saputo imprimere un perfetto carattere d'unità al suo lavoro; anzi, in qualche punto l'ispirazione è affatto generica, e talora la si scambierebbe per una delle tante messe « *pro infirmo* » che si ritrovano nei Sacramentari medievali. A parte però queste imperfezioni, la messa è dominata da un profondo sentimento di fede e di confidenza, e specialmente nella sua prima parte sino all'offertorio, ha del grandioso e del tragico, soprattutto all'introito. L'insegnamento generale che se ne può dedurre si è, che la medicina più efficace per salvarsi dal contagio, è l'igiene dell'anima, ossia, la coscienza netta da ogni neo di colpa.

Non ostante la redazione relativamente tarda della messa « *tempore pestilentiae* », pure essa riconosce i suoi prototipi nelle antiche liturgie. Le sue collette, infatti, si ritrovano già in calce del Grego-

riano, il qual Sacramentario contiene anzi parecchie altre formole di ricambio. Non saprei indicare il criterio al quale il redattore dell'attuale messa s'è ispirato nella scelta; certo però che le orazioni notate in primo luogo nel Sacramentario d'Adriano I, sono molto belle, e forse si adatterebbero assai meglio alla circostanza della pestilenza, che non quelle assegnate dall'odierno Messale, le quali hanno un carattere troppo generale, e converrebbero egualmente a qualsiasi altro flagello, un incendio, per esempio, un infortunio, una grandinata ecc.

Giova notare poi, che negli antichi Sacramentari tutte le necessità pubbliche e private, tutti i bisogni della vita degli individui, della famiglie, dei popoli, hanno sempre la loro espressione definitiva nel Sacrificio Eucaristico; e mentre nel Vecchio Testamento v'era un gran numero di oblazioni, per il peccato, per la purificazione, per la pacificazione, la propiziazione ecc., nel nuovo invece, l'Ostia Santa dei nostri altari, in un sacrificio perfetto, unico e definitivo comprende e racchiude tutti i vari significati che si sforzavano parzialmente d'esprimere tutti quegli altri sacrifici legali. Si può ben dire, che nel nuovo Testamento la santa Eucaristia è tutta la religione del popolo credente.

L'introito della messa « *pro vitanda mortalitate* », deriva l'antifona dal secondo libro dei Re, là dove David prega il Signore a porre termine alla pestilenza, che già da tre giorni menava strage del popolo. Il salmo è il 79 che, essendo di spiccato carattere messianico, si adatta assai bene alla circostanza.

Intr. II Reg. 24.

Recordare, Domine, testamenti tui, et dic Angelo percutient: cesset iam manus tua, et non desoletur terra, et ne perdas omnem animam vivam. Ps. 79. Qui regis Israel, intende: qui deducis, velut ovem, Ioseph. — Gloria Patri. — Recordare.

Ti rammenta, o Signore, del tuo patto, e di' all'Angelo che ci percuote: Rattieni ormai il braccio, onde non ne sia desolata tutta la terra, e tu annienti ogni anima vivente. *Salm. 79.* Ascolta, o tu che reggi Israele, e guidi Giuseppe al pari d'una pecorella. — Gloria. — Ti rammenta.

Le grandi calamità, le pubbliche disgrazie, hanno quasi sempre il carattere di sanzione penale inflitta da Dio alle colpe sociali. Gli individui hanno anche il mondo di là per espiare i loro peccati; ma le nazioni e gli stati non lo hanno, e perciò il Signore punisce di qua le loro colpe sociali. Il fine poi che Egli si propone con questi pubblici flagelli, si è di ricondurre i popoli ad emendare la propria vita; onde il mezzo più sicuro e generale d'arrestare in tale occa-

sione il braccio della divina Giustizia, si è quello di convertirsi e di ritornare a Dio. Così operò appunto il magno Gregorio, quando a far cessare la peste che desolò Roma nel 590, indisse la famosa *litanìa septiformis* colla processione sino alla basilica Vaticana. A questi sentimenti s'ispira appunto la colletta seguente:

Deus, qui non mortem, sed poenitentiam desideras peccatorum: populum tuum ad te revertentem propitius respice; ut, dum tibi devotus existit, iracundiae tuae flagella ab eo clementer amoveas. Per Dominum.

O Dio, che non desideri già la morte del peccatore, ma sì piuttosto ch'ei si converta e viva; riguarda benigno il popolo che a te fa ritorno; e poichè oramai egli t'è devoto, così tu da lui allontana pietoso i flagelli del tuo sdegno. Per il Signore.

La lezione è tratta dal medesimo capitolo dell'introito. In tutto il regno di David inferisce la peste, che in tre giorni miete settantamila vittime. L'angelo, ministro della santità del Signore, ha l'incarico di punire sul popolo il peccato di vana gloria commesso dal Re, quando questi comandò il censimento della nazione; e ciò in forza del principio di solidarietà tanto sentito presso gli antichi, per cui le colpe o i meriti dei genitori e dei capi, sono fonte di benedizioni o meno anche per i figli e pei sudditi. In questo però Dio non commette ingiustizia alcuna, trattandosi di semplice sottrazione di beni temporali affatto indebiti, e che egli inoltre coordina sempre al vero bene eterno degli individui che ne risentono il danno materiale. Così, per esempio, per quegli appestati d'Israele al tempo di David, il contagio che anticipò la loro uscita da questo mondo, in realtà non fu che un miglior bene; giacchè Dio che ordinariamente non punisce mai due volte la stessa colpa, coordinò quella loro morte espiatrice colla salvezza dell'anima; di guisa che le povere vittime soccomberono al morbo nel momento più favorevole alla loro sorte eterna. Anche quegli che negli inscrutabili giudizi di Dio non si salvarono, per lo meno, cessarono d'aggravare la loro reità con altri peccati, e resero così meno tremendo il loro inferno. David placa il Signore sdegnato, erigendo un altare votivo sull'area dove aveva visto l'Angelo colla spada sguainata; l'altare è il simbolo di Gesù Redentore, il quale per mezzo del suo Sangue prezioso riconcilia con Dio l'intera umanità.

Il responsorio graduale deriva dal salmo 106. « Il Signore inviò il suo Verbo a risanare il mondo e a sottrarlo dalla morte. *γ.* Sia gloria al Signore nella sua misericordia, e nei prodigi operati a favore della prole d'Adamo ». Non solo Gesù guariva gli infermi, ma Egli lasciò ancora ai suoi Apostoli il carisma delle guarigioni; in modo



che per mezzo delle membra più elette della Chiesa, ogni giorno si rinnova tra noi il prodigio di conferire la sanità ai poveri infermi.

Segue il verso alleluatico dal salmo 68, che in origine, siccome sappiamo, era separato dal salmo responsorio per mezzo di una seconda lezione del Nuovo Testamento.

« Alleluia, Alleluia. †. Mi salva, o Iahvè, poichè i flutti sono già penetrati sino al mio spirito ».

Tra la Settuagesima e la Pasqua si onette il verso alleluatico, e invece si canta il salmo tratto 102, *Domine non secundum peccata*, quel medesimo cioè che sin dai tempi d'Adriano I si canta nelle tre ferie quaresimali del lunedì, mercoledì e venerdì. Nella cinquantina pasquale, invece del responsorio, si dice il verso alleluatico; quindi per la seconda lezione, ora soppressa, si aggiunge un secondo salmo, pur esso atrofizzato e ridotto ad un unico emistichio. Quello della nostra Messa non è stato neppure tratto dal Salterio, ma dai Profeti minori.

« Alleluia. (Zacch. VIII, 7-8). Nel giorno della sventura salverò io il mio popolo d'Israele, e mostrerò nella verità e nella giustizia che sono io il suo Dio ».

Innanzi ai grandi cataclismi tellurici, alle epidemie ecc., l'umana superbia si sente come annientata; tutte le sue scoperte, la sua ostentata sapienza nulla possono contro Dio, che « con un dito tocca la terra e questa intristisce e si dissolve ». L'uomo erige al cielo le sue torri babeliche, innalza palazzi, monumenti che sembrano dover sfidare l'eternità; pochi secondi di terremoto, e le città più popolate divengono un cumulo di rovine... La scienza fa prodigi; l'uomo crede d'aver strappato ormai alla natura tutti i suoi segreti; si lusinga d'aver dominato il creato, e di poter finalmente fare a meno di Dio. Scoppia allora una pestilenza: un misterioso bacillo basta a mietere migliaia e migliaia di vittime, e a sconvolgere tutti i piani mondani. Che cos'è? Un microbo, un essere quasi invisibile al nostro sguardo, che annienta l'umano orgoglio. Ecco che cosa è mai questa vita umana, alla cui durata possono attentare sì efficacemente dei nemici tanto microscopici! Non c'è che Dio, il quale solo è forte, è sapiente, è buono. In lui solo dobbiamo confidare, giacchè Egli solo non ci vien meno. Ogni altra cosa, scienza, arte, gloria, salute, forza, non sono che vanità.

La pericope evangelica è quella del sabato dei Quattro Tempi d'estate, (Luc. IV, 38-44) col racconto della guarigione della suocera di san Pietro, e dei numerosi infermi che da quel fatto si fecero

animo per appressarsi a Gesù. Da che il Verbo ha preso l'umana carne, anche a questa ha conferito la virtù di spandere ovunque tesori di santità, di grazia e di salute. I Santi perciò, specialmente nell'antichità cristiana, si accostavano alla Sacra Eucaristia come a farmaco, non solo dell'anima, ma altresì del corpo. I Padri della Chiesa riferiscono numerosi esempi di guarigioni impetrate in grazia della Santa Comunione. Anzi, narra il Crisostomo, che la semplice unzione dell'olio delle lampade, le quali a guisa di corona pendevano sul sacro altare, conferiva talora la sanità a moltissimi infermi. Abbiamo poi ricordato nelle pagine precedenti, che fin dal secondo secolo alla messa festiva della domenica il vescovo benediceva regolarmente l'olio per i malati. Essendosi poscia questo rito limitato alla sola messa crismale del giovedì santo, i fedeli di Roma nell'alto medio evo solevano presentare ciascuno la propria ampolla, perchè venisse benedetta dal Papa, o dal clero conceleberrante. Quest' « *oleum infirmorum* » si conservava poi riverentemente in ciascuna casa, appunto come si fa adesso per l'acqua benedetta.

Quant'è differente ora il genio dei cristiani, i quali hanno per l'Olio Santo un sacro orrore, quasi che esso debba precedere sol di pochi istanti il beccchino!

L'antifona che accompagnava il salmo offertoriale, — ora però scomparso —, è tratta dal libro dei Numeri (XVI, 48), in cui si narra della ribellione del popolo a Mosè, e del castigo inflitto da Dio ai 14.000 mormoratori divorati dal fuoco celeste. Per ordine del grande Legislatore d'Israele, suo fratello, il pontefice Aaron, si frappone mediatore tra la moltitudine dei cadaveri, gli scarsi superstiti e la divina Giustizia. Egli innalza a Dio l'incenso della preghiera, e così lo placa. Ecco il posto, la vocazione che conviene al clero: il sacerdote è stato tratto in disparte da mezzo alla turba del popolo, perchè sia mediatore di grazia tra Dio e gli uomini. Tra tanti ministeri e uffici che gli competono, niuno più degno, — è bene ricordarlo in questo tempo d'attività vertiginosa — niuno più essenziale del Sacrificio Eucaristico, della liturgica contemplazione, della salmodia « *in loco sancto, in quo orat sacerdos pro delictis et peccatis populi* ». Il sacerdote prega ed intercede per i delitti degli altri, giacchè resta inteso che egli dev'essere santo e mondo da ogni peccato; altrimenti, « *si non placet, non placat* », come rileva acutamente san Bernardo. Osserva inoltre san Girolamo a proposito delle purificazioni prescritte agli Ebrei dalla legge: « Pecca alcuno tra il popolo? il sacerdote prega pel colpevole e la sua colpa gli viene prosciolta. Ma se pecherà invece il sacerdote, chi mai pregherà per lui? ».

La preghiera sulle Oblate, — quella che primieramente accompagnava nelle Gallie la lettura dei dittici, e a Roma precedeva, come di regola, il canone consacratorio, — è la seguente :

Subveniat nobis, quaesumus, Domine, Sacrificii praesentis oblatio: quae nos et ab erroribus universis potenter absolvat, et a totius eripiat perditionis incursu. Per Dominum.

Ci sia proficua, o Signore, l'offerta di questo Sacrificio, la quale purificandoci interamente da ogni macchia, ci scampi altresì da ogni pericolo di morte. Per il Signore.

In tempo d'epidemia, quando la scienza è tutta in ricercarne i rimedi e le cagioni che la determinano, quanto è saggia la Chiesa nell'additarci la prima e vera fonte d'ogni male: il peccato. Tolto via questo per mezzo d'una sincera conversione a Dio, svanisce anche l'epidemia, Dio si placa, restituisce la sua grazia, e questa purifica anche il corpo da ogni sozzura di contagio.

L'antifona pel salmo della Comunione, (Luc. vi, 17-19) — anche questo è uscito d'uso — contrariamente a tutte le regole, non è tolta nè dal Salterio, nè dalla pericope evangelica letta alla messa. Accusa quindi un evo posteriore di redazione, quando più non si poneva mente a tali canoni. — « Portavano a Gesù un'enorme folla di malati e di posseduti dal demonio; da Lui infatti usciva una virtù che risanava tutti ».

Come il frutto dell'albero fatale ha avvelenata la vita di tutti i mortali, così il frutto del seno benedetto di Maria è il vero farmaco di immortalità, l'antidoto contro il « virus » del peccato, che si è diffuso così nell'anima, che nel corpo.

L'antica liturgia supponeva sempre che i fedeli, i quali insieme col sacerdote avevano offerto a Dio il Sacrificio, ne partecipassero poi devotamente per mezzo della Comunione. A popoli infatti abituati ai sacrifici idolatrici, sarebbe d'altronde riuscito quasi incomprendibile un sacrificio, al quale gli assistenti realmente non partecipassero mediante un convito sacrificale. Ecco la preghiera di ringraziamento dopo la Santa Comunione.

Exaudi nos, Deus, salutaris noster: et populum tuum ab iracundiae tuae terroribus liberum, et misericordiae tuae fac largitate securum. Per Dominum.

O Dio, salvezza nostra, ci ascolta, e liberato il popolo dal terrore del tuo sdegno, lo rendi sicuro nell'abbondanza delle tue misericordie. Per il Signore.

Le epidemie potranno ben avere le loro cagioni fisiche e i loro rimedi. Ma a chi considera questi flagelli, innanzi ai quali si sente impotente la scienza umana, da un punto di vista superiore e so-

prannaturale, egli facilmente li riconoscerà siccome conseguenze del peccato, e specialmente delle colpe sociali. Il rimedio? La conformità alla santa volontà di Dio che tutto dispone e coordina al nostro vero bene; la conversione sincera e l'emenda delle nostre colpe; quindi, a seconda della nostra influenza sociale, un ardente zelo ed attività perchè l'espiazione e la conversione individuale divengano fattori di un ritorno sincero a Dio della stessa società odierna, « *generatio mala et adultera* ».

VI.

Per la Propagazione della Fede.

La propagazione del Vangelo, meglio che un bisogno, costituisce una tremenda responsabilità ed un sacro dovere per la Chiesa. Ancor ci risuona all'orecchio l'eco delle parole dell'Apostolo: *Vae mihi si non evangelizavero!* E la ragione si è, che la famiglia cattolica, per mezzo soprattutto della sua sacra gerarchia, deve continuare in terra la missione redentrice di Gesù Cristo.

Ecco il motivo per cui, soprattutto in questi ultimi anni, Pio XI ha impresso un impulso più generale e vigoroso all'opera missionaria; e dopo d'aver ordinato nel suo palazzo Lateranense un museo etnografico con particolar riferimento all'evangelizzazione degli infedeli, ha disposto che a mezzo di giornate per la Propagazione della Fede, di sacre funzioni, di collette e di conferenze, tutta intera la famiglia Cristiana venga interessata al mantenimento ed allo sviluppo delle varie opere missionarie.

Tra le numerose iniziative, tiene il primo luogo la Festa della Propagazione della Fede colla speciale messa che si recita in quella circostanza.

L'antifona d'introito deriva dal Salmo 66 (2-3) che è Messianico, e prelude all'universalità della Chiesa, la quale comunica a tutti i popoli le grazie della Redenzione.

« Dio abbia pietà di noi e ci benedica; volga a noi sereno il suo volto e s'impietosisca di noi. Al conoscersi in terra le tue vie, in tutte le genti la tua Salute, Te loderanno, Dio, i popoli, Te loderanno i popoli tutti ».

Quando dopo il peccato il mondo voltò le spalle a Dio, il Si-



gnore si riservò la stirpe d'Abramo perchè fosse la custode della promessa Messianica. Quando però nella pienezza dei tempi il simbolo profetico conseguì in Gesù Cristo la più splendida realtà, colla funzione di battistrada al Messia venturo, cessò anche il motivo del privilegio concesso ad Israele, e tutta intera la figliolanza di Dio, senza distinzione di nazioni o di civiltà, fu ammessa a partecipare all'eredità divina. Ecco il magnifico concetto informatore dell'odierna composizione liturgica.

Pregliera. — « Tu, o Signore, che vuoi che tutti si salvino e giungano alla luce della verità; in via, ti preghiamo, operai alla tua messe, e fa sì che intrepidi annunzino il tuo Verbo; onde la tua parola si diffonda veloce e sia venerata; affinchè tutte le nazioni riconoscano te solo Dio vero, e colui che tu hai inviato al mondo, Gesù Cristo tuo Figlio e nostro Signore, il quale ecc. ».

La colletta, come vedesi, è presa da vari brani scritturali e non accusa perciò alcun pensiero originale. Resta quindi gagliardo il concetto dei Libri Sacri, che la vocazione missionaria è un'opera tutta divina. È divina nella sua origine, giacchè Dio è quegli che destina gli operai alla messe; è divina nella sua causalità finale, giacchè si propone come scopo, di glorificare il Signore nella salvezza delle anime; è divina nella sua esecuzione, giacchè i sacerdoti rigenerano le anime al Signore mediante la predicazione della Divina parola, che è come seme e germe di generazione soprannaturale.

La prima lezione (Eccli. xxxvi, 1-10, 17-19) coincide in gran parte colla quarta del sabato dei Quattro Tempi di Quaresima, e contiene una splendida preghiera per la salute d'Israele. Veramente, il concetto dell'odierna solennità è un altro. Qui invece si vuole che il Signore alzi la mano contro i popoli persecutori, affinchè anch'essi, sotto il braccio di Dio ultore riconoscano la potenza del Signore d'Abramo: Affretta il termine — si dice a Iahvè — e fa spuntare l'ora; rendi testimonianza alla prima delle tue opere, ed adempi la profezia pronunziata in tuo nome.

Nella grazia del Testamento nuovo, meglio che sotto il martello della divina giustizia, noi preghiamo che tutti i popoli incontrino e riconoscano il vero Dio sul sentiero dell'Amore.

Il responsorio graduale contiene i due versetti 6-8 del medesimo Salmo d'introito.

« ̎. Te loderanno, o Dio, i popoli; te loderanno le genti tutte.

La terra ha dato i suoi prodotti. ̎. Il Signore nostro Dio ci benedice, ci benedica Dio, e lui temano tutti, sino ai confini del globo ».

Dio dona la sua benedizione, e mentre la terra feconda le piante e gli alberi, il giardino della Chiesa si abbellisce ognora di nuovi fiori del celeste paradiso. Noi sacerdoti e missionari siamo: « *Dei adiutores* », come appunto direbbe l'Apostolo delle genti; però l'agricoltore del terreno è unico; quello di cui è scritto: « *et Pater meus agricola est* ».

Il verso alleluatico deriva dal Salmo 99-1, che in sull'albeggiare del giorno, mentre tutta la natura e l'universo intero lodano il Creatore, eccita il fedele Israelita a recarsi al tempio per adorare Iahvè.

« Allel. ̎. Acclamate giulivamente a Dio da tutta la terra, servite con gaudio al Signore. ̎. Entrate alla sua presenza con lieti canti ».

Durante il periodo della Settuagesima, in luogo del verso alleluatico, ecco il salmo *Tratto* che annunzia l'universalità della redenzione messianica. Noi adesso, dopo circa venti secoli di redenzione, ci siamo familiarizzati con questo concetto universalistico del regno di Dio; ma immaginiamo un po' quale non doveva essere lo stupore e la letizia che provavano le antichissime generazioni cristiane, quando, di fronte agli Ebrei che escludevano dai privilegi della posterità di Abramo quanti non avevano punto conseguita la conciazione, nel Vangelo e nella Legge i primi Fedeli sentivano chiaramente annunziata la vocazione dei Gentili alla Fede.

« ̎. Narrate fra le Genti la gloria di Dio, fra tutti i popoli le sue meraviglie. ̎. Perchè grande è Iahvè e degno d'immensa lode, terribile sopra tutti gli altri dei. ̎. Infatti, le divinità dei Gentili sono idoli morti; il Signore invece ha creato il cielo ».

Durante il ciclo pasquale, dopo il primo verso alleluatico: Alleluia. Acclamate giulivamente ecc., come sopra, si aggiunge:

Allel. « Sappiate che il Signore, egli è il nostro Dio; egli è il nostro Fattore, e noi siamo suoi ».

Se noi siamo l'opera delle sue mani, la Provvidenza Divina veglia amorosamente sulla nostra sorte; giacchè Dio non abbandona, se non chi per il primo si ritira da Lui. *Non enim diligitis et deseris*, come ben dice sant'Agostino.

La lezione evangelica è derivata da san Matteo (ix, 35-38).

Il Divin Maestro percorre instancabile le campagne ed i villaggi della Galilea, confermando la sua dottrina con numerosi prodigi in

favore degli infermi. Il suo Divin Cuore però è oppresso d'ambascia, giacchè vede perire tante anime per mancanza di chi vada loro incontro ed indichi i pascoli salutari. Si rivolge perciò agli Apostoli, ed osservando che i mietitori sono troppo scarsi per la messe molta, ordina loro di pregare il Padrone a mandare al campo nuovi e nuovi operai.

Trattasi d'un preciso comando del Divin Maestro; ed oggi soprattutto, offerendogli l'Eucaristico Sacrificio per la propaganda missionaria, noi possiamo ben dire: *Praeceptis salutaribus moniti et divina institutione formati, audemus dicere: mitte operarios in messem tuam.*

Quegli che ci ha comandato di pregare per le vocazioni Ecclesiastiche, si dispone per questo stesso ad accogliere i nostri voti.

L'antifona per l'offerta delle Oblate, è derivata dal Salmo 95 (7-9) il quale, come tutto questo gruppo di canti del IV libro del Salterio, prelude gioiosamente al regno universale messianico nel quale dovranno entrare tutte le nazioni.

« Date al Signore, o stirpi di Gentili, date al Signore gloria ed onore; date gloria al suo Nome. Recate le oblazioni ed entrate nei suoi atrii; adorare Dio nel suo atrio sacro ».

Nell'antico tempio gerosolimitano, dietro l'atrio dei Gentili trovavasi il cortile del popolo Israelita, in fondo al quale era il Santo, dove solo i sacerdoti potevano accedere per offrire l'incenso vespertino e gli altri sacrifici.

Per il popolo quindi, l'atrio teneva luogo di tempio, come in genere accadeva anche fra i Greci ed i Romani. Nella cella stava il solo Nume; l'ara pei sacrifici trovavasi di fuori.

La preghiera che oggi prelude all'anafora, letterariamente rappresenta un centone scritturale che non tiene conto, nè del *Cursus*, nè del significato particolare della *Secreta*, che vuole appunto essere, una semplice raccomandazione delle Oblate da consacrarsi. Non ostante questi difetti letterari, alla preghiera liturgica rimane tuttavia sempre la sua bellezza ed efficacia, soprattutto quando s'ispira alle divine Scritture.

Preghiera. — « Mira, o Dio, nostro protettore, e riguarda il tuo Unto, il quale diede se medesimo per riscatto universale; da un estremo all'altro della terra glorifica tra i popoli il tuo Nome; perchè dappertutto venga a Te sacrificata ed offerta un'oblazione monda. Per Gesù Cristo ».

Anche quando noi saliamo l'altare per offrire i Divini Misteri, Dio li gradisce perchè in noi vede il suo diletto Figliuolo, il Pontefice della nostra fede, nel quale Egli ritrova tutte le sue compiacenze. Non c'è che Gesù che possa piacere interamente a Dio; e perciò, chi vuol impetrare grazie e riuscir grato al Signore, è necessario che rimiri il bel volto del Cristo; deve cioè nascondere in Gesù le sue preghiere ed i suoi sacrifici, e far perorare a Lui, nostro avvocato, la causa che ci preme.

Oggi, in luogo dell'antifona per la Comunione del popolo, si recita l'intero salmo 116, che è il più breve del Salterio.

« ȳ. Lodate, voi tutte, o nazioni, il Signore, lodatelo voi tutti, o popoli. ȳ. Perchè egli ha moltiplicata sopra di noi la sua bontà, e la fedeltà del Signore dura per sempre ».

Ottimamente! Quando l'amicizia degli uomini viene meno, Dio rimane sempre fedele all'anima, che spesso troppo tardi impara a diffidare un po' più delle povere creature, per confidare maggiormente nel Creatore, forte e saldo nell'amicizia e nell'amore.

La colletta di ringraziamento è derivata dal Sabato in Albis, e vi si domanda che per l'efficacia del Sacramento di Redenzione, che è pure il mistero di Fede per eccellenza, questa sublime virtù allarghi ognor più i suoi raggi e li estenda a tutta quanta la terra.

Corre un intimo nesso tra l'Eucaristia e la Santa Fede. Quando un'anima accoglie in cuore Dio che a lei si dona, essa a sua volta si affida a lui. Ora, quest'intero commettersi a Dio e credere così alla sua sapienza come al suo infinito amore, è appunto un vivere di Fede, giusta quelle parole del profeta Abacuc alle quali san Paolo annetteva tanta importanza: « Il mio giusto vive di Fede; ma se egli si sottrarrà a questa disciplina, egli già non potrà più piacermi ».



FLORILEGIO EUCOLOGICO

Pregchiere alla Vergine, tratte dalla liturgia bizantina.

O Vergine purissima, Madre del Cristo Figlio di Dio, una spada di dolore trapassò la tua santissima anima allorchè miravi il tuo Figlio e Dio confitto volontariamente in croce. Non cessare, o Vergine benedetta, di pregarlo tu per noi; affinchè egli ci conceda il perdono dei peccati in questo tempo di penitenza.

Non abbiamo coraggio di aprir bocca, a cagione del gran numero dei nostri peccati. Tu, o Vergine Madre di Dio, scongiura tuo Figlio, giacchè presso la clemenza del Signore può molto la preghiera della Madre sua. O Purissima, non avere in dispregio le suppliche dei peccatori; giacchè Colui che si degnò di patire per noi, vorrà tuttavia esserci misericordioso e ci vorrà salvare.

O Cristo, ecco tua Madre; colei che senza offesa al pudore verginale ti concepì nel suo seno, e dopo il parto rimase tuttavia vergine illibata. Noi te la presentiamo, perchè essa perori la nostra causa, tu che sei la stessa misericordia; tu che suoli accordare il perdono a quanti ti dicono di cuore: ricordati anche di me, Signore, nel tuo regno.

Dall'Ufficio della grande e santa Parasceve.

O gloriosissima Madre, tu che hai dato alla luce il Divin Verbo santissimo; accogli questo devoto omaggio della nostra devozione; ci libera da ogni disgrazia; allontana da noi ogni futura condanna, frattanto che in tuo onore ti cantiamo l'inno: *Alleluia*.

Dall'Inno Acatisto.

Noi cerchiamo scampo nel tuo presidio, o Santa Madre di Dio; non dispregiare queste suppliche nelle presenti necessità; ma ci sottrai ad ogni pericolo, Tu che sei la perenne vergine, la gloriosa, la benedetta.

Prece litanica bizantina.

Mentre cantiamo le lodi del Figliuol tuo, celebriamo ancor te, o Madre di Dio, vivo tempio della Divinità. Dio infatti avendo abitato nel tuo seno, Egli che tutto l'universo chiude come in pugno, lo ha santificato, l'ha glorificato, e ci ha insegnato a lodarti in questo modo:

Salve, o tabernacolo di Dio e del suo Verbo!

Salve, o Santissima, assai più sacra del Santo dei Santi!

Salve, o arca aurea, fabbricata dallo Spirito Santo!

Salve, o tesoro inesauribile della nostra vita!
 Salve, tu che formi il diadema dei sovrani cattolici!
 Salve, tu che sei la gloria dei sacri Miaistri!
 Salve, immobile torre della Santa Chiesa!
 Salve, o muro inespugnabile dell'Impero!
 Salve, tu che innalzi i nostri trofei!
 Salve, debellatrice dei nostri nemici!
 Salve, medela dei nostri corpi!
 Salve, salvezza delle anime nostre!
 Salve, o Sposa illibata.

Tu, o Vergine Madre di Dio, sei l'asilo di tutte le anime pure e di quanti a te fanno ricorso. Giacchè l'autore del cielo e della terra ti plasmò senza alcuna macchia, così che in te si compiacque d'abitare, affinchè noi poi ti salutassimo siccome colonna di verginità, porta della salute, dispensatrice della divina bontà, vincitrice del tentatore delle anime.

Dall'Inno Acatisto.

Invocazioni alla Madre di Dio.

Il tuo seno, o Madre di Dio, è divenuto come la sacra mensa sulla quale sta il Pane celeste, del quale, come sta scritto, se alcuno ne mangia, scamperà alla morte.

Tu che fosti degna di portare in seno Dio stesso, o divina Sposa e Vergine, Madre illibata, non cessare di pregare per noi, giacchè a te ricorriamo in ogni momento, onde scampare ai mali che ci sovrastano.

Tu meritasti di portare nel tuo seno il Verbo incomprendibile; tu che allattasti Colui che tutto il mondo alimenta. O purissima Madre di Dio, tra le braccia tu portasti Colui che viene in aiuto ai nostri bisogni.

E come tu potesti dare alla luce Colui che trae dal Padre eterna generazione, e collo Spirito Santo riceve adorazione? Scruta questo mistero soltanto Colui che si compiacque nascere da te, o Madre divina.

Dall'Ufficio della fer. IV, di mezza Pentecoste.

Per i bisogni generali della Chiesa (sec. V). (Preghiera di san Martino per il suo popolo) ¹

Dicamus omnes ex toto corde et ex tota mente: Domine, exaudi et miserere. Domine, miserere.

Qui respicis super terram et facis eam tremere. Oramus te, Domine; exaudi et miserere.

I. Pro altissima pace et tranquillitate temporum nostrorum; pro sancta Ecclesia catholica, quae est a finibus usque ad terminos orbis terrae. Oramus te, Domine; exaudi et miserere.

II. Pro pastore nostro N. episcopo (Martino), et omnibus episcopis et presbyteris et diaconis et omni clero. Oramus etc.

¹ Lo schema di questa preghiera litanica risale alla più remota antichità, giacchè la Chiesa la derivò dal servizio liturgico delle sinagoghe. La recensione qui descritta può benissimo convenire, giusta il suo titolo, ai tempi di san Martino di Tours.

III. Pro hoc loco et inhabitantibus in eo; pro piissimis imperatoribus (Arcadio et Honorio) et omni exercitu romano. Oramus etc.

IV. Pro omnibus qui in sublimitate constituti sunt; pro virginibus, viduis et orphanis. Oramus etc.

V. Pro peregrinantibus et iter agentibus ac navigantibus; pro poenitentibus et catechumenis. Oramus etc.

VI. Pro iis qui in sancta Ecclesia fructus misericordiae largiuntur, Domine, Deus virtutum, exaudi preces nostras. Oramus etc.

VII. Sanctorum Apostolorum et Martyrum memores simus, ut, orantibus iis pro nobis, veniam mereamur. Oramus etc.

VIII. Christianum et pacificum nobis finem concedi a Domino deprecemur. Praesta, Domine, praesta.

IX. Et divinum nobis permanere vinculum charitatis sanctum Dominum deprecemur. Praesta, Domine, praesta.

X. Conservare sanctitatem et catholicae fidei puritatem Dominum deprecemur. Praesta, dicamus omnes: praesta, Domine, praesta.

Dal Messale di Stowe.

Tropari domenicali bizantini, composti da san Metrofane di Smirne, per l'unione delle Chiese.

Τὴν πάντων Βασιλίδα καὶ παντοῦργόν, ὑπεράρχιον φύσιν, ὑπερχρόνιον, ζωαρχικὴν, εὐσπλαγγνον, φιλόανθρωπον, ἀγαθὴν, ἐναρχικὴν Τριάδα σε ὦν δοξολογοῦντες, ἀμαρτιῶν συγχώρησιν αἰτοῦμεν, τῷ κόσμῳ τὴν εἰρήνην καὶ Ἐκκλησίαις τὴν ὁμόνοιαν.

Noi ti glorifichiamo, o Trinità, unico principio, o sovrano creatore di tutte le cose, natura suprema, eterna, vivificatrice, benevola, amica alla umanità, interamente buona. Noi ti domandiamo perdono delle colpe, pace al mondo, unità di mente alle Chiese.

Ἡ μία Κυριότης καὶ τριλαμπὴς ἐνικὴ θεαρχία τρισήλιε, τοὺς ὑμνητὰς πρόσδεξαι τοὺς σοὺς ἀγαθωπρεπῶς, καὶ τῶν πταισμάτων λύτρωσαι, καὶ τῶν πειρασμῶν καὶ τῶν δυσχερῶν, καὶ θάττον τὴν εἰρήνην παράσχου φιλανθρώπως ταῖς Ἐκκλησίαις καὶ τὴν ἕνωσιν.

Unica Dominazione, unica Sovranità Divina con un triplice splendore ed un triplice raggio; accogli benevola coloro che ti glorificano coi loro inni; li prosciogli dalle loro colpe; li libera dalle tentazioni e dalle avversità; e nella tua misericordia, accorda alla Chiesa una celere pace e la unione.

Νηδὺν, Χριστέ, Σωτήρι μου, παρθενικὴν ἐνοικήσας, ἐφάνης τῷ κόσμῳ σου θεανδρικῶς, ἀτρεπτος, ἀσύγχυτος ἀληθῶς, καὶ καθυπέσχου πάντοτε μετὰ τῶν σῶν δούλων εἶναι σαφῶς, διὰ τῆς σε τεκούσης πρεσβείαις, τὴν εἰρήνην πάσῃ τῇ ποίμνῃ σου πρυτάνευσον.

O Cristo, mio Salvatore; tu che hai abitato nel seno della Vergine, ed in questo mondo, opera delle tue mani, tu sei apparso senza alcun cangiamento, nè mescolamento, Dio e uomo insieme; tu che hai formalmente promesso d'essere sempre coi tuoi servi, per intercessione di Colei che t'ha generato, concedi la pace a tutto il tuo gregge.

INDICE

Le Feste dei Santi dalla Dedicazione di san Michele all'Avvento

Feste di Ottobre.

	<i>Pag.</i>
1° Ottobre — <i>La traslazione di san Remigio Vescovo</i> *	1
2 Ottobre — <i>La Festa dei santi Angeli Custodi</i> *	2
3 Ottobre — <i>Santa Candida Martire</i>	5
Nello stesso giorno — <i>Santa Teresa del Bambin Gesù, Verg.</i>	5
4 Ottobre — <i>Santa Balbina Martire</i>	8
Nello stesso giorno — <i>San Francesco d'Assisi Confessore</i> *	9
5 Ottobre — <i>San Placido e Socii Martiri</i> *	12
Nello stesso giorno — <i>San Placido, discepolo di san Benedetto Abate</i> *	12
6 Ottobre — <i>San Brunone Confessore</i> *	14
7 Ottobre — <i>San Marco Papa</i>	15
Nello stesso giorno — <i>I santi Marcello ed Apuleio</i>	17
Nello stesso giorno — <i>I santi Sergio e Bacco Martiri</i>	18
Nello stesso giorno — <i>Il Sacratissimo Rosario della Beata Vergine Maria</i> *	20
8 Ottobre — <i>Santa Birgitta Vedova</i> *	24
9 Ottobre — <i>I santi Genuino e Compagni Martiri</i>	25
Nello stesso giorno — <i>I SS. Dionisio, Rustico ed Eleuterio</i> *	26
10 Ottobre — <i>San Francesco Borgia Confessore</i> *	28
12 Ottobre — <i>Sant'Edisto Martire</i>	29
13 Ottobre — <i>Sant'Edward Re e Confessore</i> *	30
14 Ottobre — <i>San Calisto Papa e Martire</i>	31
15 Ottobre — <i>Santa Teresa Vergine</i> *	35
16 Ottobre — <i>San Sosio Diacono e Martire</i>	36

	Pag.
17 Ottobre — <i>Sant'Edvige Vedova</i> *	37
Nello stesso giorno — <i>Santa Margarita M. Alacoque, Verg.</i> *	38
18 Ottobre — <i>San Luca Evangelista</i>	42
19 Ottobre — <i>Sant'Asterio Martire</i>	45
Nello stesso giorno — <i>San Fietro d'Alcantara Confessore</i> *	46
20 Ottobre — <i>San Giovanni da Kenty Confessore</i> *	47
21 Ottobre — <i>S. Ilarione Abbate</i> *	50
Nello stesso giorno — <i>Sant'Orsola e Compagne Martiri</i> *	50
24 Ottobre — <i>San Raffaele Arcangelo</i> *	52
25 Ottobre — <i>I santi Crisante e Daria Martiri</i>	55
26 Ottobre — <i>Sant'Evaristo Papa</i> *	59
Nella notte dopo il 27 Ottobre — <i>La messa vigilare dei santi Apostoli Simone e Giuda</i>	60
28 Ottobre — <i>I santi Apostoli Simone e Giuda</i>	61
Domenica antecedente alla solennità di tutti i Santi — <i>La festa del Regno Messianico del Signor Nostro Gesù Cristo</i> *	65
Nella notte dopo il 31 Ottobre — <i>La messa vigilare di tutti i Santi</i>	70

Feste di Novembre.

1° Novembre — <i>San Cesario Diacono e Martire</i>	73
Nello stesso giorno — <i>La festa di tutti i Santi</i>	75
2 Novembre — <i>La Commemorazione di tutti i fedeli defunti</i>	80
Alla prima Messa	88
Alla seconda Messa	96
Alla terza Messa	96
LA LITURGIA PRESSO LE TOMBE NELL'ANTICHITÀ CRISTIANA	100
<i>La Santa Messa per il giorno della morte e della sepoltura del defunto</i>	102
<i>Per i defunti in genere</i>	105
<i>Per la memoria dei defunti nel III, VII e XXX giorno</i>	105
<i>Nel natale o anniversario del defunto</i>	106
<i>Messe quotidiane pei defunti</i>	107
<i>Altra Messa pel natale, o deposizione d'un defunto</i>	108
<i>Per i genitori del celebrante</i>	109
<i>Per tutti i defunti sepolti nel cemetero</i>	109
<i>Nella deposizione d'un Abbate</i>	110
Nello stesso giorno — <i>La dedicazione della Basilica « Maior » di san Lorenzo</i>	112

	Pag.
3 Novembre — <i>Santa Silvia Vedova</i> *	112
4 Novembre — <i>I santi Vitale ed Agricola Martiri</i>	115
Nello stesso giorno — <i>San Carlo Borromeo Vescovo Conf.</i> *	117
6 Novembre — <i>San Leonardo Confessore</i>	119
7 Novembre — <i>S. Villibrordo Vesc. Apostolo della Frisia</i> *	120
8 Novembre — <i>I santi Coronati</i>	120
Nello stesso giorno — <i>L'Ottava di tutti i Santi</i>	124
9 Novembre — <i>S. Teodoro Martire</i>	124
Nello stesso giorno — <i>La Dedicazione della Basilica Lateranense del Divin Salvatore</i>	126
10 Novembre — <i>I santi Trifone, Respicio e Ninfa Verg., Mart.</i>	135
Nello stesso giorno — <i>Sant'Andrea Avellino</i> *	136
11 Novembre — <i>San Menna Martire</i>	138
Nello stesso giorno (ovvero il 12 Novembre) — <i>San Martino Vescovo di Tours</i>	139
12 Novembre — <i>San Martino Papa</i> *	145
13 Novembre — <i>San Brizio Vescovo</i>	147
Nello stesso giorno — <i>San Diego Conf.</i> *	148
14 Novembre — <i>San Giosafat Vesc. e Mart.</i> *	149
15 Novembre — <i>Santa Gertrude Vergine</i> *	151
17 Novembre — <i>S. Gregorio Taumaturgo, Vesc. e Conf.</i> *	155
18 Novembre — <i>La Dedicazione delle Basiliche dei due Principi degli Apostoli, Pietro e Paolo</i>	156
19 Novembre — <i>S. Ponziano Papa e Martire</i> *	163
Nello stesso giorno — <i>S. Elisabetta Ved.</i> *	165
20 Novembre — <i>S. Felice di Valois Conf.</i> *	166
21 Novembre — <i>Presentazione della B. Vergine Maria</i>	167
22 Novembre — <i>La dedicazione del Titulus Caeciliae nel Trastevere</i>	168
23 Novembre — <i>S. Clemente Papa</i>	171
Nello stesso giorno — <i>S. Felicita Martire</i>	175
24 Novembre — <i>S. Crisogono Martire</i>	177
Nello stesso giorno — <i>S. Giovanni della Croce Conf. e Dottore</i> *	179
25 Novembre — <i>S. Caterina Verg. Mart.</i> *	181
26 Novembre — <i>S. Pietro Vescovo di Alessandria e Martire</i>	182
Nello stesso giorno — <i>San Silvestro Abbate</i> *	183
27 Novembre — <i>Sant'Ottato Vescovo</i> *	184
28 Novembre — <i>S. Gregorio III Papa e Conf.</i> *	185

La Santa Messa nelle varie circostanze pubbliche e private della vita cristiana.

	Pag.
I. Per l'Ordinazione del Sommo Pontefice	187-197
II. La messa nuziale	200
III. Per il tempo di guerra	205
IV. Messa per gli infermi	208
V. Il sacrificio eucaristico in occasione di pubblica epidemia	213
VI. Per la Propagazione della Fede	219

FLORILEGIO EUCOLOGICO

Pregiere alla Vergine, tratte dalla liturgia bizantina	225
Prece litanica bizantina	225
Invocazioni alla Madre di Dio	226
Per i bisogni generali della Chiesa (sec. V) - (Preghiera di san Martino per il suo popolo)	226
Tropari domenicali bizantini, composti da san Metrofane di Smirne, per l'unione delle Chiese	227

